POESIE VARIE DEL CAVALIERE NICCOLA SEVERI

POESIE VARIE

Del Cavaliere

NICCOLA SEVERI

DI RIETI

TOMO I.

Al Chiarissimo

Avvocato Vincenzo Salvagnoli

in testimonianza d'amicizia e di stima

Niccola Severio

POESIE VARIE

DEL CAVALIERE

NICCOLA SEVERI

DI RIETI

TOMO I.

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1852

ALLA SUA AMATISSIMA CUGINA

FULVIA MASTIANI-BRUNACCI

NATA DAL BORGO

NICCOLA SEVERI

Era molto tempo, che ardentemente bramava di testificarvi in qualche modo i sentimenti di affetto e di stima, che per tanti titoli nutro per Voi. Ora essendomi determinato a pubblicar per le stampe alcuni miei lavoretti poetici, e avendo Voi anche su questi un positivo diritto, di buon grado io ve gl' intitolo. Che se vi piacerà riguardare questa offerta, come testimonianza verace di sentita riconoscenza, Voi mi porgerete una novella prova della gentil vostra bontà, ed io avrò pienamente conseguito il mio intento.

Pisa 3 *Aprile* 1852.

PARTE PRIMA

POESIE SACRE

A DIO

PER LE SCIAGURE AFFLIGGENTI L'ITALIA NEL 1817

Motor dell'orbe, al cui fulgente trono
Veglia ministra la natura ancella,
Che hai per manto le nubi, e per favella
Adopri il tuono;

Che sei Padre rammenta, e dal tuo regno
Mira il suol, che il Tirren cinge, ed il monte,
Nè più ti fasci la tremenda fronte
Nube di sdegno.

L'alta clemenza, che ti siede accanto
I voti t' offra dell' afflitta gente,
Che a Te solleva pallida, e dolente
Voci di pianto.

Pietoso ascondi la fulminea face
D'intorno al soglio tuo romoreggiante,
E il placid arco incurvi a Te dinante
Iri di pace.

Sull'avvilita Esperia omai tacea
  Di Bellona il mortifero flagello,
  Che tante, ahi! vista, in immaturo avello
                    Vite chiudea:

Ma mentre pensa respirar secura,
  Dileguata la bellica tempesta
  Fìschiale intorno alla turrita testa
                    Nuova sventura.

Tu la percuoti, e la consunta fame
  Pronta ne vien del furor tuo sull'orme,
  E traboccano al suol le genti a torme
                    Squallide e grame.

Occulto serpe a lacerarle il seno
  Morbo feral, che dalla bocca immonda
  Livido avvien che in lei versi, e trasfonda
                    Crudo veleno.

Soffi sdegnoso, e dal gelato, e fosco
  Artico speco l'aquilon minaccia,
  E n' ode il rugghio il villanel pel bosco
                    Pallido in faccia.

Intanto il ciel de' nutritivi umori
  Chiude le fonti, e par che tutto avvampi;
  Languon sui mesti inariditi campi
                    L'erbe ed i fiori.

Langue la greggia, e per le sitibonde
  Valli s'aggira lamentosa e fioca,
  Mentre il pastor preci iterando invoca
                    Stille feconde.

Bieco il guardo rivolgi all'Oceano
Che il siculo terren lambe e circonda,
E minaccioso rimbombar fa l' onda
Cupo uragano.

Gelan di tema le trinacrie genti
Mentre scossa al fragor balza la terra,
E nuovi il fracassato Etna disserra
Antri roventi.

Tra vorticosi globi oscuri, e folti
Squarciati massi al ciel mugghiando estolle,
E nel torrente ignito alberghi, e zolle
Giaccion sepolti.

Chi Te pareggia, cui sgabello al piede
Fan gl' immensi del ciel globi lucenti,
Che con un cenno sol, de' firmamenti
Turbi la sede;

Che favellasti, e dalla muta e trista
Nebbia ondeggiante sul caòs profondo,
L' animatrice balenar sul mondo
Luce fu vista?

Che a un volger d' occhi dall'eterno scanno
Nel gorgo acherontèo bollente, e nero
Festi piombar l'ardimentoso, e fiero
Empio Satanno?

Se in man l' ira ti pon saetta ultrice,
Ministra al voler tuo freme natura
Al pallido mortal d' alta sciagura
Annuziatrice.

Ma se del tuo furor lentato l' arco
Desolator di misere contrade,
Fai, che al tremendo padiglion pietade
Schiudasi il varco;

Non più serpe funesto atro veleno,
Spianansi l' onde dell' Oceano irato,
Addormentasi il tuono, e il ciel placato
Ride sereno.

ALLA VERGINE

SULLO STESSO ARGOMENTO

O dell'eterno lume alba divina,
Che il tartareo dragon sola conquidi,
E come il sol fra gli astri in ciel t'assidi
Madre, e regina:

Se il desir tua pietà non lascia ir vuoto
Del mortal, che t'invoca e umil t'implora,
Odi del popol tuo, che prega e plora
Propizia il voto.

Guata qual nuovo turbo intorno spira
Che dell'Ausonia il sen lacera, e strazia;
Odi come del Nume ancor non sazia
Mormora l'ira.

Piover fa sulle genti empie, e proterve
Stille di sangue il braccio onnipotente,
E il terren che le beve, orribilmente
Scuotesi e ferve.

Ruota il flagel sull' itale contrade;
E spicca il vol dal freddo speco, e rugge
Borea rabbioso, e le crescenti adugge
Fertili biade.

Chiama dall' infernal mesta riviera
L' arbitra fame a desolar la terra,
Cui di pallidi morbi il fianco serra
Livida schiera.

Chi fia, che al suo furor s' involvi, e rubi,
Se è di tutto il creato arbitro, e donno,
Se il suo fulgore sostener non ponno
Gli alti Cherubi?

Ei sull' ali nembifere de' venti
Rapido scorre sul ceruleo piano,
E fa ministri al voler suo sovrano
Strali roventi.

Dall' atre nubi, ove talor s' asconde,
Manda voce, che il mar leva sul lido;
Il sol pavido fugge, e all' alto grido
Treman le sponde.

Guata la terra, e ne dissecca i fonti,
Cadono i regni, quasi polve infranti,
E di sua verga al tocco fumicanti
Balzano i monti.

Ma se romper potè del suo consorte
Il decreto feral la Donna ebrea,
Se il popolo salvò, su cui pendea
Nembo di morte;

Niuna surse di Te vergin più bella,
E nel cammino periglioso e torto
Securo il germe uman Tu scorgi in porto
Fulgida stella.

Ti muova dunque de tuoi figli il pianto,
E giunta al piè dell' immutabil soglio,
L' aspre piaghe ne mostra, ed il cordoglio
De' Santi al Santo.

Nube che accerchia il padiglion divino
Apre il sen fiammeggiante, e rugge e freme;
E intanto il popol tuo circonda, e preme
Atro destino.

Fa' che s' accheti il rimbombar de' tuoni,
Tergi alla gente lagrimosa il ciglio,
E misto al nome tuo quel del tuo Figlio
Alto risuoni.

L' augusto sacro venerabil nome
Che fa lieta la terra, e il firmamento
E rabbuffa a Satan per lo spavento
L' orride chiome.

Se sfavilla il tuo raggio il folgor tace,
E dolce sgorga di pietade un fonte,
L'ira si cela, e dell' Eterno in fronte
Ride la pace.

Delle grazie il tesor tua man disserra
E muto rende di natura il gemito,
E di gioja, se ridi, il dolce fremito
Sente la terra.

Così Favonio, allor, che ombre funeste
Furano il sole, ed arde il ciel di lampi,
Fuga le nubi, e di tranquilla i campi
Luce riveste.

E tal squarciato il procelloso, e nero
Vel, che sul gonfio mare iva mugghiando,
L'azzurro grembo all'Ocean, cantando
Solca il nocchiero.

AL PARACLITO

NEL 1814

ALL' OCCASIONE DEL FAUSTO RITORNO IN ROMA

DEL SOMMO PONTEFICE PIO VII.

Fecondo spirto, al cui voler superno
Curvasi il cielo rispettoso, e tace,
Trema la terra, e il tenebroso inferno
Muto soggiace;

L' alba rinasce, e riconduce il giorno
In cui, dal sen del tuo natio splendore,
A noi scendesti dell' antico scorno
Ristoratore.

Sulle penne di vento impetuoso
Tua fiamma invase il trionfante ostello,
Che di Cristo chiudea l' avventuroso
Sacro drappello.

Parver quei tuoi campioni astri lucenti,
Indi con voce simigliante al tuono
Del nome tuo fra le commosse genti
Sparsero il suono.

Al balenar de' tuoi siderei lumi
Col fulmine, che lor dal labbro uscia,
L'empia schiantaro dei bugiardi numi
Sozza latria.

Sprezzan lusinghe, e in lor virtù non langue
Al suon d' inevitabile ruina
La tua novella a suggellar col sangue
Alta dottrina.

Chi salir puote, eccelso Spirto, in cielo
Onde ridir gli alti portenti e l' opre,
Squarciando il denso impermeabil velo
Che ti ricuopre?

Tu passeggi sul dorso alla tempesta
Gli uragani, ed i lampi a Te son servi,
Tu soffi, e gli aquilon per la foresta
Fischian protervi.

Accerchiano il tuo soglio arcane nubi
E nella tua di luce immensa sfera,
Dell'ali al volto i tremuli Cherubi
Fansi visiera.

Tu dell' empio Satanno il maestoso
Capo solcasti di fulmineo strale,
Quando in mente rivolse ardimentoso
D' esserti eguale.

E ottenebrata la lucente immago
Del tuo sdegno immortal primo trofèo,
Il rovesciasti nel bollente lago
Acherontèo.

Tu trascorrevi in sulle torbide onde
Ineffabil motor, quando i lucenti
Globi lanciasti per le vie profonde
De' firmamenti.

Tua man librava la terrestre mole,
Ed al vivido tuo soffio fecondo
Nascea l'aurora, e salutava il sole
Giovine il mondo.

Ebbe il tuo cenno in lor chiuse, e ristrette
L' acque suonanti, e degli eccelsi monti
Le valli a fecondar dall' ardue vette
Scesero i fonti.

Tuonò tua voce, e in mille parti scissi
Tremaro i cieli, e l' ocèan profondo
E delle nubi gli squarciati abissi
Copriro il mondo.

Ma mentre il flutto del tuo sdegno onusto
Chiuse in suoi gorghi le perdute genti,
L'arca nuotante rispettar del Giusto
L' onde frementi.

Bieco il Nilo guardasti, e con l' invitto
Brando vendicator l'angiol si mosse,
E tutti i primogeniti d' Egitto
Truce percosse.

Per Te dell' Eritrèo riman sospesa
Di rupe in guisa la volubil onda,
E calca d' Isräel la turba illesa
D'Asia la sponda.

Quinci ai campioni dell'egizio soglio
Il varco chiude, e furibonda s'erge;
E del tiranno il forsennato orgoglio
Copre e sommerge.

Dell'ira tua terribil monumento
Per chi stolto cozzar teco presume,
Che il ciel, la terra, il mare ogni elemento
Sente il tuo nume.

Non fu dal braccio tuo folgoreggiante
La ribalda Pentapoli secura,
E di Gerico al suon di Tuba infrante
Cadder le mura.

Il sol fermasti nell'etereo calle
Lucido testimon della tenzone,
Onde tue squadre insanguinar la valle
Di Gabäone.

Per Te nell'infeconda aspra contrada
La turba ad appagar tumultuosa
Piobbe qual soavissima rugiada,
Manna ubertosa.

Del Sinai dalla vetta fumicante
Ode Mosè di tua parola il suono,
Balza il monte, e da quello alto-mugghiante
Rimbomba il tuono.

Tu i fiammeggianti di sidereo zelo
Eletti d'Israel per calle oscuro
Guidi là dove impenetrabil velo
Copre il futuro.

E il tuo raggio divin fa' che si schieri
A lor dinante dal meriggio al norte
Dei popoli lontani, e degl' imperi
Varia la sorte.

In Te rapito, e del fulgor tuo cinto
Mirò nell' immortale aurea magione
L' Esul di Patmo abbarbagliato, e vinto
L' alta visione.

Paolo Tu levi d' estasi sull' ale,
Ove ode e scorge arcane cose ignote,
Che occhio non vide, e che ridir mortale
Lingua non puote.

Brilla dei raggi tuoi l' intemerata
Sposa di Cristo, e di Te fassi usbergo
Di settemplice sua lorica armata
Il petto e il tergo.

Tu la fondasti, e Tu signor la serbi:
E il celeste tuo spirto in lei trasfondi
Mentre i nemici suoi stolti e superbi
Sperdi e confondi.

Sia pur balzata in tempestoso mare
Di Pier la barca, e le si volga intorno
Fra il ruggito dei venti, e l' aspre gare
Torbido il giorno.

Vomiti pur dell' Erebo il tiranno
Velenoso livor dai labbri impuri;
Si scateni l' averno, e d' essa al danno
Frema e congiuri.

Sorga dall'antro rugginoso, e nero
Folto nembo infernal, che la circonde;
Esser non può, Te duce e Te nocchiero,
Preda dell'onde.

A

MARIA SS. LAURETANA

Donna, o Tu cui lasciava per Madre
A suoi fidi il divin Nazareno
Quando d' onte e d' angosce ripieno
La grand' alma era presso a spirar;
Chi di Te mai far puote parola,
Nè sentirsi un incendio nel core,
Nè dagli occhi per forza d'amore
Soavissimo pianto versar?
Mai di Te dalla Mente superna
Non uscì Creatura più bella,
Di Te a fronte ogni sole, ogni stella
Perde tutto il nativo splendor.
Non ancora al potente «*Si faccia*»
Pel gran vuoto la luce splendea,
E già Te, sua delizia, in idea
Vagheggiava l' eterno Fattor.

A Te sola in fra tutte le donne
Fu concesso esser Vergine e Madre,
Te Regina le fulgide squadre
Dei beati salutano in ciel.

Nel suo piede la Donna primiera
Del gran morso i vestigi ancor serba,
Ma la testa rabbiosa e superba
Tu schiacciasti al Serpente crudel.

Dei mortali cessaro i lamenti
Quando il vivo tuo raggio comparve,
E da quello percossa disparve
La lunghissima notte del duol.

Al tuo nascere, o Diva immortale,
Ride il cielo, la terra s' infiora,
Ed il mondo in Te scorge l'aurora,
Che il venire gli annunzia del Sol.

Tra i Celesti, che a Te fan corona,
Sei d' amor fulgidissima face;
Ai mortali sei pegno di pace
Siccome astro, che splenda sul mar.

Chi vuol grazie, ed il guardo non volge
A quei lumi, onde il cielo Tu bei,
Ben può dirsi, che è simile a quei
Che senz' ali presume volar.

E sei tanto pietosa e benigna,
Che non solo a chi chiede, soccorri,
Ma sovente spontanea precorri
Al pregar del tuo popol fedel.

Sei degli astri, e del sole più pura
E più bella sei Tu della luna,
Quando in mezzo alla notte più bruna
Tutto spiega l' argenteo suo vel.

Quando al piè dell' Eterno sdegnato
S' ode il cupo muggire del tuono,
A Lui volgi tue luci, e al perdono
Un tuo sguardo piegare lo fa.

Tu non preghi lassù, ma comandi,
Tu del cielo regina sol' una:
In Te sola, o gran Diva, si aduna
Quanto ha ogni essere in sè di bontà.

Or se all' Italo suolo fu dato
Posseder per prodigio l' Ostello,
Ove a Te discendea Gabriello
L' alto annunzio dal cielo a recar;

Non più, o Diva, l' Italia contristi
Di discordia la torbida face,
E sovra essa il bell' arco di pace,
Tua mercede, ritorni a brillar.

Che se ancora un avverso destino
Portator d' aspri affanni, e di cure
Far l' Italia di nuove sciagure
Miserando bersaglio vorrà;

Ove Tu ne protegga, o Maria,
E a noi volga il tuo guardo benigno,
Di rea sorte l' influsso maligno
Avvilirne giammai non potrà.

Alla gente, alla qual Tu sei scudo,
Fieri mali pur muovano guerra;
Tuoni il cielo, si scuota la terra,
S' oda d' armi nemiche il fragor;

Frema pur su quel suolo beato,
Sacro a Te, minacciosa procella:
La tua luce risplende più bella
Tra il ruggito dei nembi e l' orror.

IL CRISTIANESIMO

Volti a Piero il Maestro Divino
Dolcemente i celesti suoi rai,
Per te, Piero, gli disse, io pregai:
La tua Fede giammai non morrà.

Corser già tanti secoli, e tanti,
Che compiuto fu l'alto mistero
Del riscatto, e la Fede di Piero
Come torre fortissima sta.

Non appena Ella in terra recava
L' aspettato decreto di pace,
Che contro essa il serpente fallace
Gonfio d'ira il suo tosco scagliò;

E fremendo a sua luce divina,
Quel mortifero fabbro d' inganni
Contro lei dei purpurei tiranni
Primamente la spada aguzzò.

Allor fu, che quel casto suo petto
Ove alberga virtù, che non langue
Versò fuori purissimo sangue,
E lo bevve l' osceno terren.

E a quel sangue innocente, alle stragi
Più benigno or l' Eterno sorride;
E il ferir delle spade omicide
Nuova forza a Lei infonde nel sen.

Quindi il mostro d' averno implacabile
Spiegò ancor più crudeli gli artigli,
E contro Essa gl' istessi suoi figli
Il superbo condusse a pugnar.

Ma più forte Ella apparve domando
Quei ribelli nel truce conflitto,
E pugnando pel santo suo dritto
Sempre illeso sostenne l' altar.

Che qualunque osò muoverle guerra
Fosse estraneo, o pur fosse suo figlio,
Al girar del potente suo Ciglio
Cadde infranto e domato al suo piè.

Come schiera ordinata a battaglia
Del conflitto nel campo scendea,
Ed in mezzo alle pugne parea
Fatta ancora maggiore di sè.

Ella nacque nel dì, che sul Golgota
Fu fermato l' umano riscatto
Quando il nuovo dolcissimo patto
Col suo sangue l' Eterno segnò.

Nata appena diviene gigante
Che il purissimo petto le investe
Fiammeggiando lo spirto celeste
Che la faccia del mondo cangiò.

Allor fu, che salendo nel tempio
Piero a quegli, che già barcollando,
Sorgi disse, e a quell'alto comando
Rispettosa natura obbedì.

Poi levossi, e alle turbe sospese
Fè parole di pace, e di vita,
Ed il Greco, il Romano, lo Scita
In sua lingua ciascuno l'udì.

Negli oracoli suoi venerandi
Il vetusto Licèo, 'l Peripato
Altamente avean pur proclamato
Che siam tutti fratelli, ma invan:

Render gli uomini tali, serbato
Era solo alla Fede di Piero,
E per essa nel doppio emisfero
Quai fratelli si strinser la man.

Carità si diffuse nel mondo
Che alleviò dei mortali le pene:
Furo infrante le infami catene
Fu abolita la vil servitù.

E dovunque Ella sparse i suoi raggi
Tacquer l'ire, cessaro i lamenti,
E del cielo i superni contenti
Per lei parver discesi quaggiù.

Dell'errore Ella l'ombre rischiara,
Ella placa i tumulti del core,
Se ne assal disperato dolore
Ella solo conforto ci dà.

E può tanto la legge d' amore
Nel suo cuor generoso, e pudico,
Che perfin nello stesso nemico
Un fratello vedere ci fa.

Or non cessi dall' aspra sua guerra
Dei demonj la schiera maligna,
E dell'uomo la sorte benigna
Nuovo in petto le ponga livor;

E aggirandosi trista, e rabbiosa
Del dolor nell'eterno soggiorno
La tormenti il pensier di quel giorno
Che di Dio la percosse il furor;

E fremendo ai trionfi perenni
Schiuda ancor dell'inferno le porte
Quei, che impero ha nei regni di morte
E che il cielo mai più non vedrà.

Nuove pugne alla Diva apparecchi
Il superbo in suo truce pensiero;
La purissima Fede di Piero,
Dio giurollo, giammai non morrà.

ALLA CARITÀ

PER LA VENUTA IN RIETI

DI MONSIGNORE GABRIELE FERRETTI

OGGI CARDINALE

QUAL NOVELLO VESCOVO

Augusta Carità cui splende in volto
Tanta parte del Nume, onde nascesti;
O Tu, che eterno il seggio
Avrai sovra le stelle infra i celesti,
Quando scomposta la terrestre mole,
Non più vedransi in cielo
Brillar, siccome or fan, la luna, e il sole;
O Tu, che ovunque il raggio tuo tramandi
Sperdi ogni affetto, che gentil non sia;
Sù per l' azzurra via
Mi riconforta, or che di te sull'ale
Ergermi tento alla superna stanza,
Tu l' arpa mi ritempra, e Tu perdona
Se tua beltà, che ogni beltade avanza,
Oggi a cantar di Te, Diva, mi sprona.

Allor, che di Sion su la pendice
Il figliuol dell' Eterno ebbe compita
Opra di Lui sol degna, offrendo al Padre
Pel misero mortal la propria vita;
Te per compagna indivisibil diede
A quella, che Ei fondò su stabil pietra
A conforto dell' uom novella fede;
Tu ad essa il petto accendi,
E il celeste tuo foco in lei Tu spiri;
Nemico assalto invano
Avvien per Te, che intorno a lei s' aggiri;
Qualunque ardito, e insano
Tenti assalirla, e sia pur forte, e valido
Ritornerà dalla battaglia ignudo;
Ch' Ella di Te fattosi usbergo, e scudo
Trionfante si asside in soglio eterno,
Ne contro lei con tutte le sue squadre
Potrebbe prevaler lo stesso inferno.
Ove Tu non alberghi, o amabil Diva,
Religion non v' è, ma sol di lei
Scorger si può la larva menzognera,
Poichè del Nazaren la figlia vera
Giammai dal fianco tuo non si diparte.
Se sull' ale de' venti
L' uom si levasse, e per mirabil arte
Fatto ad angiol simil scorresse il cielo,
Se reso operator d' alti portenti
Ignoti a lui non fossero
Quanti sui labbri uman suonano accenti,

S' egli squarciar potesse il denso velo
Che ravvolge il futuro,
Se ad un cenno rendesse il sole oscuro,
E tempestose dell' Oceano l' onde;
Se avesse i monti scossi
Dalle radici lor cupe, e profonde
Vano saria per lui se tu non fossi:
Tu sorda all' ira, e del feroce orgoglio
Implacabil nemica,
Tu del misero sempre, e dell' oppresso
Consolatrice amica,
Tu sprone al bene oprar, cui sempre ignota
Fu la cruda d' invidia arte maligna,
Tu, che l' ingiusto aborri, e al ver t' allegri
Sofferente gentil, dolce, benigna.
Vinto dal tuo fulgore
L' Estatico di Patmo ai figli suoi
Lo scambievole amore
Qual sola fonte di virtù mostrava.
Per Te all' Ispano Eroe,
Che giustamente si nomò da Dio
La forte alma non grava
Dei crudi morbi lo schifoso aspetto,
Che sol prende diletto
Nello stringersi al sen l' Egro dolente
E con pensier magnanimo, e pietoso
Schiude perenne asilo
Alla infelice umanità languente.
Vide per Te l' Europa

Sprezzar di servitù l'aspre ritorte,
Che a tanti sventurati
Ordia l'orgoglio delle antiche genti,
E dell'uomo la tenera consorte
Di giogo infame e vil non più si lagna:
Chè di lui, tua mercede, ad esser torna,
Qual Dio la destinò, dolce compagna.
Celeste Carità, per Te il mortale
All'alto suo Fattor si rassomiglia.
Tu le feroci, e vagabonde genti
Stringi in nodo soave
E stabile ne formi ampia famiglia:
Tu spegni in mano alla discordia pazza
Dell'Erebo la face
Che la terra di pianto, e sangue inonda.
Come quella d'april, che i fior ridesta
E rasserena il ciel: per Te gioconda
Spira l'aura di pace,
E Tu ripurghi dalla feccia immonda
Il calice fatal, che accoglie in seno
Della colpa il veleno,
E in lui versando il tuo gentil licore,
A chi v'appressa il labbro
Celeste infondi in sen gioja, e vigore.
Novello Aron, che di seder non sdegni
In fra lo stuol canoro
Dei Velini Pastor, che per sì lunga
Stagion fur muti, e in loro
Tanto ridesti di cantar desio,

Questa per cui il mortal s'inalza a Dio,
De' primi passi tuoi fu scorta, e duce,
E noi scorgemmo pur di quanta luce
A Te l'alma spargea
Quando armato di zel mostravi il vero
Al fortunato popolo di Rea,
E allor che schiuse del perdon le fonti
Umil turba, e contrita
A Te, celeste Banditor, fea cerchio
Le sacre ad ascoltar voci di vita.
Questa, senza di cui dovunque appare
Di morte il tristo aspetto,
Al fianco t'era, t'infiammava il petto,
E in suon più forte ti parlava al cuore
Quando il Sovran Pastore,
Per cui famosi ancor van le latine
Sponde ove scorre il Tebro, in man ti pose
Misteriosa verga, e di lucente
Sacra Tiara circondotti il crine.
Del purpureo suo manto ella ti cinse,
E ti diè la sua face
Quando venuto a Rea angiol di pace
Fra i cantici onde lieto il tempio suona,
Premesti il soglio augusto,
Cui i Leviti minor fanno corona;
E al suo divin consiglio
Giunto appena fra noi, pietoso il ciglio
Al tugurio del povero volgesti,
E a chi niegò fortuna i suoi tesori

Con generosa mano i tuoi schiudesti.
Quando novel Pastore
Volgesti il piede primamente al tempio
Cui la gente Velina
In pegno di pietà, di fè, d'amore
Inalzava del cielo alla Regina,
E ti cingeano il fianco
Sacerdoti ravvolti in bianchi lini,
Quanti del tuo lignaggio
Nell'eterea magion son cittadini
Dalle vette d'Empiro s'affacciaro,
E in suon festoso, e chiaro
Fer plauso a Te, che in sì fiorita etade,
Già sedevi maestro in Israello!
Ma quando Quel de' tuoi, cui già commessa (*)
Fu da Dio questa greggia, al sacro ostello,
Chinò le luci, e vide a Te compagna
L'alma Diva immortal, che il ciel fa bello,
Serbando ancora in petto
Per la sposa già sua l'antico affetto,
Grido di gioja, e di contento mise,
Volse all'Eterno il guardo,
Quindi sopra di Te piegollo, e rise.

(*) Uno degli antenati del novello Vescovo avea già retto per alcuni anni la Chiesa Reatina.

VISIONE

ALLA TOMBA DI S. BARBERA

PRINCIPAL PROTEGGITRICE

DELLA CITTÀ DI RIETI

Era già spento il giorno, e l'atro velo
L'umida notte già disteso avea
Per l'ampie vie del cielo
E pura Cinzia cogli argenti rai
L'onda cerulea del Velin tingea,
Quando in mezzo alla cheta aria notturna
Rivolto al tempio il piede,
Che dell'antica Rea sul facil dorso
Di Cristo alzò la vincitrice fede,
Mi prostrai reverente innanzi all'urna
Del fral custode della Vergin forte,
Che per man dello stesso genitore
Lieta incontrò pel suo Signor la morte.

Pieno il cuore, e la mente
  Di quell'atto magnanimo di lei,
  Onde tolta del mondo ai tristi omei
  Dello Sposo divin giunse all'amplesso,
  Io dicea fra me stesso...
  Oh! fortunata, che sprezzar sapesti
  Vezzi e lusinghe, nè il fulgor dell'oro,
  Nè d'ambizion lo stimolo pungente
  Ti travolser la mente,
  Onde a posare il volo alfin giugnesti
  Pura colomba fra il superno coro!
  Per Te fu vano il suon di ogni minaccia,
  Nè tua virtude scosse
  Nè il sereno turbò della tua faccia
  L'apparecchio d'insoliti tormenti;
  Ma se morte immatura ti percosse,
  Ti sollevò la fede
  A coprir colassù fulgida sede,
  E il Nume in premio della tua sventura
  Delle meteore il freno a Te commise,
  E volle al cenno tuo serva natura...
In tai pensieri assorto, io mi sentia
  Quasi da me diviso
  E lentamente mi scendea nell'anima
  Dolcezza, che parea di Paradiso;
  Quando insolita luce investe il tempio
  E schiusa l'urna veggo uscirne fuora
  La stessa Diva, che esalò lo spirto
  Sotto i colpi di padre infame, ed empio.

All'aspetto parea sorgente aurora,
E nella destra fulgida
Del martirio la palma ancor tenea,
Le scendeva dagli omeri
Di non macchiata fè candida stola,
Ed apparia tuttora
Purpurea riga in sull' eburnea gola.
Tutto coperse intanto
Il sommo dell'altare arcana nube,
A cui d'intorno inenarrabil suono
Destar celesti tube;
Sedeva in mezzo a Lei l'Eterno in trono;
E da un punto ineffabile partìa
Trifido raggio, che a posarsi in testa
Della risorta Vergine venìa;
Mentre del tempio dall'eccelsa volta
Pioggia d'eletti fior copriale il seno,
Che di lor mano gli Angeli versavano
Sull' altare, sull' urna, e sul terreno.
Curvossi allora la gran Donna innanzi
Al venerando altar del Dio vivente;
Quindi fatta più bella, e più lucente
Al centro della nube il guardo volse,
E tre volte invocando il suo Signore
In tai pietosi accenti il labbro sciolse:
Questa terra, Signor, mia spoglia accolse
Quando per Te, per la tua fè pugnando
Mi fu dolce il morire, e questa terra
Nuovamente Signor ti raccomando.

Quì non rechi spavento il suon di guerra,
Nè del tuono il muggir, nè l' igneo telo,
Che col tremendo scoppio,
Del tuo furor ministro assorda il cielo.
Nè quì di strazj, o scempj
Sia la terra cagione, allor che onusta
Del tuo sdegno si scuote orribilmente,
E in abissi di morte assorbe e ingoja
Robuste moli, e disperata gente.
Più dir volea, ma della nube il seno
Di nuova luce folgorante apparve,
E della Diva il vôto accolse il Nume.
Alzar di laudi un canto
Gli alati messaggieri, e un vivo lume
Cinse tre volte il tabernacol santo;
Ella paga, e contenta allor si tacque:
Dolce, e ridente a me rivolse un guardo,
E in sen dell' urna nuovamente giacque.

L' ASSUNZIONE

DI MARIA IN CIELO

Dal suolo e dalla polve in cui giacesti
Per tante lune, e tante
Lieta rispiega il vol mia fantasia:
Nuove e robuste penne amor t' appresti,
Mentr' oggi è al canto tuo dolce argomento
L' ineffabil trionfo di Maria.
Su per l' eterea via
Avverrà, che Ella stessa ti sostegna:
Chè mai nò per più degna,
O di carmi feconda Genitrice,
Nè per cagion più bella
Schiudesti i tuoi tesori
A sublimare la mortal favella.
Vinta la morte, e domo
D' averno il mostro, al cielo era tornato
Dell' Eterno il Figliuol per noi fatt' uomo;
Coperte avean le folgoranti sedi

Dell'immortal magion, d'Adamo i figli
Che per lunga stagione in carcer tetro
Avean gemuto, e dal felice stato
Lunge gli avea tenuti
La nera impronta del fatal peccato. .
Ma vuoto ancor restava
Il maggior seggio dell' Empireo regno
Che al padiglion di Dio più s'avvicina:
E ardentemente il cielo desiava
E alla terra chiedea la sua Regina.
Alfin piacque al gran Nume
Il vôto d'appagar de' suoi diletti,
E a Lei, che degli altissimi concetti
Fin dall' eternità formato avea
La suprema delizia,
Morte non già, ma dolce sonno infuse
Soavemente nelle caste membra;
Quindi l'Empireo schiuse,
E a Lei ratto discese il primo Amore
Che balenando d'ineffabil zelo
Di nuova luce l'universo cinse,
E la Sposa in trionfo assunse in cielo.
Ebbre di gioja intanto
Le fean corona pel sentier dell' etere
Fulgide squadre, che celeste canto
Unìano al suon delle percosse cetere.
Carca di meraviglia
Era natura in rimirar la Diva
Che dell' Eterno è Madre è Sposa è Figlia

Fiammeggiante d'amore al ciel saliva.
Al suo passar di più vivace argento
Dolce ridea la luna,
Godea farsi più bello in Essa il sole,[1]
E gli astri, onde scintilla il firmamento,
D'intorno a Lei menar doppie carole;
Addormentato il tuono
Di mischiar non osava il suo fragore
Delle angeliche tube al lieto suono;
E in ogni sfera rimbombar s'udia
Misto a quel del gran Figlio
Il dolcissimo nome di Maria.
O come bella, e folgorante in viso
Al limitar della superna reggia
La Vergine sublime appresentosse!
E al primo entrar nella città del riso
Cotal dolce armonia
Di cantici festosi intorno mosse,
Che qual più grato suon fra noi si spande
Al paragon saria
Fremito d'onde in gran tempesta scosse;
Quanti son colassù beati spirti
Incontro a Lei si fanno,
E ognun brama ed anela
Di far corona al suo lucente scanno;
Chi di specchiarsi gode
In quel volto che tutte in sè raduna
Le create bellezze, anzi l'eccede;
Chi a Lei le chiome d'or spiranti intorno

Non più intesa fragranza
Di gigli candidissimi circonda,
E chi la mano, e chi le bacia il piede;
E chi quel casto grembo
Ove sua luce ascose
Quei, che il cielo di sè tutto innamora
Con nuvolo di rose
Negli eterni giardin cresciute infiora.
Cinta di sue virtù, che quasi stelle
Le brillavan d'intorno,
D' amor sull' ali intanto Ella s' ergea
Per le ampie vie dell' immortal soggiorno.
E in ogni parte del beato regno
Ineffabil dolcezza diffondea;
Ma quando fu vicina all' alto trono
Che della luce è centro e della vita,
Più vivo emerse di tai voci il suono:
Alfin fra noi giungesti
Sovrana Donna, che nel casto seno
Dell' universo il gran Fattor chiudesti;
I tuoi lumi soavi
Fanno il cielo più bello, e più sereno;
Quantunque in creatura è di bontate,
Mirabilmente in Te Diva s' aduna,
E quì sedere altissima Regina
Potevi Tu sol' una
E leggi imporre alle fulgenti squadre,
Chè a Te sola fu dato
Esser vergine al mondo insieme, e madre.

Ma chi ridir potria
Qual Ella apparve nel divino aspetto,
Quando all' amplesso altissimo fu giunta
In cui s' accheta sol nostro intelletto,
E dove ogni desir perde la punta?
Al sen la strigne soavemente il Padre,
E fremito di gioja in quel momento
Tutto invade l' Empiro, che risuona
Per le fulgide volte
Di divino ineffabile concento.
Di stelle aurea corona
Sulla fronte le pon l' eterna Prole
Fiammeggianti così, che al lor paraggio
Sarian di luce muti i rai del sole.
E del puro suo raggio
Tre fiate la cinse innamorato
Di sue bellezze l' increato Spiro,
In cui mentr' Ella con novel desiro
Ebbe il guardo dolcissimo converso
Rise di gioja, e parve
Rider con essa tutto l' Universo.
Della speme sull' ali
Quantunque rozza, o mia Canzone, ti leva,
Ed al piè di Colei, che il fallo d' Eva
Riparò largamente
Pròstrati umilemente.
Non paventar meschina,
Chè d' immensa pietate è dessa il fonte;
Dille per me, che miri quanti a fronte

Mi stan nemici crudi,
Ed in qual aspra, e perigliosa guerra
Io mi travagli, e sudi;
Dille, che col poter de' suoi bei lumi
Sì vivo ardor per Essa in sen m' accenda
Che ogni altro affetto in me sperda, e consumi;
Dille, che Ella sol puote
Nel tempestoso mare della vita
Porgere al mio penar dolce conforto,
Trarmi dall' onde infide,
E sotto il manto suo scorgermi in porto.

L' INCONTRO
DELLE
DONNE DI GEROSOLIMA
COL REDENTORE

Già fuggìa la notte orribile
Del decreto testimone,
Che a ladron crudo pospone
L' innocente Nazaren.

Di sua morte al fero annunzio,
Cui festosa ripetea
Forsennata turba e rea,
Traballato aveva il suol.

E la luna in vel funereo
Avea chiuso i rai d' argento;
S' era in cielo ogni astro spento
Per pietà del suo Fattor.

Quei d' orrende sferze al sibilo
Avea rotta la persona;
Reso avea feral corona
Sanguinoso il suo bel crin.

E con tal furore indomito
L'avean già guasto, e percosso;
Che potuto avresti ogn' osso
In quel corpo noverar.

Risorgeva il sole squallido
Entro il sen di nube oscura,
Tremebonda la natura
Cominciava a palpitar.

Mansueto intanto e tacito
Quasi agnel, che a morte vada,
Gia segnando l'ardua strada
Del suo sangue il Redentor.

E tra i gridi, e l'alto fremito
Della turba ingrata e ria
Ei sul Golgota salia
La grande alma ad esalar;

Quando stuol di Donne tenere
Cui turbava il duol la fronte
Nel salir dell'aspro monte
Fassi incontro al Nazaren.

E mirandolo sì lacero
Fra quel popolo feroce,
Cui non seppe l'alma atroce
Far più mite la pietà;

In Lui videro l'imagine
D'un agnel, che fra i dirupi
D'arduo bosco ingordi lupi
Ululando circondar.

E tra lor diceano attonite:
  Quanto ahimè! quanto è diverso
  Quei, che il suddito universo
  D'un sol guardo fea più bel.

Ove andò del volto il vivido
  Fulgidissimo colore,
  E il purissimo candore
  Che fea gli astri innamorar?

Tutto sparve, qual se turbine
  Improvviso il cielo ingombra,
  E di mesta e pallida ombra
  Cuopre il sole, e spegne il dì.

Ma sì lugubre presagio
  Potea farsi mai di quello
  Che cotanta in Isdraello
  Fea letizia balenar?

Quando in mezzo al folto popolo
  Ei muovea celesti accenti,
  Quando tutti gli elementi
  Eran ligi al suo poter?

Quando agli egri, che languìano
  Col suo soffio animatore
  Salutifero vigore
  Nelle membra ridestò?

Quando ruppe l'atre tenebre
  A color, cui denso velo
  Di natura il volto e il cielo
  Contendeva di mirar?

O color, ch' eran già cenere
Nella fossa lagrimosa
Con parola portentosa
Dalla tomba richiamò?

O nel dì, che in mezzo a Solima
Fra le palme s' inoltrava,
E ciascuno il salutava
Primo Duce d' Isdrael?

Oh! noi lasse, quanto instabile
Ne' giudizj è il volgo errante!
Quanto incerto, ed incostante
È del popolo il favor!

Delle triste Donne al gemito
Soffermossi il Nazzareno;
Spinse un guardo al Padre in seno,
Poi si volse e sospirò.

Ed in tuono lamentevole
Disse poscia alle pietose:
Non su me, su voi dogliose
V' è pur forza lagrimar.

Ahi! che veggio.... Nembo orribile
Sovra Solima già romba,
Sull' ingrata omai già piomba
La commossa ira del ciel.

Spingon già falangi indomite
Contro Lei l'arbitra Fame,
E le genti afflitte, e grame
Già traboccano sul suol;

Ed indarno i monti invocano
 Onde cadano lor sopra,
 Non v' è alcun che li ricuopra
 Dall' altissimo furor.

Ed invan tremanti, e squallidi
 All' Eterno ardenti vôti
 Ergon mesti i Sacerdoti
 Fra il vestibolo e l' altar.

Fiamma ostil già serra il tempio
 Fra i suoi vortici, e il divora;
 Suona omai già l' ultima ora
 Per la misera città...

Tal favella; e in mezzo al fremito
 Di quei crudi, il suo cammino
 Volge al culmine vicino
 La grand' opra a consumar.

ALLA SIGNORA

M. LUCREZIA VINCENTINI

NATA VITELLESCHI

nell'occasione che la Figlia di Lei

LUISA

veste in Roma l'Abito Religioso nel Ven. Monastero
di S. Silvestro in Capite

Fille che tanto ti sollevi e splendi
Per senno, per bontà, per cuor gentile,
O Tu che di virtude in seno accendi
Col dolce favellar l'alto desio;
E il difficil sentier che al Tempio guida
Della Diva immortal spargi di fiori;
Mira come sul Tebro oggi più bella
E ammantata d'insoliti splendori
L'alba apparisca e rida:
E come l'aura, il ciel, la terra e l'onda
Faccian plauso a tua Figlia, oggi che il tergo
Al mondo volge, e come amor l'invita,
Corre a posar fra le prudenti Vergini
« Che Dio con alte nozze a se marita ».

Fino dal dì, che schiuse al giorno i rai
Questa angioletta, l'Amator superno
Benignamente la mirò dal cielo.
Parte del raggio eterno
Le balenò sul viso, e di lor piume
Fecer due Serafini ad essa un velo.
Quindi qual giglio candido
Cui di fecondi umor nutra l'aurora
E che empie l'ali di gentil fragranza
All'aura del mattin, che lo carezza;
In grembo accolta di romita stanza
La giovinetta placida crescea
E il divino Amator, che in lei piovea
Di celeste rugiada amiche stille
Mirando il suo candor sen compiacea.
Nel sacro Ostello in cui facea tesoro
Di celesti pensier l'alma donzella
Di due Cherubi in sulle penne d'oro
Alfin discese a lei l'alto Amatore;
E d'ineffabil voluttade il cuore
Ad essa empiendo, dei suoi raggi ardenti
Tutta la cinse, e in estasi beata
Poichè l'ebbe rapita,
Sciolse il labbro divino in questi accenti:
« Sposa, che tal ti voglio, oh! quanto è folle
Chi da me lunge ritrovar presume
Vera felicità. Fra l'atre nubi
Di questa valle lagrimosa e trista
Sol Io son dei mortali, e scorta e lume.

Nò, che dar non ti può l' empio e fallace
Mondo d' errori pieno e di menzogne
Quella, che io dono, imperturbabil pace.
La tazza del piacer, che ci t' offre è scolta
Di lusinghiere imagini gioconde;
Gli orli ha sparsi di miel, ma crudo tosco
Nel cupo seno asconde.
Volgigli adunque generosa il tergo
Che ei ben lo merta, e fa' che io solo m'abbia
Nel tuo bel cuore albergo.
Vieni al mio sen, che d' ogni grazia è fonte;
Vieni mia dolce amica,
Chè sparve il nembo e il tuo penar fu breve;
Vieni o Sposa, e vedrai
Che il mio giogo è soave, e il peso è lieve...
A tai detti la candida Donzella
Come colomba desiosa e presta
Torna all' amato nido allorchè intorno
Ode il vento muggir, fremere il nembo;
Corse con volo rapido
Del Tebro in riva, e ricovrossi in grembo
Del solingo recinto, che si noma
Dal Pontefice Divo, che reggea
Là del Soratte dall' alpestre vetta
Delle chiavi del ciel la grave soma.
Sacro recinto, ove or donna magnanima
Illustre figlia di romulea stirpe
Pel sentier di virtù con man secura
Guida eletto drappel di caste spose

Di carità sulla purpurea piuma.
Poche lune colà sentì la punta
Dell' ardente desio, che la consuma;
Nè più capendo in petto
La viva fiamma dell' eterno amore
Co' più fervidi vôti
Il ritorno affrettò del suo Signore.
E tal bramò l' avventuroso istante
Che unir per sempre la doveva a Dio,
Qual sitibonda cerva
Nell' ardente stagion ricerca il rio.
Ma ecco omai l' ora beata è giunta
Che con tanto desìo chiedeva al cielo...
Veggo, o Fillide mia, che già ti spunta
Dolce pianto sul ciglio, e che i pietosi
Lumi asciugando vai col tuo bel velo.
Ecco la figlia tua, che innanzi all' ara
Vittima immacolata a Dio si dona;
Eccola a piè del porporato Aronne
Di zelo accesa in volto oltre il costume
Deporre il vôto, che Egli accoglie ed offre
In sull' altar di pace al sommo Nume;
Ecco già il crin recide, e già dispoglia
Le pompe; ecco già preme
Con franco piè l' irremeabil soglia.
Scende dall' Etra intanto
D' Iri sull' arco un bel drappello alato
Che alla Vergin circonda
A piè dell' ara il destro e il manco lato.

Altri di loro il serto,
Che lo Sposo celeste a Lei compose,
Meglio le adatta in sull' eburnea fronte.
Altri ad essa sul grembo
Fa dall'alto cader pioggia di rose
Nate in sul dorso dell'eterno monte.
Altri il fulgido crin, che già copria
Il giovin capo, che ora involge un velo,
Su per l'azzurra via
Portan volando a scintillare in cielo.
Chi dell'arpa idumea ridesta il suono
Per cui già d'alta meraviglia carco
E di dolcezza pien corse il Giordano;
E chi schiudendo ai vaticini il varco
Alla percossa cetra
Tal canto accoppia, che di gioja inonda
L'ostello, il tempio, la cittade e l'etra. —
Ma dove audace Musa
Presumi di portare il piè profano?
Fermati omai, che se tentar volessi
Di gir più oltre, il tentaresti invano.
Frena adunque il tuo dir, che a noi mortali
Con rozzo canto di turbar non lice
La celeste armonia degl'immortali.

DIALOGO

TRA DUE SORELLE

NEL GIORNO SACRO ALLA VISITA FATTA
DA MARIA A S. ELISABETTA

1.ª Dimmi, sorella amata,
Onde è, che spunta in cielo
D' insolito splendor l' aurora ornata,
E dolce oltre l' usato, e senza velo
A noi rimena il giorno?
Onde è, che aura celeste a me d' intorno
Spira stamane, e di puro diletto
Tutto nuovo per me m' inonda il petto?

2.ª L' alba, che sorge sì lucente e bella
E che di tanta gioja il sen t' inonda,
A noi rimena il dì, dolce sorella,
Sacro del Nume alla diletta Ancella,
A Lei, che siede altissima Regina
Delle Angeliche squadre;
E cui tanto sorrise la divina
Grazia dal ciel, che a Lei sola fu dato
Esser vergine al mondo insieme, e madre.

In questo dì non vista
Ella del Padre Figlia,
Dell'infinito Verbo Genitrice,
E dell'Eterno Spirto augusta Sposa
Salìa tra monti alla magion felice
D'una Congiunta a Lei pregnante annosa.

1.ª Or io comprendo ben, diletta suora,
Perchè il mattin nascente
Di splendor più lucente
Le altere cime d'Apennino indora;
E la cagion vegg' io, che tanta luce,
Quanta esprimer non può nostra favella,
Di celeste dolcezza in cor m' induce.

2.ª Bella siccome luna in ciel sereno
Fulgida più del sole Ella i mortali,
Che in Lei pongon fidanza, accoglie in seno:
Ella pietosa quel suo sguardo inchina
Che l'eterea magion tutta innamora,
Sul misero che geme,
Ed' Ella è Genitrice
D'ogni casto diletto, e d'ogni speme.

1.ª Dunque scendiam sollecite
Nel più gentil giardino,
Che il margin del Velino
Soglia di fiori ornar;
Formiam colà ghirlande
Oltre ogni dir leggiadre,
E a Lei, che a tutti è Madre
Ne coroniam l'altar.

2.ª Vengo; ma quando il sole
Più splende, e il mondo abbella,
A Lei, che ben si appella
Fonte di santo amor,
Facciam d' incensi e fiori
Offerta ancor più grata;
Sull' ara incoronata
Doniamo ad Essa il cor.

IL NATALE

DEL DIVIN REDENTORE

Cuopria la notte il mondo
E insolito diletto
Nascer sentia nel petto
Un idumeo pastor.

E mentre ei seco stesso
Del suo gioir stupia
Da un vil presepe uscia
Vivissimo fulgor.

Fulgore a cui dinanzi
Foschi son gli astri in cielo,
Ed in oscuro velo
Sua luce asconde il sol.

La gioja in sen cresceagli
A quel fulgor divino
Allor che un Cherubino
Vide per l'aria a vol.

E lo seguia festosa
  D'Angioli schiera eletta
  Che a quel presepe in vetta
  Si vennero a posar.

Indi al pastor volgendo
  Il Cherubino il viso,
  In suon di paradiso
  Così s' udìo cantar:

Pace ai mortali, piobbero
  Al fin le nubi il Giusto;
  Ebbe il fallir vetusto
  L'atteso Redentor.

Scese dal ciel rugiada
  Sull'avido terreno,
  Che germogliò dal seno
  Il suo Riparator.

Quei, che vagisce in cuna
  Sotto quell' umil tetto,
  È quei, che con un detto
  Gli astri ed il sol formò.

Scritto nel gran volume
  Dell'uomo era il reato;
  Ma alfine oggi placato
  Iddio lo cancellò.

Sotto l'infame giogo
  Di servitude rea
  Oppressa ancor gemea
  La stanca umanità;

Ma vinse in ciel pietade
Contro la colpa bieca,
Vien l'Aspettato, e reca
E pace e libertà.

È questo il dì ridente
Cui paventò Satanno,
Che di quel rio tiranno
Rompe il fatal poter.

Morte nel suo turcasso
Già l'armi sue richiude,
Ed oggi all' uom si schiude
Degli astri il bel sentier.

Grande fu il dì, che mosso
Ad operar portenti
Iddio de' firmamenti
Le vie di stelle ornò.

E in petto all' uom composto
Di fragil creta e vile,
Di vita aura gentile
Col soffio suo spirò.

E grande il giorno in cui
Le nubi e il mar profondo
Sconvolse, e tutto il mondo
Coprì del suo furor;

Ma in quei prova ineffabile
Diè di poter, di sdegno;
Questo di pace è pegno,
Oggi trionfa amor.

AL PIO SODALIZIO

ISTITUITO IN RIETI NELL'ANNO 1839 A SUFFRAGARE

I FEDELI DEFUNTI

PARAFRASI DEL *DIES IRÆ*

Nel dì fatal dell' ira, ardenti tede
  Sciorranno il mondo in cenere e in favilla,
  Siccome nei lor carmi a noi fan fede
  Il coronato Vate e la Sibilla.

Oh! come tremerassi allor, che Cristo
  Giudice inesorabile e severo
  A scrutinar verrà del buon, del tristo
  Ogni atto, ogni parola, ogni pensiero.

Pei sepolcri squillando la celeste
  Tromba diffonderà mirabil suono;
  Tutti riprenderan l'antica veste,
  E aduneransi intorno al divin trono.

Quando le voci angeliche faranno
  Che risurga ogni umana creatura
  L'alto giudizio a sostener, saranno
  Comprese di stupor morte e natura.

Tratto innante sarà quel gran volume,
  Ove la man di Dio tutto già scrisse;
  Libro in cui scorgerassi in pieno lume
  Quanto pensò il mortale, e fece e disse.

Quando verrà al grande atto per le immonde
  Opre l'eterno Giudice sdegnato,
  Tutto palese fia quanto or si asconde,
  E nulla rimarassi invendicato.

Allor, che mai dirò, chi in mia difesa
  Misero invocherò nel gran cimento,
  Se andare appena dal suo sdegno illesa
  Potrà l'alma del giusto in quel momento?

Re di tremenda maestà, che schiudi
  Di tua grazia il tesor, come a Te piace,
  Nel novero de' tuoi me ancora includi,
  Chè pur sei fonte di pietà e di pace.

Rammenta, o mio Gesù, che per me ancora
  Scendesti già dall'immortal soggiorno,
  Sì che fausta risplenda a me l'aurora,
  Che al mondo recherà l'ultimo giorno.

Se stanco di me in traccia un dì sedesti,
  Se a camparmi da morte umile e muto
  Sulla croce la grand'alma rendesti,
  Per me tanto patir non sia perduto.

Pria del giorno fatal della vendetta
  Signor perdona a me, che gemebondo
  A Te mi prostro, e in fra le palme stretta
  Rossa pel mio fallir la faccia ascondo.

Tu, che al Ladron, cui morte sovrastava,
 Assecurasti il cielo e che sciogliesti
 Maria dai lacci di sua vita prava,
 Raggio di speme in me pure accendesti;

Indegno è il mio pregar, che a Te si volge:
 Ma Tu dolce lo accogli, e Tu clemente
 Fa', che io non piombi nelle orrende bolge
 Ad arder da Te lunge eternamente.

Alla tua destra pommi in fra i giulivi,
 Che comporranno il tuo gregge diletto,
 E dai capri mi scevra empi e lascivi,
 Cui fia tormento il tuo sovrano aspetto.

Confinati nel fuoco struggitore
 I tristi, che da Te fian maledetti,
 Fa', che dal labbro tuo, dolce Signore,
 Io mi senta chiamar tra i figli eletti.

Supplice a Te la prece mia si volve,
 A Te la cui bontà non ha confine;
 Contrito ho il cor, come minuta polve:
 Di me pietà ti prenda e del mio fine.

Giorno sarà di pianto e di spavento
 Quello, in cui surto dall' oscura tomba
 Udir dovrà l' uom reo di Te l' accento,
 Il qual per tutti i secoli rimbomba.

Ma Tu, Signore, in cui mai non vien meno
 La pietà pe' tuoi figli, a lui perdona;
 Chiamalo a Te d' appresso, e nel tuo seno
 Riposo imperturbabile gli dona.

ALLA VERGINE

TRADUZIONE DI UN INNO

Vergin, che sei del cielo almo splendore
Nel sentier della vita oscuro e torto,
Porgi a chi rende a Te debito onore,
Dolce conforto.

Peste crudele desolava il mondo,
Ma fosti a noi Tu allor astro benigno,
E ricacciasti all'Erebo l'immondo
Mostro maligno.

L'Ausonio suol tremò, ma qui si stette,
Chè ne volgesti Tu placido il ciglio:
Tu scudo a noi del ciel dall'ardue vette
Nel gran periglio.

Negava un giorno all'Itale contrade
Le bionde messi squallida la terra,
Ma, tua mercè, qui non attese biade
Il suol disserra.

Rio morbo altrove avea la greggia tolta,
Ma quì spirava illese aure vitali;
Tu dileguavi un' imminente e folta
Schiera di mali.

Or se questa città per Te fioria
Se dell' augusto tuo nome si abbella,
Da Te imploriamo, onde per noi Tu sia
Fulgida stella.

Chè sempre vòlti al Tuo propizio lume,
Vergine eccelsa, con amore intenso
Noi Te celebreremo, offrendo al Nume
Arabo incenso:

Finchè non poserem nel ciel profondo
D' onde il gran Padre, il Figlio e il procedente
Divino Spirto darà leggi al mondo
Eternamente.

SULL' AUGUSTISSIMA TRIADE

Tre son che han soglio in ciel, grida la Fede:
E questi Tre son Un, che eterno splende;
E di questo Esser, che ogni altezza eccede,
Dal sovran cenno l'universo pende.

Fin dall' eternità sè stesso intende
Il Padre, e un Figlio ad Esso egual già vede,
E dall'immenso amor, che entrambi accende,
Ecco il Divin Paraclito procede.

Oh! gran mistero, a cui si volge invano
Occhio mortal, tanto è da noi diviso;
Oh! di eterno piacer fonte sovrano.

Chè nel mirar l' augusta Triade in viso,
E nell'intender sol cotanto arcano,
Tutto stassi il goder del Paradiso.

IN MORTE

DI S. LUIGI GONZAGA

Quando celeste dardo il sen percosse
Dell' illustre Gonzaga al casto figlio,
Ed Ei fuggendo questo tristo esiglio
All' immortal soggiorno appresentosse;

Tra mille di piacere alme commosse
Bella innocenza a Lui rivolse il ciglio,
E in man recando immacolato giglio
Il suo diletto ad incontrar si mosse:

E insiem con essa dell' eterne porte
L' altra custode, che d' acute spine
Cinge la fronte e l' uom fa a Dio consorte.

Ed ambo folgorando in le divine
Soglie un inno intuonaro, e al Giovin forte
Di doppio serto circondaro il crine.

L'EUCARISTIA

Sul calice del nuovo Testamento
  Le arcane voci proferito avea
  Un unto del Signore, e in sul portento
  Che trascende ogni dir, dubbio pendea;

Quando ecco dalla coppa, in un momento (*)
  Quel sangue uscir che già la colpa rea
  Lavò sul monte, e l'ara e il pavimento,
  E il sottoposto lin di sè tingea.

Oh! mistero d'amor, sclama la Fede:
  Che se creando Iddio diè sì gran segno
  Di quel poter che ogni potere eccede;

Quando pria di spirar sul duro legno
  Fè all'uom di sè cibo e bevanda, Ei diede
  Dell'immenso amor suo l'ultimo pegno.

(*) Si allude al prodigio avvenuto in Bolsena nel Sec. XIII.

PER

SACERDOTE NOVELLO

Folgorando di zelo ecco il novello
Campion di Cristo sull' altare ascende;
E del ciel dall' altissimo sgabello
Chiama il Signor del tutto, ed Ei già scende.

Quindi a placar di Dio lo sdegno intende,
Che pendea sopra il popolo rubello:
E perdono implorando, in cibo prende
Le intatte membra del divino agnello.

Al gran mistero angelica coorte
Tien fissi i lumi, e quasi della terra
Invidia sente e dell' umana sorte.

Ma Satana rivolto il guardo all' ara
Sclama fremendo; ahi qual orrenda guerra
Questo Aronne novello a me prepara.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Scendea l'ira di Dio co' suoi flagelli
In sulle procellose ale de' venti:
Poichè volea l'alta Giustizia spenti
Quei, che all'eterne leggi eran rubelli,

Ma Tu, che or l'ordin dei Leviti abbelli,
Tra i sette ascendi candelabri ardenti,
E proferendo i portentosi accenti
L'augusto sacrifizio rinnovelli.

E allor recando dell'Eterno al trono
Un Cherubino il sangue, che conquide
La celeste vendetta e accheta il tuono;

Ira depon l'ignito stral: sorride
Sulla fronte di Dio dolce il perdono,
E bella al fianco suo pace si asside.

PER

LA PRIMA MESSA

CELEBRATA DA UN AMICO DELL'AUTORE

Immerso in un pensier profondo tanto
Che dagli umani sensi mi partia,
Io me ne stava; e lucida copria
Arcana nube il Tabernacol santo.

E cadendo di fiori un nembo intanto
D' insolita fraganza il Tempio empia,
E formavan dolcissima armonia
L' aurate cetre dei Celesti e il canto.

Allor, diss' io, di me fatto maggiore:
Onde questo portento, onde la face
Del giorno addoppia in cielo il suo splendore?

L' amico tuo, che ingegno ha sì vivace,
Fummi risposto, ed ha sì puro il cuore,
Offre a Dio dall' altare Ostia di pace.

PEL

SOMMO PONTEFICE PIO VII.

Se tua chiesa, gran Dio, dal soglio eterno
Ergesti sopra immobil fondamento;
Se in lei trova il mortal pace e contento,
Qual nave in porto allor, che freme il verno:

Se in mezzo ai flutti il braccio tuo superno
La sostien con visibile portento;
Se vana è contro lei, qual nebbia al vento,
De' tiranni la rabbia e dell' inferno:

Se sotto un cielo tempestoso e nero
Ponesti a fronte di fortuna acerba
Di tua nave il gran Pio duce e nocchiero;

Se Egli resse sì ben la imposta soma;
Nume pietoso, lungamente serba
Al tuo gregge il Pastore, il Prence a Roma.

ALLA BEATA COLOMBA

CITTADINA DI RIETI

ALL' AVVICINARSI DEL COLÈRA-MORBUS

Quando in oscuro vel dalla vicina
Gallia il rio morbo, che dall'Indo mosse,
Al giardino d'Europa avvicinosse
Gravido di spavento e di ruina;

Dal seggio suo la nostra Cittadina
Verso il trono di Dio le penne scosse,
E così orando umìle appresentosse
Alla tremenda Maestà Divina.

Se vuoi, che il morbo, cui tuo sdegno avviva,
Abbia l'Italo suolo ancor conquiso,
Ti raccomando del Velin la riva.

Volea più dir... ma al suo pregare un riso
Videsi in fronte al Nume, e allor la Diva
Più bella apparve e folgorante in viso.

IN MORTE

DELL' ANGELICO GONZAGA

Tolto Luigi alle terrene ambasce
E giunto al cielo, incontro gli si fea
Santa Innocenza, e v' era ancor la Dea,
Che di perenni lagrime si pasce.

Or questa onde il mortale a Dio rinasce
D' etereo serto cingerlo volea;
Ma sol si spetta a me, l' altra dicea
Che al fianco ognor gli fui fin dalle fasce.

Le ascolta il Nume e allor per le serene
Fulgide sedi questa voce suona:
Ambo le Dive, onde al mio sen perviene

Dalla valle del pianto ogni persona,
Questi ebbe amiche: sì che dritto è bene,
Che splenda a Lui sul crin doppia corona.

PER

S. ANTONIO DI PADOVA

Candido giglio in suo materno stelo,
Onda chiara, che volge il piè d'argento,
Astro, che brilla in mezzo al firmamento
Quando è più puro e più tranquillo il cielo,

Mattin sgombro di nubi e senza velo,
Perla dell' Eritrèo vago ornamento,
Intatta neve, e allor, che il giorno è spento.
Della soave luna il bianco telo:

Immagine son pur languida e oscura
Del candor di Colui, che onora e cole
Il suol cui chiudon le Antenoree mura.

Sua purità splendea ben più, che il sole,
Onde lasciando il corso suo natura
Obbedì sempre al suon di sue parole.

A S. CAMILLO DE-LELLIS

Tu, che per alto dono in terra sorto,
Virtude a ridestar, Divo immortale,
Del ciel giungesti al sospirato porto,
Ove per santo oprar solo si sale;

Tu, che nel fonte di ogni ben assorto
Di non più vista carità sull'ale
Spargevi di dolcissimo conforto
L'ultime ore del misero mortale:

Il guardo or volgi alle romulee sponde,
Ove de' figli tuoi l'illustre stuolo
Agli alti esempi tuoi si ben risponde.

Deh! fa' che ogni dì più s'ergano a volo
Di Te sull'orme, e che più sempre inonde
Luce di carità per essi il suolo.

A S. GIULIA

Figlia della mia fede, ecco il momento
Che far ti può del regno mio consorte:
Guarda siccome il ciel l'eterne porte
Già dischiude su Te pago e contento;

Son io, che ti conforto, onde spavento
Dar non ti può l'orrido stral di morte,
Per me pugnar Tu dêi costante e forte,
Nè chi pugna per me teme cimento.

Mentre per l'Etra risuonò tal voce,
Giulia serbando imperturbabil calma
Affrontò l'empia idolatrìa feroce.

Fremendo allora la feral bipenne
Scagliò su Lei quel mostro, e la grand'alma
Serto immortal di stelle in cielo ottenne.

PEL SANTO LUOGO

OVE

AL SERAFICO D'ASSISI

VUOLSI CHE CRISTO STESSO DETTASSE
LA REGOLA DELL'ORDINE DA LUI FONDATO

Sceso sul Sinai un dì dai firmamenti
Della trisulca folgore sull'ale
Parlò l'Eterno, e a sua voce immortale
Fean eco i tuoni ed il ruggir de' venti.

E al Condottiero dell'ebraiche genti
Norma diè, per cui sol l'inferma e frale
Umana stirpe sovra gli astri sale
Fuggendo il nero abbisso e i suoi tormenti.

Ma quì del bosco nel solingo orrore,
Cinto di rai, che abbarbagliar le ciglia,
Tra cherubiche schiere il Redentore

Al gran Lume di Assisi, e a sua famiglia
Legge dettò, per cui dell'uomo il cuore
Più al ciel s'inalza e a Dio più rassomiglia.

PEL DONO DI UN CALICE

FATTO DAL VESCOVO DI RIETI

ALLA SUA CHIESA

Il Calice, o Signor, che offristi in dono
Alla tua Sposa con soavi accenti,
Poichè offerto lo avevi al divin trono
Per noi tra i sette candelabri ardenti;

Quello in cui scende per arcano suono
L'eterna Maestà da' firmamenti,
Bene avvien, che di Te sì puro e buono
Viva e fedele immagine presenti.

Ei d'argento fiammeggia e d'auro eletto:
Sculte ha in sè tre virtudi e il crudo scempio,
Che ebbe a soffrir l'Agnello benedetto;

Di carità Tu splendi, e fatto esempio
Sei di fede e di speme; onde il tuo petto
Del settemplice spirto è albergo e tempio.

PER UN DISCORSO

FATTO DA UN GIOVINE CHIERICO

AD UN SUO AMICO

CHE ASCENDEVA AL SACERDOZIO

Pieno la mente e il cuor del gran volume
Che Dio stesso dettava in Israello,
Parlasti al tuo Congiunto il dì che al Nume
Primamente immolava il Divo Agnello.

Ed ergendo in tuo dire al ciel le piume
A lui mostrasti in sermon grave e bello,
Qual deggian dare i sacerdoti lume
In mezzo al mondo nequitoso e fello.

Or che sarà di te, quando te stesso
Fatto maestro alla smarrita gente
Avrà Dio sull'altare a splender messo

Come novello candelabro ardente?
Quanto attender da Te non è concesso?
Meglio adempie virtù chi più la sente.

SULLA DIVINA MISERICORDIA

Sorge l'uom contra Lui, che a un solo accento
Muove i nembi mugghianti, e l'igneo telo;
Ed ei parla e ne fiacca l'ardimento,
Quasi turbin, che schianti arido stelo.

Manda voce di sdegno e in un momento
Copresi il sol di tenebroso velo,
Stringe il folgore in mano e di spavento
Empie tonando la natura e il cielo.

Ma appena rotto del peccar l'incanto
L'uom si riscuote e dell'Eterno al trono
Fa, che salgan sue preci, ed il suo pianto;

Baci porgonsi in ciel giustizia e pace;
Sulla fronte di Dio ride il perdono
Ch'Egli è padre rammenta, e il fulmin tace.

SULLA NASCITA DEL REDENTORE

Quel Dio, della cui gloria alta immortale
Cetra è la terra, il mare e il firmamento,
Quello che invan non proferisce accento,
Nè in grandezza, o poter conosce uguale;

Che scorre il ciel dei Cherubin sull'ale,
Nè gli costa, che un cenno ogni portento,
Che d' orrendo fragore e di spavento
Empie il mondo, se vibra ignito strale;

Perchè pria, che ai sublimi regnatori,
Allor che in antro vile Egli vagisce,
Si manifesta ad umili pastori?

Perchè dinanzi a Lui tutta svanisce
L'inutil pompa degli ambiti onori,
Onde tanto l' uom gode e superbisce.

LA MORTE DEL REDENTORE

Grande era certo Amor quando per l'onde
Dell' orrendo caos atre e frementi,
Scorreva e popolava di lucenti
Globi immensi del ciel le vie profonde,

E allor, che al mar segnò termini e sponde
E il suol di piante ornò, di fior ridenti,
E fe l'uom che è 'il maggior de' suoi portenti,
Poichè all'immagin sua tanto risponde.

Ma quando a vendicar la umana sorte,
E quanto Ei possa, a far più manifesto,
D'ogni vita il Motor dà in braccio a morte,

E cancella il decreto, che funesto
Chiuse al mortal tenea del ciel le porte;
Il massimo d'amor trionfo è questo.

ISCRIZIONE (*)

dell' Egregio Professore

CAV. GIUSEPPE CANTINI

TE · PROSPEXIT · IN · FVGA · TEMPORVM

PROPHETARVM · ORDO

REDEMPTORIS · MATREM

QVI · VICTOR · TARTARI

TECVM · DIVISIT · TRIVMPHOS

O · MAGNA · MATER · MAJORIS · FILII

(*) Questa Iscrizione è una delle molte, che il valente Epigrafista dettava allorquando fu solennemente coronata la Imagine dell'augustissima Vergine nella Primaziale Pisana.

IL TRIONFO DI MARIA IN CIELO

PARAFRASI DELLA ISCRIZIONE DI CONTRO

Eccelsa Madre di più eccelso Figlio,
Di quante ha stelle il ciel più risplendente:
Pria, che il sol fosse, della eterna Mente
Eri Tu nell' altissimo consiglio.

A Te volgeva profetando il ciglio
Da lunge d' Isdrael lo stuol veggente,
E Madre ti scorgea di quel Possente,
Che ebbe tronco alla morte il crudo artiglio.

Or, se l'anima tua quaggiù conquise
E il petto ti squarciò del duolo il telo,
Mentre lo spirto il tuo gran Figlio emise;

Allor, che Ei sciolse il tuo corporeo velo
Ei vincitor del Tartaro, divise
Teco, o gran Donna, i suoi trionfi in cielo.

A MARIA

NELLA MORTE DEL DIVINO SUO FIGLIO

Muore in croce Gesù, muore, e dolente
Si veste a bruno tutta la natura;
Trema la terra, e il nitido e fulgente
Capo nasconde il sole in nube oscura.

Stuol di pietose Donne egro e languente
Pianto versa affannoso oltre misura;
Schiudonsi tombe, e avvien, che estinta gente
Torni a veder di Solima le mura.

Ma mentre il mondo tutto allor si scuote,
Il tormento crudel, che il cor ti fende,
Umano spirto misurar non puote:

Poichè soltanto, o Diva, appien comprende
La grandezza del duol, che Te percuote,
Chi del tuo Figlio la grandezza intende.

A MARIA SANTISSIMA

VENERATA NELLA CHIESA DI S. GIUSEPPE DI PISA

SOTTO IL TITOLO

LA DIVINA PASTORA

Donna augusta del ciel, guerra mortale
Dee sostener di Cristo il gregge eletto
Contro il tartareo spirto maledetto,
Che a guisa di leon, perfido assale.

Meglio a predarlo il fabro d'ogni male
Lo invita a un fonte di ridente aspetto
Tutto però di rio veleno infetto,
E così sovra lui l'empio prevale.

Ma se Te invoca, cui nell'ultima ora
Vôlte Gesù le moribonde luci
Sii Madre, disse, de' miei fidi ancora;

Dalle infernali insidie inique e truci
Tu gli sei scudo, e dalla morta gora
Di vita ai fonti a ber Tu lo riduci.

SULL' ANNUNZIAZIONE DI MARIA

Dell' Eterno all'altissime parole
  Scende al Giordan celeste volatore;
  E tal parla alla donna, il cui candore
  Sovranamente piacque al sommo Sole:

Venni dal ciel sulla terrestre mole
  Del maggior de' portenti annunziatore;
  L' ineffabil sua luce il tuo Fattore
  In Te, Vergine eccelsa, asconder vuole.

Al parlar dell' araldo folgorante
  Chiusa la Diva in suo pudico velo
  Stette alquanto dubbiosa e vacillante;

Ma alfin disse, *si faccia*: e all' alto scanno
  Rivolò il Nunzio ad allegrare il cielo,
  Poi scese all' orco e incatenò Satanno.

LA MORTE DI CRISTO

Non sazia ancor di tante stragi e tante,
Onde quasi il turcasso avea vuotato,
Volse la figlia del fatal peccato
Ardimentosa al Golgota le piante;

E dell'Augusto, che in un solo istante
Trar dal nulla potè tutto il creato,
Stolta pensò col ferro dispietato
Troncar le membra intemerate e sante.

Ma quando al colpo della ria bipenne,
Onde natura di gramaglia cinta
Fè alle genti temer notte perenne,

Cadde la prole dell'Eterno estinta,
E baldanzosa alfin morte si tenne
De' suoi trionfi al sommo, allor fu vinta.

SULLA PRIMA PAROLA

PROFERITA DA CRISTO IN CROCE

Leva Gesù le gravi luci al cielo
  E muove dalla croce il primo accento;
  Ahi! forse chiederà, che ignito telo
  Della vendetta affretti il gran momento!

Chi tronca di sua vita il verde stelo
  Fors' Ei vorrà fra mille strazj spento,
  E che vittima ancor del mortal gelo
  Il cener tristo ne disperda il vento!

Ma no... che vôlto dell'Eterno al trono
  Per chi folle il sospinge all'ultim' ora
  Oh! prodigio d'amor! chiede perdono.

Or chi muore innocente, eppur pel rio
  Popol, che a morte il trae, pietade implora,
  Esser questi non puote altri, che un Dio.

LA MORTE

DEL DIVIN REDENTORE

Poichè l'Angel di Dio l'ingrata e rea
Coppia scacciò dal luogo, ove de' mali
Il multiforme stuol nulla potea;
Al soggiorno tornò degl' immortali.

Ivi impugnato il brando, si sedea
Custode delle porte alte eternali,
Ed in note di fuoco si leggea
Su quel brando fatal « lunge o mortali ».

Ma quando Cristo di pietade in atto
Sul Golgota esclamò, già presso a morte,
All'uom sia pace, il sacrifizio è fatto;

Pace eterna al mortale il ciel rispose;
Della magion di Dio s' aprir le porte,
E il folgorante acciar l'Angel depose.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Quei, che del nulla dalla negra foce
Trasse la luce al suon d'un solo accento,
Quei, che sul dorso al fulmine ed al vento
Cinto del suo poter scorre veloce,

Quegli al cui cenno, e alla tonante voce
Tremebondo s' incurva il firmamento
Fatt' uom per ineffabile portento
Ostia spontanea si offre, e spira in croce.

Per fremito d'orror balza la terra,
Si spalancan gli avelli, ed in oscura
Ombra il raggio immortale il sol rinserra.

E l' uom, per cui si compie la funesta
Scena, che attrista il cielo e la natura,
L'uom sol, qual duro tronco, immobil resta?

SULLA DIVINA PAROLA

CONSUMATUM EST

Quando fra l'ombra, che il grand'astro invola,
Sovra il petto il divin capo inclinato
Schiudendo il labbro all'ultima parola
Sclama Gesù « *Già tutto è consumato* »,

E intanto un Cherubino al ciel rivola,
E presenta all'Eterno in vaso aurato
Il sangue della vittima, che sola
Può il braccio disarmar d'un Dio sdegnato;

Depon giustizia il fulmine rovente,
Morte rifugge al tenebroso orrore,
E dice al Sir della perduta gente:

D'alto spavento annunziatrice io sono;
Tu fosti re; ma il mio gran Domatore
Ecco già scende a rovesciarti il trono.

SULL' ASSUNZIONE DI MARIA

Acuta spada di feral tormento
Fu quella, o Diva, che squarciotti il petto,
Quando mirar dovesti il tuo diletto
Su tronco infame insanguinato e spento.

Ma quanto da quel dì truce e cruento
Diverso è questo, in cui di stuolo eletto
T' ergi sull' ali con sereno aspetto
Di tuo riso a far pago il firmamento.

Teco natura allor pel duol fu muta,
Ma in questo dì, che Tu ne prendi il freno
D' immensa gioja esulta e ti saluta.

Or se giammai del tuo più crudo telo
Quaggiù di Madre non trafisse il seno,
Trionfo al tuo simil non vide il cielo.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Dal centro della luce immensa e trina
  L'Increato sclamò, vieni o Maria,
  A vol t'innalza per l'eterea via,
  Vieni e t'assidi in soglio a me vicina.

Destar gli Angeli allor per la divina
  Fulgida vôlta insolita armonia,
  E vieni, intanto replicar s'udia,
  Tu che sola esser puoi del ciel Regina.

Ma il suon, che tanto in sulle sfere piacque,
  E cui la terra in suo gioir rispose,
  Giunto al fiume infernal delle triste acque;

Ne tremaron le sponde rugginose:
  Gridò Satanno, ahi! son perduto, e tacque,
  E nel più cieco abisso si nascose.

SULLA

NASCITA DELLA SS. VERGINE

O Tu, che in ciel sovra ogni spirto ornato,
Muover guerra all'Eterno un giorno osasti,
Onde col capo all'Erebo piombasti
Dalla vindice folgore solcato,

Vantati pur, che nello stesso fato
L'uomo incauto con frode inviluppasti:
Di', che per Te i mortai macchiati e guasti
Schiavi fur della morte e del peccato.

Superbo va', se dal fatal momento
Che l'uom fu a Dio ribelle, a Te si diede
Scettro sul mondo alzar d'aspro tormento;

Ecco svanir de' tuoi trionfi il suono:
Chè nata è alfin Colei, cui si concede
Schiacciarti il capo e rovesciarti il trono.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Dal dì, che il tòsco della colpa rea
Macchiò del germe umano il primo stelo
All'empia stirpe immersa in ombra e gelo
L'alto splendor di Dio si nascondea;

Denso bujo d'inferno diffondea
Su gli occhi dei mortali orrido velo;
Di negre nubi si copriva il cielo
O sol di lampi sanguinosi ardea.

Ma al nascer tuo, Stella immortal, che irrora
D'alma rugiada il mondo, in tai parole
Ei l'immensa sua gioja espresse allora:

O prediletta dell'umana prole
Vergine eccelsa, ben se' Tu l'aurora
Nunzia a me del venir del sommo Sole.

LA POTENZA DI MARIA

Frema pur sovra noi nera tempesta
D'Acheronte addensata in sulle sponde,
Odansi a noi fischiare in sulla testa
Strali temprati di Cocito all'onde.

S'apra la terra ad ingoiarci presta
In sue triste voragini profonde,
Pace s'involi e con licenza infesta
Nemico stuol ne assalga e ne circonde.

Se Tu scudo ne sei, Vergin sol'una
Vedrem tutte cader le forze infrante
Di natura, d'averno e di fortuna.

Chè un sol tuo raggio è a dissipar bastante
I nembi tutti, che l'Oceano aduna
E in fuga a por l'acheronteo Gigante.

SUL NASCIMENTO DI MARIA

Chiuso era all'uomo il ciel dal dì fatale
Che stolto in Eden bebbe il nappo immondo:
Morte stendea su lui le torbide ale,
L'alto sdegno di Dio copriva il mondo;

E d'abisso il serpente, in cui prevale
Pel ben negato a lui, livor profondo,
Godea d'averlo a sè già reso eguale,
D'ogni sventura avendol tratto in fondo.

Ma spunta alfin di Iesse il più bel fiore,
La gran Donna cui dato avea l'Eterno
Schiacciar la testa all'angue insidiatore.

Esulta al suo venire il ciel superno;
Cangia in riso la terra il suo squallore;
Cresce il penar del disperato inferno.

SULLA CINTURA DI MARIA

In tempestoso mare io m' aggirava
Pieno di scogli, ed era spento il giorno,
Astro non apparia, l' argenteo corno
Chiudea la luna in nube oscura e cava.

Più coll' onde a lottare io m' affannava,
Più la procella mi fremea d' intorno;
Talchè al porto natìo di far ritorno
Nulla speranza più mi confortava.

Quando a me, che giacea pallido e stanco
La gran Donna del cielo ebbe scoverto
Pietosamente il suo bel Cingol bianco.

Di mia salvezza allor fatto fui certo
Del nembo ad onta che cingeami il fianco:
Vidi la terra e vidi il lito aperto.

PER

LA VENUTA IN RIETI

DELL' EMINENTISS. CAPPELLETTI

Qual Novello Vescovo di detta città

Vergin di Iesse il dì, che tolta al fine
A questa valle lagrimosa e rea
Ti accolsero le stanze alte e divine,
Questi d'Aron la verga in man prendea;

E Tu spirasti a Quei, che l'ostro al crine,
Premio di sue virtù, posto gli avea,
Di mandarlo alle sue sponde veline
L'antica chiesa a governar di Rea.

Ora se in questi turbinosi e fieri
Tempi dai pegno tal con dolce legge
Al Popol tuo, sì che egli in Te più speri;

Volgi lo sguardo a Lui, che il mondo regge,
Onde per Te, che quando prieghi, imperi,
Sia contento il Pastor, felice il gregge.

AD UN SACRO ORATORE

D' Isdraello una donna un dì rivolta
Devotamente al Redentor sovrano,
Beato è il sen che ti portò, tra folta
Turba gridava in riva al bel Giordano.

Ma Cristo ad essa la sua faccia vòlta
E alzando verso lei l'augusta mano,
Ben più beato è quei, disse, che ascolta
Di Dio la voce e non l'ascolta invano.

Or Tu della evangelica parola
Ti mostri a noi ben degno banditore
Col tuo sermon, che al par d'aquila vola.

Ed allor, che favelli al peccatore
Perchè abbandoni d'empietà la scuola,
Sua mente irradii e ne commovi il core.

LA PIETÀ

DELLA REGINA DEL CIELO

Bella Vergin di Iesse, in cui sol' una
Fissò lo sguardo suo l' Onnipotente,
Cui fanno gli astri al crin serto lucente
E fà sgabello al piè l' argentea luna;

Temer che può la fortunata gente
Che in Te s'affida, quando avversa e bruna
Le si aggira d' intorno la fortuna,
E lei minaccia l' infernal serpente;

Se Tu, del vero Sol candida aurora
Il cui bel raggio le superne torri
Di bellezza ineffabile colora,

Sei sì benigna, che non pur soccorri
A chi si volge a Te, ma spesso ancora
« Liberamente al dimandar precorri?

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Quale apparve natura, allor che emerso
L'alto voler della superna mente,
Parlò l'Eterno, e il suo parlar tacente
Fè del Caosse il fremito perverso:

E rassodò la terra, ed il disperso
Flutto inceppò dell' ocean fremente,
E lanciato dal braccio onnipossente
Sorrise il sole al giovine universo:

Cotal, Diva, fu l' uom dal dì, che fausto
A tua pietà il commise un Dio spirante,
Che era insiem sacerdote ed olocausto.

E del mortale or contro il petto ignudo
Dal commesso furor del ciel tonante
Tua feconda pietà sola fà scudo.

SUL CINGOLO DI MARIA SS.

Della vita i' scorrea pel mar crudele
Su fragil nave pieno di spavento
E timone, ed antenne, e sarte e vele
Eran gioco del perfido elemento.

Come avvien, che talora il sol si cele
Per tenebrosa ecclisse, era il dì spento;
E intanto disperdea le mie querele
Dell'onde il mugghio ed il ruggir del vento.

Ma mentre il flutto m' avea quasi assorto
Maria scese dal cielo, e a me, che stanco
Nulla più speme avea, recò conforto.

Poscia mi disse: questo Cingol bianco
Prendi, e ben certo sii d' entrare in porto,
Se in mezzo ai nembi te ne fasci il fianco.

IL MARTIRIO DI S. BARBERA

Suonino ancor della Flegrea battaglia
Le rive d'Argo e del furor di Giove,
E di Giasone, e dell'Erculee prove
Lucida ancor la fama in alto saglia:

Vantisi Achille, che tremenda scaglia
Asta, che d'Ilio i fondamenti muove,
E il pio Trojan, varcata Stige, trove
De' Nipoti la luce, che abbarbaglia:

Ma pugnar con sè stessa e con la sorte,
E per man di quel crudo, ahi! don funesto.
Onde ebbe vita già, scontrar la morte;

E dar cadendo alle future etadi
Norma d'intatta fè: ben altro è questo
Che domar genti e spopolar cittadi.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Siccome allor, che il vello arruffa e accende
L' alto Leon per la cerulea strada,
E sul campo che il sol percuote e fende
Languida cade la crescente biada:

Schiude il sen più ferace e ride e splende
Di novella beltà l' arsa contrada,
Se ad irrorarla dolcemente scende
Fecondatrice e tepida rugiada:

Così mentre dal fulmine è confitto
Padre inumano e in sulla stigia sponda
Lo spettro il preme del feral delitto,

Il ciel s' allegra pel novello acquisto,
E della giovin chiesa il suol feconda
Il sangue della Vergine di Cristo.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

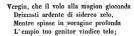
Alzando sulla figlia il ferro ignudo
  Con luci il padre d'ira gonfie e rosse,
  Lascia Cristo, diceale, e il vano ludo
  Che dai paterni numi ti rimosse.

Ma appena del suo Dio fattasi scudo,
  Il rifiuto magnanimo Ella mosse;
  Ahi! non più padre, infellonito e crudo
  L'intemerata Vergine percosse.

Da negra nube allor l'alta vendetta
  Con tal furor, che traballonne il monte,
  Su quel mostro scagliò mortal saetta.

Ma Fede intanto avvolta in biancò velo,
  Baci stampando in sull'amica fronte,
  Accompagnava la gran Diva in cielo.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

Vergin, che il volo alla magion gioconda
Drizzasti ardente di sidereo zelo,
Mentre spinse in voragine profonda
L' empio tuo genitor vindice telo;

Sorga nera procella e il sole asconda
Nel cupo sen di tenebroso velo:
Lottin mugghiando i venti e furibonda
La folgore trisulca assordi il cielo:

Se Tu scudo mi sei, con cuor costante
Il grembo solcherò del mar sdegnoso
E l' ira sfiderò del ciel tonante;

Chè in premio a Te di quella intatta fede
Che gli serbasti, il tuo celeste Sposo
Sovra il nembo, che rugge, impero diede.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Quando giugne la Diva all' auree sponde
Della region, che mai non vide notte,
Così le parla il Nume, e in sulle rotte
Membra ineffabil luce ad Essa infonde:

« Il fulmin, che Satàn dalle gioconde
Sedi balzò nelle tartaree grotte,
Quello, onde scosso il suol, cittadi inghiotte
In oscure voragini profonde;

Quello, che or or scagliai sul capo infame
Del mostro rio, che per insano orgoglio
Osò de' giorni tuoi troncar lo stame;

In premio or vò della serbata fede
Che penda, o Figlia, dal tuo cenno, e voglio
Che a Te lambisca rispettoso il piede.

AD UNA

VIRTUOSA DONZELLA

PER LA SUA PROFESSION RELIGIOSA

Guarda, o Vergin prudente, a Te davanti
Qual surga nembo a ottenebrar la pura
Faccia del cielo, e quale atra sciagura
Arrechino del mar l'onde mugghianti:

Quà rotte antenne, e là navigli infranti
Spettacolo d'orrore e di paura,
Ora in cima balzati, ora in oscura
Voragine sommersi i naviganti.

Ma se al ruggir della tempesta fella
Nulla hanno speme di gentil conforto
Chè non veggono più sole, nè stella;

Tu dietro all'alto lume, che ti ha scorto,
Volgi le spalle alla feral procella,
E a non uscirne più, ti ferma in porto.

PER MONACA

Neghi sè stesso nel mortal cammino,
Diceva un giorno ai fidi suoi cui forma
Diede novella il Redentor divino,
Chi vuol venir de' passi miei sull' orma;

E il Salesiano Aron, che sì vicino
Il gran Maestro siegue, a tanta norma
Quai gigli accolti in mistico giardino,
Intemerate Vergini conforma.

Or Tu, che a debellar l'oscura e prava
Schiera d'inferno imponi al capo un velo
Sotto la norma che Francesco dava;

E prendi in terra con sì ardente zelo
L'alto sentier, che Cristo all'uom segnava:
Mostri qual parte avrai con Esso in cielo.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Mentre s' appressa alle sacrate soglie,
Là d' onde il piè non si ritragge mai,
Donzella accesa di celesti voglie
Grida a Lei voluttà: ferma, che fai?

Dunque deposte le ridenti spoglie
In oscura prigion sempre vivrai,
Simile a mesto fior, che non accoglie
Gli umor dell' alba, nè del sole i rai?

E sì dicendo offriale d' auro eletto
Coppa sculta d' immagini gioconde,
Che a vederle mettean dolce diletto;

Ma la Donzella forte a lei risponde:
Veggio del nappo il lusinghiero aspetto;
Ma sò qual rio veleno in grembo asconde.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

O specchio di virtù gentil donzella,
Se lo Sposo divin benigno e pio
Alla corona, che a sè stesso ordio
Volle aggiungere in Te gemma novella:

Se all' alta voce sua, docile ancella
Volgendo il tergo al secol guasto e rio,
Ti chiudi all' ombra dell' arca di Dio
Vittima volontaria in casta cella:

Se or più temer non dêi dal mondo guerra,
E mentre cade il tuo bel crin reciso
Cristo immensi tesori a Te disserra:

Se già ti splende eterea luce in viso;
Ben puoi Tu dire, come sia dato in terra
Dolcezza assaporar di Paradiso.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

O Tu, cui già la virtüosa Suora
Del tuo buon genitor la mente apria,
Tal che per Lei, che la sua stirpe onora,
Gentil crescevi, vereconda e pia;

Se il Padre tuo, per cui si piange ancora,
Al tuo santo desir non assentia;
Forse, o Donzella, in Te temeva allora
Forza ineguale alla difficil via.

Ma chi v'è mai, che oppor si possa a quella
Grazia sovrana al cui divin sorriso
Alma non v' ha, che non si renda ancella?

Ecco di Te trïonfa, e nel tuo viso
Mentre a chiuderti muovi in casta cella,
Già brilla un raggio dell' eterno riso.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Dal dardo irresistibile colpita
 Del Divo amor, questa gentil donzella
 Mira in nuvola d'or lucente e bella
 Scendere a Lei Gesù fonte di vita.

Per mano Egli la prende, e tutta empita
 Di celeste fulgor l'umile cella,
 Dolcemente la guata e con favella,
 Che ridir non si puote, a sè la invita.

Il mondo allor, che all'alme peregrine
 Del ciel, tutto cosparso appar di rose,
 Campo ad essa sembrò d'acute spine:

E tra scelto drappel di caste spose
 Per isfogar le fiamme sue divine,
 Ne' giardini d'Engaddi si nascose.

AD UN SACRO ORATORE

Quando dal sacro pergamo favelli
Dell' ultimo Giudizio, e del tormento
Che gli empi spirti attende a Dio rubelli,
Agghiacci i cuor d' altissimo spavento.

E allor, che pien di santo zel flagelli
L' orrido vizio a debellarlo intento,
Tutti ne sveli i brutti modi e felli,
E le nefande frodi e il tradimento.

Tu virtude a seguir conforto däi,
Chè ben ne mostri l'alme forme e il viso
Tutto splendente di celesti rai.

Ma quando pingi la città del riso
Dei Giusti eterno albergo, allor tu fai
Dolcezza pregustar di Paradiso.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

Uscito il vizio dalle ree contrade
  Ove mai non spuntò giorno sereno,
  D'insidïosi lacci ha il mondo pieno,
  Onde sì spesso l'uom vacilla e cade.

Meglio a velar la sua deformitade
  Il volto asconde in gentil larva e il seno,
  E mesce in nappo d'or col rio veleno
  Il soave licor di voluttade.

Ma Tu con quel, che in bocca Iddio ti pone,
  Dardo di tempra adamantina, a cui
  È il fulmine men forte in paragone,

Rompi l'incanto, che copria di lui
  L'orrido aspetto, e alla natìa magione
  Debellato il ricacci e ai regni bui.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Sublime Dicitor, che ardente il seno
Di quell'amor, che sopra gli astri ha il nido,
Già fosti banditor securo e fido
Del ver, che eterno splende e mai vien meno;

Se l'error dal tuo dir sconfitto appieno
Tornar si vide d' Acheronte al lido,
Sì che di Te la fama, e il nome e il grido
Fin dall'Alpe portavà al mar Tirreno;

Quando venuto del Velino in riva
Appendesti all'altar del tuo Gusmano
Serto di fior, che il cielo educa e avviva:

Tacquesi innanzi a Te lo stuol profano:
Chè in volto ti splendea qual fiamma viva
Il raggio animator del Dio Sovrano.

PER MONACA

Giunta del chiostro alla sacrata soglia
Di Cristo la magnanima Donzella
A lei ravvolta in lusinghiera spoglia
Voluttà s' appresenta e le favella.

Chi mai, le dice, a vivere t' invoglia
Lungi dal mondo in solitaria cella?
Vuoi tu languire nell' età novella
Come langue nel verno arida foglia?

Perchè alla coppa del piacere, ahi! lassa,
Che amor temprò sulla materna incude
Non appressar le labbra giovinette?

Perchè girne per vie ruvide e strette?...
Ma la vergin, che in cuor sol Dio racchiude
La guarda in volto arditamente, e passa.

LA MORTE DI CRISTO

Qual tempestosa aquilonar bufera
Di strage apportatrice e di scompiglio,
Che minaccia al mortal grave periglio,
E al sordo flutto tenebrosa impera;

Volgeasi morte dispietata e fera
Il pallid' orbe a misurar col ciglio,
Premendo il mondo col falcato artiglio,
Di sangue ingorda e per possanza altera.

Ma allor, che lampeggiar vide sul monte
Del Divo sangue ancor rosso e fumante
L' arbor, cui vita balenava in fronte;

Gelò d' orrore, ed alla sua rivale,
Vincesti: disse, e in così dir le piante
Volse alla fuga e abbandonò lo strale.

PER LE ANIME PURGANTI

Prega sull'ara, che il Calvario imita,
Sacro Ministro, per le fortunate
Anime, che con Dio pacificate
Sui lor falli plorando, uscir di vita;

Chè la parola dal tuo labbro uscita
Non appena s'inalza alle beate
Empiree sedi ad implorar pietate
Col sangue della vittima infinita;

Dal soggiorno di pace almo e giocondo
Lucido un Cherubin discende, ove Elle
Purgano la caligine del mondo;

E fatte, tua mercè, candide e belle,
Ei le guida a brillar nel ciel profondo
Presso al trono immortal, quai vaghe stelle.

A GABRIELE FERRETTI

ZELANTISSIMO VESCOVO DI RIETI

pel ritrovamento della S. Ostia involata nella Chiesa Parrocchiale
di S. Niccola della stessa città

Vide il gran Nume da notturno ammanto
Coperto un empio, ad involare entrato
In sacro ostello, e vide profanato
L'augusto tempio e il tabernacol santo;

E già all'ultrice folgore, che accanto
Si giace a lui, stendeva il braccio irato,
A quella, che di tema empie il creato,
E dal cielo balzò Satanno infranto.

Ma dolce a Dio salì la tua preghiera,
E riportò sulla espiata sede
Pace e perdon dalla superna spera:

Fu dardo il tuo parlare al cuor dell'empio,
E più viva fra noi crebbe la fede...
Tanta è la possa d'un sublime esempio!

PER

LA SOLENNE PROFESSIONE

DELLA NOBIL DONZELLA

LA SIG. LUISA VINCENTINI

nel Ven. Convento di S. Silvestro in Capite

Di Cristo alla magnanima Donzella
  Fe sulla sacra soglia amor contesa:
  Ella pugnò, il respinse, e in volto accesa
  Di celeste fulgor parve più bella.

Pur di fortuna ad onta, a lui rubella
  Speme nutria di riparar l'offesa,
  Ed esser può, dicea, che in nuova impresa
  Fatta io la vegga al mio potere ancella.

Ma quando il roseo labbro verginale
  Schiuse al gran vôto, e dal divin recinto
  Recollo in cielo un Cherubin sull'ale;

Di sdegno Amore e di vergogna tinto
  Il temuto spezzò dardo fatale,
  E gridò disperato: « ora son vinto ».

IL MARTIRIO DI S. BARBERA

Vinto da stolta ambiziosa spene,
E abbagliato dell' oro dal fulgore,
Di Numanzia in tal guisa in sulle arene
Alla Vergin favella il Genitore.

Rinunzia a Cristo ed alle sue catene,
Onde hai chiusi al gioir la mente e il core;
E torna a Giove, che per man d'Imene
Dovizie t' offre e invidiato onore.

Ma sprezza Ella i tesor, sprezza il possente
Invito d' Imeneo; ond'Ei la mano
Stende al fine a svenar quella innocente.

Che non posson dell' or la sete impura,
E cruda ambizion, se in petto umano
Fanno il grido tacer della natura?

ALLA AUGUSTISSIMA CROCE

Vessillo augusto in Te d'amor la meta
  Toccò quel Dio, che ruppe a Dite il telo:
  Da Te il ladron già presso al mortal gelo
  Sentenza udì consolatrice e lieta.

Voce mosse da Te: l'opra è completa...
  E tosto si squarciò del tempio il velo,
  Si scosse il suol, s'aprir gli avelli e in cielo
  Fu muto il raggio del maggior pianeta.

Tu d'immenso potere e di perdono
  Tu di virtù, cui nulla macchia adombra,
  Tu d'eterno saper già fosti il trono.

La nebbia dell'error tua luce sgombra;
  E i troni della terra altro non sono
  In paragon di Te, che polve ed ombra.

PER LA CINTURA DI MARIA

Folle pensier di calda mente Achea
  Certo ben fu quel favoloso Cinto,
  Di cui la gente antica si fingea
  Aver Ciprigna il suo fianco succinto.

E sognavan, che quello in sè accogliea
  Tal dolce, che ogni cor ne fosse avvinto,
  Che, sua mercè, di questa vita rea
  Ogni affanno crudel fosse pur vinto:

Ma il Cingol santo, che in quel sen ti posa
  Ove il Verbo celossi, o in man ti splende,
  Donna, che insiem sei Figlia, e Madre e Sposa;

Quanto ben per lo mondo oggi si stende!
  Quanto il mortale immaginar non osa,
  Veracemente in sè tutto comprende.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Tu, che di luce intemerata e pura
Fai l' eterea magione ancor più bella,
Dammi, o gran Diva, l' immortal Cintura,
Che il verginal tuo sen fascia ed abbella.

Di quella a fronte, il sol langue e si oscura,
Ed il natìo splendor perde ogni stella;
Dessa ogni fiamma estingue iniqua e impura,
Dessa ogni brama al voler tuo rubella.

Indarno a me si aggirerà d' intorno
La triplice infernal nemica schiera,
Se il fianco avrò di quel tuo Cinto adorno.

Per lui quaggiù della superna sfera
Godrò l' alte delizie, e di un bel giorno
Sarà morte per me placida sera.

SUL SEPOLCRO DEL REDENTORE

Ond' è che a lento volo e in veste bruna
Vien dal Golgota d'Angioli una schiera,
Che ondeggia il suolo, e il mar freme e s'imbruna,
Nè più del Tempio è la cortina intera?

Che il sole a ottenebrar corre la luna,
Che mugge intorno orribile bufera,
E che il Giordan sulle sue rive aduna
Santi, che vider già l'ultima sera?

Ond' è che squillo di superna tromba,
D' alto duol nunzia, in Solima non tace,
E il mesto suono infino al ciel rimbomba?

È che, ad aprire all' uom, d' eterna pace
Il negato soggiorno, in questa tomba
Della vita l'Autor sepolto giace!

PER S. LORENZO MARTIRE

O Tu, che tra ineffabili tormenti
Co' carnefici intrepido scherzasti,
E Tu, che il vero a confermar serbasti
Sereno il volto tra carboni ardenti;

Se tra il suono d'angelici concenti
Di sì fulgido serto il crin ti ornasti;
Se siamo in questo dì sacro a' tuoi fasti
Il tuo trionfo a celebrare intenti;

Tu di Cristo magnanimo campione
Forti e costanti in quella fè ne rendi,
« Che è principio alla via di salvazione.

Noi nel mortal cammin scorgi e difendi:
E dell'amor di Lui, che in tre Persone
Unico regna, in noi la fiamma accendi.

PER

LA FESTIVITÀ DI MARIA SS.

DEL CARMINE

Se Te già vide il portentoso Elia
Sotto forma di bianca nuvoletta
Quando un dì del Carmelo in sulla vetta
Pien di spirto profetico salia;

Se in questa valle lagrimosa e ria
La tua pietà tanto a sperar ne alletta;
Se Te, fra quante fur, Vergine eletta,
L'eterno Sol de' raggi suoi vestia:

Deh! Tu, che del mattin ben sei la stella,
Rivolgi a noi quel tuo sereno sguardo
Che d'ineffabil luce il mondo abbella.

Tu nella via del ciel fai l'uom gagliardo,
Nè a chi Te invoca, o Vergin pura e bella,
Di Te l'alto favor mai non fu tardo.

A S. CRISTINA

UN' AFFETTUOSA NUORA

PER LA GUARIGIONE DELLA SUA SUOCERA

O Donzella magnanima, che pria
Coi detti, e con altissimi portenti,
Poscia affrontando orribili tormenti
Combattesti l'infame Idolatria;

Di Lei, che Madre è al mio consorte, e mia,
Crudel morbo attristava i dì ridenti;
E mista ai nostri flebili lamenti
D' entrambi noi la prece a Te salia.

Ma Tu fatta pietosa al nostro affanno
Volgesti in lieta l'empia sorte amara,
Il suo morbo fugando, e il nostro danno.

E noi proni a laudarti appiè dell'ara,
Che a Te s'inalza, torneremo ogni anno,
Poi che serbasti a noi vita sì cara.

PER

LA SOLENNE CORONAZIONE

DI UNA VENERATA IMMAGINE

DELLA REGINA DEL CIELO

PREGHIERA DI UN' AFFETTUOSA MADRE

Colto da febbre minacciosa e ria,
Qual fior che mesto langue e si abbandona
Se a lui più il ciel fecondi umor non dona,
Miseramente il mio figliuol languia;

Con lagrimoso ciglio a Te, o Maria,
Sua vita io chiesi; e Tu pietosa e buona
Lui riguardasti, e tosto in sua persona
Novel vigor di sanità floria.

Ora se, tua mercè, scorger gli è dato
Il Simulacro tuo d'onore in pegno
D'aurea corona in sì bel giorno ornato,

Fa', che crescendo in bene oprar lo ingegno
Ognora ei ponga, e che da Te serbato
Per bontà, per virtù, sia di Te degno.

A MARIA SS. DELLA PACE

Vergine augusta il tuo divin Figliuolo,
Onde l'angue infernal conquiso giace,
Pria di spiegar verso il suo regno il volo
Disse a' suoi fidi: Io lascio a voi la pace;

Quella non già, che in questo basso suolo
A voi promette il mondo empio e fallace,
Ma ben la mia, che al virtuoso stuolo
Schiuder sà d' ogni ben fonte verace.

Or questa, o Diva, in tempi così rei
Fa', che scendendo a noi dall'alta sfera
D'ineffabil dolcezza ne ricrei.

Tornar vuota non può nostra preghiera:
Poi, che noi siam tuoi figli, e in ciel Tu sei
Arbitra d' ogni grazia e Tesoriera.

L'ASCENSIONE AL CIELO

DEL DIVIN REDENTORE

Quel Dio pietoso, che non ebbe a sdegno
Farsi mortale ad ispezzar del fiero
Tenebroso Dragone il giogo indegno,
E il fallo a compensar dell' uom primiero;

Poi che morendo sovra un duro legno
Quaggiù di morte debellò l'impero,
E fondò, dall'avel risorto, il regno
Che mai non perirà, del Ben, del Vero;

Poi che a' suoi fidi ebbe promesso quello
Spirto, che d' ogni error dissipa il velo,
E ogni affetto disperde empio e rubello:

Non più soggetto della morte al telo,
Trïonfatore ascese a far più bello
Di sua divina Umanitade il cielo.

PER LA SS. VERGINE

Beato inver fu il profetante Elia,
Che in bianca nuvoletta in sue leggiadre
Forme Colei mirò, che un dì saria
Regina in ciel tra le fulgenti squadre.

Ma più beati noi, cui di Maria
L'augusto Figlio, allor che al divin Padre
Per l'uom sè stesso in olocausto offria,
Nel suo Giovanni la lasciò per Madre.

E ben mostrasi a noi Madre amorosa:
Chè alcun certo non v' ha, se a Lei ricorre,
Che mai la trovi ai vôti suoi ritrosa.

Anzi a chi la invocò non pur soccorre,
Ma spesso ancora oltre ogni dir pietosa
« Liberamente al dimandar precorre.

SUL SANTISSIMO NOME DI MARIA

Suona in ciel per angelica armonia
Il tuo bel Nome e allegra il firmamento;
Suona in terra dolcissimo, o Maria,
Fonte a noi d' ineffabile contento.

Ma tremendo Egli suona all' empia e ria
Turba dannata all' eternal tormento:
E se avvien, che al mortal di gioja sia,
È a Satanno cagion d' alto spavento.

Or Tu, che sovra tutti in ciel sei bella,
Sii per me salda e inespugnabil rocca
Contro il furor dell' infernal procella.

Poi quando morte inesorabil scocca
Dall' arco suo su me l' empie quadrella,
Deh! fa', che io spiri col tuo Nome in bocca.

A S. ELENA

MADRE DELL' IMPERATORE COSTANTINO

Eccelsa Donna, dal cui fianco uscia
Quel sommo Duce del romano impero,
Che distrusse la stolta Idolatria,
Vinto Massenzio, e pose in trono il vero;

Invida terra al guardo uman copria
Il Legno, ove domato il Dragon fiero,
Il figliuol dell'Eterno e di Maria
Compiuto avea d'amor l'alto mistero.

Ma bene a Te di rinvenir fu dato
L'Arbor, su cui Gesù nell'ultima ora
Lavò la macchia del fatal peccato:

Ed or dovunque il nome suo si onora,
L'augusta Croce, in cui fu consumato
Il riscatto dell'uom, per Te si adora.

PER LA CONSACRAZIONE

DI UNA NOVELLA CHIESA

O Tu, che porti in questo Luogo il piede,
Pensa che alberga quì l'Onnipotente;
Che quì pregando con ardor, con fede
Accoglierà tua prece il Dio vivente;

Che il caduto mortal quì torna erede
Dell'eterno gioir, quando si pente;
Che d'Angeli una schiera in questa sede
Curvasi ognor devota e riverente.

Pensa, che Quei, che fu quaggiù un portento
Di dolcezza e pietà, sol mosse guerra
A chi di profanarla ebbe ardimento:

Pensa, che quì sue grazie Iddio disserra,
Che quì, mercè l'augusto Sagramento,
Goder ti è dato il paradiso in terra.

ALLE DUE VIRTUOSE E GENTILI SORELLE

MASSIMINA E BIANCA FERRAY

L' EPIFANIA

Fida scorta a tre Regi, amica stella
Spande per l'ampio cielo i rai lucenti;
E quei sen vanno a lei d'appresso, intenti
A quel nuovo splendor, che l'etra abbella.

Giunti alfin di Betlemme all'umil cella
Chinansi al Desiato dalle genti;
Poi quella rozza stanza reverenti
Fan di preziosi doni ornata e bella.

Pure al gran Dio, cui vil capanna e tetto,
O vaghe Figlie che il natìo candore
Tutto mostrate nel gentile aspetto,

Degli uomini al pietoso Redentore
Ben più, che incenso e mirra ed auro eletto,
Torna dolce e gradito il don del core.

A MARIA SANTISSIMA

Vergine Madre di Colui, che apriva
 Dell' empireo le porte al mortal seme,
 Se Tu speranza sei fulgida e viva
 Della languente umanità, che geme;

Se Tu invocata scendi, e meni a riva
 Nostro naviglio, quando il mar più freme;
 Se il pensiero di Te nei cor ravviva
 Alti sensi di fè, d'amor, di speme:

Pietosamente a noi volgi i tuoi rai,
 La cui luce possente ebbe conquiso
 L' empio, che il cielo non vedrà più mai.

Di gioja è fonte il tuo celeste riso,
 E con un guardo sol, Diva, Tu fai
 Pregustare ai mortali il paradiso.

A MARIA SS. DELLA PACE

A Te, che in ciel sei meridiana face,
E d' ogni eccelsa grazia Tesoriera,
Maria chiediam con umile preghiera,
Che Tu ne impetri dal tuo Figlio pace.

Schiudesi all' uomo fontana vivace
Di celesti delizie, ove Essa impera:
Balzato in onda tempestosa e fiera
È il viver de' mortali, ov' Ella tace.

Or chi d' un tanto ben, che ogni altro eccede,
Va in traccia, e Te non prega; assai s' inganna,
E in via torta e non vera ei volge il piede.

Chè mentre ei vuol questa celeste manna,
Nè il dono a Te, Diva immortal, ne chiede,
« Più indietro va quanto più in gir si affanna.

SULL' AUGUSTO NOME

DELLA REGINA DEL CIELO

Come quando sul mar piomba furente
D'Africa il fosco vento, o quel del Norte,
E minaccia l'irata onda fremente
Ai naviganti inevitabil morte;

Se dell' ombre al fuggir, vago e lucente
L' astro che al nuovo sole apre le porte,
Al guardo appar della smarrita gente,
Di dolce speme avvien, che la conforte:

D' inferno a noi così nel fiero ludo
In questa valle lagrimosa e trista
L' augusto Nome tuo, Diva, fa scudo.

Chè nel pugnar, che il viver suo contrista,
L' uom per natura d' ogni forza ignudo
Vigore immenso, se Te invoca, acquista.

LA VENUTA
DEL NUOVO VESCOVO
IN RIETI

Mentre dall'alta folgorante sede
Di Pier l'alunno, che la stolta e rea (*)
Superstizion conquisa, a noi la fede
Di Cristo il primo balenar facea;

Piega il guardo al Velino, ed orbo vede
L'antico Tempio, cui fondato avea
Brama di sua virtù fulgido erede,
E stà pensoso sul destin di Rea:

Ma allor che il primo ed increato Amore
Te fiammeggiante di sidereo zelo
A noi, Signor, mandò, novel Pastore,

Grido di gioja, e di contento mise
Il Genio del Velino; e intanto in cielo
Del discepol di Pier l'ombra sorrise.

(*) Vuolsi intendere di S. Prosdocimo spedito da S. Pietro a Rieti a spargervi la luce evangelica.

VOTO A S. GAETANO

Divo immortal, che pien di zelo ardente
  Revocasti i Leviti a via più retta,
  Ed asili fondasti, ove il languente
  Infermo stuolo alma pietà ricetta;

Tu dal soglio immutabile e lucente,
  Ove or t' assidi, in fra la schiera eletta
  Che scorge Iddio qual è, benignamente
  Questo mio vôto, che a Te sale, accetta.

Che il nostro Prence ha il nome tuo, rimembra;
  E fugando il malor, che a Lui fa guerra,
  Rendi il prisco vigore alle sue membra.

Poi dolce arridi, e i tuoi tesor disserra
  Alla gentil sua Figlia, a Lei, che sembra
  Un angelo dal ciel disceso in terra.

ALLA CITTÀ DI ASCOLI

PER LA FESTA

DI S. EMIDIO

SUO CELESTE PROTEGGITORE

Quando sdegnato Iddio di sua minaccia
Manda il tremendo suon dal firmamento,
Serva natura al suo divino accento
Contro l'orgoglio uman l'elmo si allaccia.

Copre funesto vel del sol la faccia,
Tuona il ciel, freme il mare e stride il vento;
Il suol mugge e traballa, e di spavento
Al misero mortal il petto agghiaccia.

Ma il tuo divo Pastor, città diletta,
Il sangue allor, che Ei diè per l'alta fede;
Oppon del nume irato alla vendetta:

E mentre a Te sua sposa Ei prega pace,
Sta saldo il suolo, ove hai tu nobil sede,
Torna il cielo sereno e il fulmin tace.

PER

SACERDOTE NOVELLO

Mentre Tu pieno di umiltà profonda
T' accingi col poter, che agli astri impera,
L'atto a rinovellar, che già l'immonda
Colpa respinse all'infernal riviera;

Spargendo intorno un' armonia gioconda
Simile a quella dell' empirea sfera;
L' altare, ove Tu sali, orna e circonda
D'ardenti Cherubin fulgida schiera.

Ma quando colle mistiche parole
Operatrici del maggior portento
Quaggiù fai scender di giustizia il Sole;

Piovon grazie al mortal dal firmamento,
Ride la terra, e ben più, che non suole,
Freme Satàn di rabbia e di spavento.

AD UN SACRO ORATORE

Illustre alunno del Pastor d' Ippona
Che l' empio fe tacer Pelagio altero;
Qual oggi a te d' intorno alto e sincero
Plauso risuona!

Altra fiata il Velin pago t' intese
Col facondo tuo dir, che il sen penètra,
L' alta legge, che Dio dettò dall' Etra,
Render palese.

Or come acceso di sidereo zelo
Nuova all' Idra feral guerra tu porti,
Dell' atra notte, che ne ha guasi assorti,
Rompendo il velo!

L' asta sacra, che impugni, incalza e preme
Il multiforme vizio, orrendo mostro;
E al suo cader tutto il tartareo chiostro
Rabido freme.

Per te il furor del cielo il cuor m' invade
E tremo, come al vento arida foglia:
Ma dolce pianto a spargere, m' invoglia
La sua pietade.

Grande se sveli del profondo e rio
Gorgo infernal le strida ed i tormenti,
Ove piomba tra folgori roventi
L' ira di Dio.

O l' immortal magion, cui fa sgabello
Il firmamento d' astri fiammeggiante,
D' onde il fulmin balzava il tracotante
Angiol rubello.

Tuona talor tua voce e tema spira
Qual fragoroso indomito torrente;
Or qual placido rio soavemente
Serpe e s' aggira.

Tal Bourdaloue dal sillogistico arco
Al robusto sermone aprir fea l' ale,
E Massillon al cuor coll' aureo strale
Schiudeasi il varco.

AL GLORIOSO S. GIUSEPPE

Eccelso Spirto, che di grazie pieno
Hai sì splendido seggio in fra i Celesti,
Poi che in terra a Te suddito scorgesti,
Come a padre, l'augusto Nazareno;

Tu, che il viver sentendo venir meno
Maria nel tuo morire al fianco avesti,
E l'alma tua purissima potesti
Dell'incarnato Dio spirare in seno:

Da Te difeso nel fatal momento,
In cui la luce che i pianeti indora,
S'oscurerà per me, morrò contento.

Anzi per me sarà quell'ultima ora,
Che nei più saldi cor pone spavento,
D'un eterno gioir fulgida aurora.

A S. RANIERI

CITTADINO E PATRONO DI PISA

PER LA SUA MIRABILE CONVERSIONE

La grazia, che a noi vien dal firmamento
Qual dardo irresistibile che spezza
E abbatte ogni più saldo impedimento,
Perennemente a trionfare è avvezza.

E Tu, Divo, ne festi esperimento;
Chè dalle vie, che il cieco mondo apprezza,
Giugner potesti per un solo accento
Di santitade a prodigiosa altezza.

Ora se a questa tua sì dolce terra
Schiudesti ognor dalla superna sede
Fonte soave, che ogni ben disserra:

Fa' che ella sia di tue virtudi erede;
E spregiando il reo stuol, che a Dio fa guerra,
Mai dall'augusta Fè non torca il piede.

153

PARTE SECONDA

POESIE DI VARIO ARGOMENTO

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

CAV. GIOVANNI ROSINI

LE DOLCEZZE DELL' AMICIZIA

Illustre Amico, cui donò natura
Forte ingegno, bel cuor, anima pura;
Tu che nel seno della dotta Alfea,
Allor che a me sul volto
Il vago fior di gioventù ridea,
Col facondo tuo labbro m' insegnavi
Siccome l' uom si eterna,
E con cura paterna
Su per l' arduo sentier tu mi guidavi;
Quindi pegni non lievi
Del tuo verace affetto
Tu per tant' anni e tanti a me porgevi:
Ascolta l' alma visïon gioconda,
Che nel fuggir delle notturne larve
Sovra il monte di Giano oggi m' apparve (1).

Dal lato orïental tutto rosato,
  A rimenare il giorno
  Bello oltre il costume il sole uscia;
  E ben più, che non suole
  Questo magico ciel d'Italia, adorno
  D'un seren fulgidissimo apparia.
  Io su per l'erta via
  Pien d'insolita gioja il piè portava
  A respirar la mattutina auretta,
  E asceso in sulla vetta
  Dell'altissimo monte, rimirava
  Siccome scena dilettosa e lieta
  Già vestiti dei rai del gran pianeta
  I circostanti colli, ove i suoi doni
  Diffonde a larga man di Tebe il nume,
  E la soggetta valle e il patrio fiume (2).
Quando, come se il cielo
  Fosse de' rai d'un altro sole adorno,
  Mentre del monte in cima io mi sedea,
  Improvviso splendor mi cinse intorno.
  E vidi a me dinanzi,
  Una, che al viso, al portamento, ai lumi
  Appariva men donna assai che Dea.
  Su verde praticel quivi vicino
  Ella soavemente il piè movea,
  E nel volto giuliva
  Colà dove natura avea dipinto
  Come in vago giardino,
  Fior da fior di sua man scegliendo giva:

E di ogni fior, che più lusinga il guardo,
O che più grato odore intorno spande,
Intrecciava vaghissime ghirlande.
Quindi a me, che su lei
Tenea le luci a contemplarla immote,
Con atto sì gentile
Che con parole esprimer non si puote,
Benignamente volse
A bearmi i celesti occhi lucenti;
Poi dolcemente sciolse
L'angelica sua voce in questi accenti;
O tu, che fin dagli anni tuoi più verdi
Sull'orme mie bramoso il piè portasti,
Tu che l'are a me sacre
Di bei serti votivi incoronasti,
E di odorati incensi
Devoto sempre a me fumar le fèsti,
Ben conoscermi al certo or mi dovresti.
La tua Diva son' io, son l'Amistade
Che il sommo Nume dall'empirea sede
Alla terra mandò, già fatta albergo
Del negro stuol dei mali
A conforto dei miseri mortali.
Della vita il sentiero aspro e spinoso
Agevole per me fassi, e si appiana;
E trova, mia mercè, dolce riposo
Dai crudi affanni suoi la stirpe umana.
Siccome peregrin, che in selva oscura
Palpitando si aggira

Quando notturno tempestoso velo
Tutto ricopre il cielo,
E di ogni astro il fulgor nasconde e fura;
Cotal sotto la sferza di sventura
È il misero mortale,
Se in sua carriera senza fine amara
Il raggio mio benefico
Soave nol conforta e nol rischiara.
E lo stesso piacer, che per fatale
Empio destino a voi sì raro scende,
Presto nei vostri cuor langue e vien meno,
Se non vi è dato a me versarlo in seno.
Parea, che ai vostri danni
Largo compenso offrir dovesse Amore;
Ma quel crudo fanciul fabbro d' inganni
Felicità promette, e poi dischiude
Fonte quasi perenne di dolore.
Or quando alla sua rete
Voi mal cauti egli coglie, e in preda siete
Agli aspri suoi tormenti,
Donde pace traete
Se non dal suon de' miei pietosi accenti?
Del suo tremendo strale ogni ferita,
E tu per prova il sai, tu cui talora
Mancò di me l'aita,
Più profonda diviene e incrudelisce,
Quando il balsamo mio non la lenisce.
Per me men trista e dolorosa scorre
A voi l'inferma, e la cadente etade;

Indarno voi cercate un cielo ameno
E dilettose e floride contrade;
Chè mai gustare appieno
Non potrete il piacer d'un bel soggiorno,
Se a voi tra dolci e lusinghieri obbietti
Io non mi aggiro intorno.
Doppj per me si fan vostri diletti,
Se compagna io vi sono, e nel cammino
Vi scorge il raggio mio,
Quando di visitar straniere terre
E di veder vi punge
Altri costumi il nobile desìo.
Non io son peregrina
Alle mense gioconde,
Su cui letizia i raggi suoi diffonde;
Anzi siedo di lor duce e regina.
Ma splendide sien pure, e sontuose
Brillin di limpidissimi cristalli,
Ridan di eletti cibi e di soavi
Generosi licori, e appaian gravi
Di preziosi e fulgidi metalli;
Se io da lor mi diparto, all'alma gioja
Vedesi sottentrar la trista noja.
Or tu disceso al sottoposto borgo (5)
Al tuo buon Precettore, al dolce amico,
Per cui sempre più bello a te comparve
Della gentile Etruria il suolo aprico;
A lui, che tanto intende
Le mie leggi soavi e lor seguendo

Negli altrui petti la mia fiamma accende:
Vô che dell'Arno in riva
Ove ai tesori delle Sante Muse
Col facondo suo dir tua mente apriva,
Queste vaghe ghirlande
Ch' io formai di mia man, tosto tu mande.
Sì disse la gran Diva e in viso apparve
Più luminosa e bella
Dell' astro del mattino, indi disparve.
Abbagliato da quella
Celeste luce, io diedi allor le spalle
Quasi da me diviso
A quel montano e tacito ricetto,
Che il suo celeste aspetto
Avea per me cangiato in Paradiso;
Ed un desio di Lei provando in petto
Di tanto acume non sentito mai,
Suo dolce incarco ad eseguir volai.

(1) Questo monte, che è uno dei più alti dell'Abruzzo, sovrasta immediatamente ad Antrodoco. Negli antichi tempi sorgeva in esso un tempio sacro al bifronte nume.

(2) Il fiume Velino, che bagna Rieti, e va quindi a formare la mirabil caduta detta delle Marmorè, ha la sua sorgente nelle vicinanze di Antrodoco.

(3) Lo stesso Antrodoco.

ALL' EGREGIO PROFESSORE

CAV. GIUSEPPE CANTINI

Diletto Amico, cui sul labbro suona
La maestosa armonica favella
Che d'Augusto l'età fe chiara e bella;
Tu, che immortal corona
Sulla Pisana riva al crin cingesti
Quando con dotte carte le ragioni
Dei sacrosanti Canoni svolgesti;
Tu, che all'ingegno accoppi
Cor sì dolce e cortese;
Dimmi: qual mai vaghezza oggi ti prese
D'invitarmi a cantar? Forse non sai,
Che, come quando oscura nube vela
Del sol, che scende, i luminosi rai,
Ritrosa a me si cela
L'Itala musa, e l'estro e le gioconde
Imagini non più mi desta in mente,
E se la invoco, a me più non risponde?

Ma pur tanto sollecito son io
Di secondare il tuo cortese invito,
Che d' obbedirti il fervido desio
Un volo a ritentar mi rende ardito;
E da quel raggio di gentil bontade,
Che, al par d' umor fecondo
Che in arso suol su fior languente cade
A Te sul volto spira;
Fatto animoso, o mio diletto Amico,
Riprendo in man l'abbandonata lira.
Di poco avea varcato
Il diciottesimo anno,
Allor che primamente a me fu dato
Spirar l' aure serene,
Dell' Italo giardin, che emular seppe
Nella moderna età l'antica Atene:
E per la prima volta allor mirai
La curva sponda della vaga Alfea,
Ove già un dì nascea
Colei, che mi diè vita, e quì m'offrio,
Oh! dolce rimembranza!
Dei congiunti l'amor placida stanza.
Quì a me l' Etrusco Esopo e il mio Rosini,
Ed emulo di Flacco il buon Labindo,
Che avean già cinti al crin fulgidi allori,
Spargean d' eletti fiori
L'arduo sentier, per cui si sale in Pindo;
E quì dal labbro di Colui pendea,
Che con facondia e con saper profondo

Dei delitti la serie e delle pene
La suprema ragion tutta svolgea.
Oh quante volte e quante
Poscia, date le spalle
Alla ridente ed ubertosa valle
Del nativo Velin che sacro è a Rea,
Sempre ospitale e dilettoso asilo
Questa vaga cittade a me porgea.
Di poetiche imagini ridenti
Il suo magico ciel mia mente empìa,
E ne' suoi cittadini ognor trovava
Gentilezza, bontade e cortesia.
Quì delle Muse al canto
Spesso in quei lieti giorni m'invitava
Il fertil pian, che la città circonda,
L'aer dolce e sereno,
E del fiume regal la curva sponda.
E mi schiudean gli alteri monumenti,
Cui la ridente Alfea racchiude in seno,
D'ineffabil piacer nuove sorgenti.
Poscia sentendo dell'antico affetto
Per questa terra sì gentil, più ardente
La fiamma in cor, fui vago
D'esser compreso in fra l'Etrusca gente:
Ed il Prence magnanimo e clemente
Il mio desir fè pago;
E fra gli alunni suoi quì pur m'accolse
La gloriosa Schiera,
Che dal divino Stefano si noma,

Quella, che d'invidiati allori cinse
A sè più volte l'onorata chioma,
Allor che pose al Musulmano orgoglio
Ne' suoi trionfi un freno,
E che pugnando tinse
Di barbarico sangue il mar tirreno.
Ma da quel tempo avventuroso, in cui
Benignamente il guardo a me volgesti,
E di calda amistade, o mio Cantini,
Tutti gustar mi fèsti
I diletti ineffabili e divini;
Come se il piano aprico
E il puro cielo e le superbe moli
Figlie del genio e del potere antico
Surta fosse a vestir luce novella,
La dolce Pisa a me parve più bella.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

CAV. GIOVANNI CARMIGNANI

Or, che s' invola il verno, e che rivive
Al soave aleggiar d' aure feconde
La sopita natura, e in sulle rive
Che dell'Arno vicin specchiansi all' onde,
Col raggio animator novella vita
Del sublime suo trono il sole infonde;
Di Te a cantar m' invita
Carmignani gentil, pura amistade:
Di Te, che per saper, per vasto ingegno
Splendi fra i primi, che fan chiare ancora
Le famose d' Etruria alme contrade.
Or se le gravi cure onde sei cinto
Taccionsi alquanto all' ombra
Del tuo campestre dilettoso ostello,
Nè a Te d' alunni ad ascoltarti intenti
Folto e vivace stuolo il fianco ingombra:
Questo, che oggi mi detta
Santa amistade, ingenuo canto accetta.

A Te diede natura
  Prodigiosa memoria, acuto ingegno,
  E al guardo tuo d' investigar bramoso
  Fin dalla prima età svelò i segreti
  Del suo triplice regno.
  Te giovinetto in dolci modi accolsero
  Nel santuario lor Temi e Minerva,
  Ed alla mente tua gli arcani svolsero
  Cui tiene oscuro velo al vulgo ascosi:
  Ma se colà del vero
  Furon tutte per Te le vie dischiuse,
  Salì sovente ancora il tuo pensiero
  Su pei boschetti ameni,
  Che di celesti fior spargon le muse.
  Ivi rapita al sovrumano canto
  L'alma tua sollevossi e tutta intese
  La ragione del bello e l'alto incanto.
  Così nel gran sentier duplice palma
  Coglier potesti, e l' onorata fronte
  Di doppio raggio, che da lor partia,
  Circondarono a Te Febo e Sofia.
Avea l'Italia piena
  D' invïolata fama il Genio altero
  Che in Asti ebbe la cuna;
  Ma Tu animoso indagator del vero
  Osasti il primo alzar vivida face
  Sulla novella via
  Cinta di precipizj, che quel grande
  Delle usate sdegnoso

Nel campo di Melpomene s' apria;
E della Dea, che coturnato ha il piede,
Svolte le leggi e i più riposti arcani,
Mostrasti come in la notturna scena
Giunga il tragico canto
Ad empier di pietade i petti umani:
E del nuovo sentier gli alti perigli
Con libere parole
Poscia additati dell'Ausonia ai figli,
Con dotta mano in luminose carte
Segnasti il gran confine, onde divisi
Sono i dritti del Genio, e quei dell'Arte.
Così in quel tuo lavoro
A cui sorrise dell' invidia a scorno
Dall'immortal soggiorno il Delio coro,
Mentre del Gusto alto Campion ti fèsti,
A Te di gloria un monumento ergesti.
Bello è l' udirti allor, che folta schiera
Nel Tempio a Palla sacro, e al Dio del canto
Avida di saper ti fa corona.
Voce ispirata sul tuo labbro suona
Allor che in seno della dotta Alfea
Dei malnati delitti
Tutta svolgendo la difficil tela,
Il fonte mostri d'onde tragge Astrea
La ragion della pena; e mentre imprendi
Ad additar quanto per sè richiegga
La securtà del cittadino, e i santi
Dritti d' umanitade ancor difendi.

Oh! come sveli al giovinetto stuolo,
Che pende dal tuo labbro intento e cheto
Nel difficil sentiero ogni segreto!
E allor che il guidi con maestra mano
Nei recessi profondi
Ove in più denso vel s' asconde il vero,
Luce di Storia e di Sofia diffondi!
Ed è la tua parola
Simile a larga ed ubertosa vena
Che placida scorrendo, ovunque passa
Colla benefic' onda,
Lo squallido terren bagna e feconda.
Ancor rammenta Etruria
I trionfi di tua nobil favella
A difesa di lor, che entro l'augusto
Santuario di Temide traea
In sembianza di rei sorte rubella.
E chi meglio di Te svolger potea
Di veritade e di ragione il dritto;
Chi tutte dileguar le strane larve
Di mentito delitto
Onde il candor dell'innocenza oscura,
O fallace sospetto
O trama occulta di menzogna impura?
Chi la lance mostrar, chi il giusto peso
Della colpa additare, e come a lui
Della pena il rigor Giustizia adegui?
Oh! come allora d'eloquenti detti
Velo facesti di tua vasta mente

Ai profondi concetti
Sì che parea, che t'ispirasse un nume!
Oh! quante fiate Astrea
Vibrato avrebbe la tremenda scure
Se Tu non eri; oh! quanti
Avventurosi cittadin, su cui
Atro destin pendea,
Alla parola dal tuo labbro uscita
Deggion la libertà, deggion la vita!

Presto io lasciar dovrò l'amena sponda,
Cui bacia il Tosco fiume in suo cammino,
E là tornar dove si beve l'onda
Del rapido Velino;
Ma Tu sacro al mio cuor soave amico
Deh! ten prego, non far, che un' altra fiata
Su per la curva luminosa e pura
Col celeste monton s' incontri il sole,
Pria che Tu venga a salutar di Rea
Il vago e fertil pian, le antiche mura.
Colà di chiaro lago in sulle rive
Vedrai dove solea
Tolto all'alto fragor della cittade
L'Arpinate divino
Cercar riposo in sen dell'amistade;
E di diletto insieme e di stupore
T'empirà l'alma il salto del Velino,
Che della Nera da marmorea balza
Fecondato di Rea l'ampio terreno,
Dell'Iri fra i color si slancia in seno.

Poscia varcati gli ardui
Monti Sabini accoglieracci insieme
Nel maestoso sen l'altera Roma:
Vedrai colà splendido ancor quel colle
D'onde alla terra doma
Un Senato di Re leggi imponea,
E di Flavio l'altissimo teatro
Che ancor parte di sè fra l'aure estolle.
Di stupor t'empiran l'eccelse moli
Che per l'ampia marina,
Tolte dal Nilo alle feconde rive,
Venner del mondo alla città regina;
E le sculte colonne
Che il romuleo Senato ergeva a due
Sovrani Duci dell'augusto Impero.
Meravigliato scorgerai l'altero
Tempio, che a tutti i Numi,
Di vasto cerchio in forma, Agrippa alzava:
Ma quando vôlti i lumi
Dell'arte fra i miracoli al maggiore
A veder tornerai la stessa mole
Per incanto lanciata in fra le nubi
Del gran Michel dalla robusta mano,
In estasi rapito allor dirai:
Degno albergo di un Nume è il Vaticano.

ALL' EMINENTISSIMO

GIUSEPPE ALBANI

PREFETTO DEL BUON-GOVERNO IN ROMA

L'alme figlie di Giove han per costume
Colla voce soave e il plettro d'oro,
Onde fu largo lor di Delo il nume,
Sulle mense ospitali
Sparger di carmi armonico tesoro:
Nè lunga etade il nome
Nel sen d'oblio coperse
Del cantor di Didon dall'auree chiome,
Nè sommerger potèo
La fama ed il valor di Timoteo.
Quì dunque, ove del Lazio
Si ricovrar le redivive muse,
E dove esperta avventurosa mano
Ridestò la sdegnosa arpa d'Orazio;
Questo, che il cuor mi detta,
Ruvido sì, ma non mentito carme,
Purpureo Prence accetta.

Qual esperto nocchiero
Siede al timon della commessa nave,
E securo la guida in mezzo all'onde,
Nè de' flutti al mugghiar s'arretra o pave:
Delle genti affidate al tuo governo
Tu dirigi la sorte;
E nel sublime incarco hai per consorte
Filosofia, che spiana
Per te le rughe dell'austera fronte
E mostra aspetto placido e sereno:
Tu fai, che baci porgansi
Pace e giustizia, e sol t'accende il seno
Del bene universal l'alto desio:
Non più per Te sulle romulee sponde
Lacera turba nell'inerzia langue,
Nè d'iniqua fortuna alle percosse
Cade il meschino esangue;
Chè tua pietà ricovero,
Opra degna di un nume, in dolce asilo
Offre benigna al povero.
Ma troppo al merto tuo sono ineguali
Di mia lira le corde;
Nè possono formar suono concorde
A' tuoi vanti immortali.
Canti adunque di Te quel Vate, a cui
Dischiusero le muse,
Del Calasanzio nelle illustri scuole,
I tesori di Flacco e di Marone,
O il gentil Filodemo,

Che nuovamente in italo sermone
Alla Meònia tromba osò dar fiato,
Dopo che avea trattato,
Di Mergellina sulla sponda amena,
Emulo di Teocrito,
Incantatrice avèna.
Cigno palustre, quale io sono, invano
D' alzar fra l'ardue nubi
Ardimentoso il vol va meditando:
Ma pur pria ch'io mi taccia,
Mel concedi, o signore,
Questa terra gentil ti raccomando (1).
Quì di tua schiatta avita
La fama eterna vive
Più che nella memoria,
Nel profondo dei cuor sempre scolpita.
Quì del Velin sulle feconde rive
Ebbe il mattino l'immortal Clemente (2),
Che poscia in Vaticano
Vestì l' augusto manto,
E resse il fren della latina gente;
E quasi sol, che tocchi
Del fulgido meriggio il cerchio ardente,
Colla luce del suo saper profondo
Roma fe lieta e avventuroso il mondo:
Augusto Prence in cui
Pose natura un cuor pari all' ingegno.
Sai, che il piacer di far beato altrui
De' sommi numi è degno

Sai, che del saggio al guardo
È più grande un Sesostri allor che volge
Fra le illustri di pace arti la mente
A rendere con opere leggiadre
Bella la sorte dell' egizia gente;
Che quando spinge in guerra
Qual fragoroso turbine
Falangi armate a desolar la terra.
Sai, che Tito credea
Perduto affatto il dì, che della luce
D' un qualche suo favor non isplendea;
E sai, poichè n' hai fatto esperimento,
Che il cangiar de' mortali il pianto in riso
Egli è piacer, che desta
L' imagin più fedel del Paradiso.

(1) Parla l'Autore di Rieti sua patria, ove in quell'anno era venuto il Cardinale Albani a passare alcuni giorni dell'autunno.

(2) Clemente XI della famiglia Albani diè principio alla sua carriera col Governo di Rieti.

ALL' AVVOCATO BENVENUTI

Amico, o Tu cui sulla fronte splende
Di Temi il serto, ed hai sì bello il core;
Quì dove tutto a poetare invita
In sì grata stagion; quì dove l'ore
Scorron tessute in auree fila, e dove
Versi ispirano il ciel, la terra e l'onde,
Fui già non vil cantore;
E del tuo dolce albergo in seno accolto
Quando mostrava il pampinoso autunno,
L'Italia a rallegrar sereno il volto,
Furon segni più volte ai miei concenti
Eletti amici, e questi,
Che a noi bel cerchio fan, poggi ridenti,
E il vicin salto del Velino e il vago
Stuol delle Ninfe, che ti fean corona
E la mirabil eco e il vitreo lago.

Ma poi, che al par di fuggitivo lampo
Era per me sparita
Madre di lusinghiere fantasie,
E di caldi pensier l'età fiorita;
Dal dolce Aonio regno
Ritrar dovetti, mal mio grado, il passo,
Chè in me sentii languir l'estro e l'ingegno:
E appesa al salcio l'arpa mia, che intorno
Non più facili suon, qual pria, spandea,
All'opra di mia man fatta ritrosa,
Di non toccarla più giurato avea:
Pure in sì fausto giorno
In cui rivolto nuovamente il piede
Al tuo campestre ed ospitale ostello,
Quei, che sì degnamente
Al Sabinese Popolo presiede,
Torna a farlo di sè più lieto e bello,
Per lui, che è sì benigno e sì cortese
Franger m'è forza il dato giuramento;
E ben fargli palese
Quel che in fondo del cor per esso io sento.
Della pescosa Bari
I lumi aperse al dì sul lido ameno
E il bel desio di sè virtù verace
Fin dalla prima età gli accese in seno;
Partenope poi l'ebbe,
Ove nuovo sapere attinse e dove
In bontade e in valor cotanto Ei crebbe.
Quindi l'altera Roma

L'accolse in grembo, e d'onorate bende
A lui cinse la chiòma.
Ma il buon Pastor, che stende
Sul popolo di Dio mistica verga
E sacerdote e re si asside in trono,
Alle fertili sponde del Velino
Poscia mandollo in dono.
Tolto appena ei s'avea
In mano il fren della Sabina gente,
Che tosto vide la città di Rea
Del suo raggio divin farlo lucente
Madre d'ogni virtù, la santa Astrèa.
Ne' passi suoi per la difficil via
L'alto desio del ben gli è scorta e duce,
E il cingon di lor luce
Gentilezza, modestia e cortesia.
Maturo senno guidalo
Negli ardui eventi, ed il natio candore
Di sua bell'alma scorgesi
Nel dolce aspetto, e la bontà del core.
Vivida in mano splendegli
Della santa amistà la pura face,
E per lui baci porgonsi
Della mia patria in sen giustizia e pace.
Oh! Benvenuti mio, quanti pur sono
Che mossi da viltà per falsa via
La celeste Apollinea melodia,
Dal ciel tra noi venuta
Ad esaltare la virtude e il vero

Traggono a lusingare il vizio altero;
E ogni libero spirto, che ben vede,
In suo pensier magnanimo
Contaminata allor certo la crede.
Ma quando ella s' adopera
Laude al merto ad offrire e a tributargli
D' ingenui carmi debita corona,
Allor del saggio all' anima
Soavemente scende e dolce suona.

IN MORTE
DEL CANONICO CARLO LATINI

AGLI ACCADEMICI VELINI

Dopo tant' anni e tanti,
Per cui questo Febeo sacro recinto
Chiuso si stette, nè sonar s' intese
Dell' armonia de' vostri dolci canti;
Pensato avresti mai, Vati gentili,
Che quì novellamente
Adunar vi dovesse iniqua sorte
Onde inalzare al cielo inni di morte?
Ma se il cantor, che ha quì dei primi allori (1)
Sull' onorato crin serto lucente;
Quei che sì dolcemente
Già le selve cantò, le conche, i fiori,
E due volte animò l' epica tromba;
Quei, che sparse il più tenero lamento
Della consorte sua sovra la tomba:
Oggi a pianger ne invita
Del nostro Carlo la crudel partita,
Seguir dobbiamo il suo flebile canto:

Chè mai l'invida morte a noi maggiore
Non diè cagion d'inessicabil pianto.
Simile a sol, che al cominciar del giorno
Al balzo oriental s'affaccia e mostra
Di purissima luce il crine adorno,
Fin dalla prima aurora
Di sua vita gentil Carlo comparve.
Egli è fanciullo, e infiora
Già la man di virtude il suo sentiero;
Figlia augusta del vero
L'alma Religion del suo fulgore
Già circonda quel giovine intelletto;
Bontà gl'informa il core,
E il desio di saper gl'infiamma il petto.
Dagli ardui monti, che il Sabin colono
Coltiva industre, ov' Ei l'origin ebbe,
Tra noi discese, e quì tra sacre mura,
L'ingegno, onde fu larga a lui natura,
E con l'ingegno in lui virtude crebbe.
Quì d'Ippocrene al sacro fonte ei bebbe,
E quì benignamente
Poichè del latte lor dolce il nutriro
L'itale insieme e le latine Muse;
All'avida sua mente
Gli ampi tesori suoi Sofia dischiuse.
Quì solerte e animoso
Poi che propizio il ciel lui destinava
A splender tra i Leviti, Ei contemplava
D'Agostino la scienza e di Tommaso:

Quella, che agli astri sale,
Che l'Eterno vagheggia ed al mortale
Poi d'arcano saper dischiude il vàso.
E lui quando ponea
Nel santuario delle leggi il piede,
Di propria mano incoronava Astrèa.
Giovani illustri, o voi, cui toccò in sorte
Di fare a lui corona
Quando sedea tra voi maestro e duce;
Ben potete ridir di quanta luce
O con detti eloquenti, o collo scritto
Egli vestir sapea
La ragion del costume ovver del dritto.
Quasi fiume regal tra verdi sponde,
Dal facondo suo labbro discorrea
Gl'intelletti a irradiar dotta favella;
E se fama di voi sì chiara e bella
Poi levasti sul Tebro, o sul Velino,
Ben voi siete i più splendidi argomenti
Del suo valor nell'educar le menti.
Prodigiosa memoria
In lui pose natura, onde percorse
Con piè franco e sicuro i vasti campi
Della moderna e dell'antica istoria.
E sugli oscuri eventi
Dei tempi, che già fur, vividi lampi
Sparger sapea; ma nell'incerta via
Era al suo investigar sempre compagna
La ineffabile scorta di Sofia.

Giacean neglette in obliato avello (2)
Senza culto ottenere in sacro ostello
E senza onor divini
Di sei spirti, che in ciel son cittadini,
Le venerande salme.
Ma la sua dotta penna, diradando
Quel tenebroso vel, le proprie spoglie
Rivendicò a quell' alme;
Del nostro maggior Tempio i fatti egregi
Egli in luce poneva, e se non era
Che crudo morbo, ahi rimembranza acerba!
Sua giornata chiudeva innanzi sera;
Tu pur, Patria, per lui che ti amò tanto
Piena e fedele istoria
Avresti pur di tua vetusta gloria.
Cade l'uomo volgare e come suono
Che languido si desta e poi svanisce,
Quando una tomba il chiude,
La memoria di lui tutta perisce:
Nè chiara stirpe, nè usurpati onori,
Nè vasto censo, s'ei pur ne fu donno:
Poichè bontà e valor non lo fregiaro,
Da sì tristo destin salvar lo ponno.
Si dilegua sua fama, e va perduta
Al par di cosa grave
D'acqua torbida e cupa in sen caduta.
Ma il mio Carlo non pave
La sorte di color, che inutil pondo
In vile ozio a poltrir vennero al mondo.

Anima bella, che già in grembo a Dio
Posi e risplendi di celesti rai,
Poichè tanta di te brama lasciasti
Per altezza d'ingegno e di virtude,
Quaggiù tu immune andrai
Dalla nera caligine d'oblio.
Quando tua fredda spoglia
Fu tratta al tempio con mesto concento,
Cui dalla eccelsa torre rispondea
De' sacri bronzi il flebile lamento;
Tutti i cori stringea
Gelida mano e sulle gote intanto
A tutti discorrea,
Lode maggior d'ogni altra lode, il pianto.
Or se per nostro danno
Morte immatura a noi ti tolse e sparse
Per la nostra città sì grave affanno,
Sarà l'immagin tua dolce e gradita,
Qual solco aperto in sen di saldo marmo,
Eternamente in ogni cor scolpita.

(1) Il Cav. Angelo Maria Ricci.

(2) Si allude ad un dotto scritto del Latini sopra i corpi di alcuni Santi, che ignorandosi a chi fossero appartenuti giaceano senza il debito onore, nel Sotterraneo della Reatina Cattedrale.

PER

MONSIGNOR BENEDETTO CAPELLETTI

REATINO

DESTINATO AL GOVERNO DI ROMA

Vate gentil, cui fin dal primo albore
Benignamente riguardar le Muse,
Tu cui dettava Amore
Dal terzo cerchio dove eterno è il riso,
Celesti rime, poichè t'ebbe il seno
Co' begli occhi di Laura in duo diviso;
Tu grande, o sia che canti la tua donna,
O sia che Italia scuota
Dall'ozio vile, e a rivestir la sproni
L'antico usbergo e l'onorata gonna;
O Tu cui fur dischiuse
Tutte le vie per cui si giunge al bello;
Tu della Etrusca terra Orfeo novello,
Che disbramar potesti al sacro fonte
L'alto desio, che t'infiammava il petto:
Quella tua cetra d'oro,

Onde tanto traean dolce diletto
Il Sorga, il Tebro, la incantata sponda
Di Mergellina, e i fortunati campi
Cui d'Arno il sacro umor bagna e feconda;
Quella, Cantor cortese,
Per poco oggi a me cedi, onde io per essa
Cantando il chiaro Cittadin, che nuovo
Lustro diffonde sul natio paese,
Sciolga voce animosa, e all'argomento
Inegual non si mostri il mio concento.
Siccome generosa aquila gode
Allor che scorge sua novella prole
Sul nido alzarsi per l'aerea via,
Batter le penne ed affissarsi al sole;
La sua patria gentil così godea
Lui rimirando in giovanetta etade
Innamorarsi di virtude al lume:
E mentre in lui scorgea
Religion, pietate, aureo costume,
Anima generosa, indole pura,
Di felice avvenir fatta secura
Esultava di gioja, e già presaga
Del serto luminoso,
Che a lui la fronte circondar dovea,
Del futuro onor suo si compiacea.
Fatto adulto, Ei calcò l'arduo cammino,
Onde agli astri si sale e resse il freno
Della città che siede oltre il Cimino.
Oh! come il petto pieno

Avea colà del santo zel, che guida
A far felici i popoli soggetti!
A lui compagna fida
Era giustizia intemerata e santa,
Prima figlia del ciel, che d'esser fonte
D'ogni virtù si vanta.
Poscia di nuovi allòr cinto la fronte
Il freno in mano Ei prende
D'Elvia gentil, che in sul Piceno splende
Per vago aspetto e per vivaci ingegni.
Di novello splendor si feo lucente
Quando poi l'ebbe a Duce,
Dell'Isauro la Donna, che dolente
Mostrasi ancor per la fatal partita
Del suo buon Giulio, onde novella vita
Ebbe il sermon d'Italia, e che superba
Va del gran figlio, che celesti modi
D'insolita armonia
Traendo già sulle notturne scene
Europa tutta di dolcezza empìa.
E mentre il nostro cittadin securo
Volgeva il piè per l'onorata via
Motor di generose opre leggiadre,
Dei popoli l'amore il proseguia;
E intorno a lui s'ergea
Ingenua laude per le amene sponde,
Che dell'Adriaco mar specchiansi all'onde.
L'Urbinate per lui sublime ostello
Per lunga età cangiato in tristo albergo

Tornar si vide in lieto aspetto e bello!
Quello ove già diletto
Presero d'abitar l'Itale Muse,
E le seguian da tergo.
Gentilezza, valore e cortesia;
Tal, che dolce armonia
Da quel movendo si spandea d'intorno
A rallegrar le Italiche contrade;
Siccome quella che in antica etade
Degna stanza de' Numi,
Fe d'Augusto e di Pericle il soggiorno.
E mentre il nostro cittadin tornava
Al suo prisco splendor l'alto palagio,
L'ombra gli sorridea
Di quel Divin, pel cui sovran pennello
Tanta parte del ciel fra noi scendea;
Di Quei, che sempre in sulle vie del bello
Che altro non è che il vero,
De' suoi colori il Vatican coperse,
E ritrasse all'attonito mortale
Dell'Eterno il gran Figlio e di Maria
In quel beato istante in cui s'indìa.
Ma sue virtudi egregie
Facea fama suonar pel Vaticano,
Onde il Pastor sovrano
Cui di Roma il fedel popolo s'inchina
Soavemente ad esso il guardo volge;
Quei, che sulla latina
Sponda alza doppio scettro e in giusta lance

Il merto pesa, e al merto
Il ben dovuto guiderdon destina.
In suo pensier profondo Ei tutte accoglie
Dell'illustre di Rea figlio le doti,
E col guardo onde tutto abbraccia, Ei scorge
Lui fatto segno già di Roma ai voti;
E aprir volendo al suo valor più vasto
Campo onorato, con cenno superno
Della eterna città l'erge al Governo.
Or se gioja sì viva il petto inonda
Alla tua patria, mentre ti rivede
Più di splendido allòr cinto le chiome,
Se questo stuol canoro il tuo bel nome
Con tanto affetto intuona,
Se con tanto desio seconda il cenno
Di lui, che degnamente al timon siede,
E dei saggi, che a lui fanno corona:
Che fia, Signor, che fia, nel dì beato
Che assiso ti vedrem coll'ostro al crine
Tra il Romuleo Senato
Di quegli Augusti, che d'intorno stanno
Al successor di Piero e con lui sono
Primo sostegno all'edificio santo,
Che Dio fondava sovra immobil pietra,
E contro cui mai vanto
Forza umana o d'averno aver non puote?
Ah! voglia il ciel, che presto
All'alternar delle superne ruote
Il tempo desiato a noi pur giunga,

Sì che presto compiuto il lieto augurio,
Dei cigni del Velin la illustre schiera
A più sublime sfera
Alzando il vol, con più robusta penna
Possa cantar di Te quel che or ne accenna.
Ma più, Signor, non dico:
Chè vano è il favellar, quando l'interno
Desio che l'alma accende,
Pienamente per sè mostrasi e splende
Al par di chiaro raggio,
Che da terso cristallo è a noi riflesso;
E tu legger ben puoi
Di tutti in volto il comun voto espresso.
Ma allor, che Tu sarai dinanzi al sommo
Leon del Tebro, a cui premon le terga
Del ciel le chiavi, e cui cinge la fronte
Di sacre gemme triplice ghirlanda,
Il patrio zel t'ispiri, e al prence e al padre
Questa terra gentil Tu raccomanda.
Digli, che sempre fido
Di Rea mostrossi il popolo, e devoto
Al Pastor, che s'asside in Vaticano;
Digli, che a larga mano
I suoi tesor quì Cerere diffonde
Sì, che di belle messi
Ridon coperte del Velin le sponde;
Digli, che questa terra è ancor ferace
Di quei, che in ben oprar porgon gl'ingegni,
E che deserti quì fra noi non sono

Gli altari a Febo sacri ed a Minerva;
Pregalo infin, che dall' eccelso trono
Benignamente i nostri voti accolga,
E che ognora rivolga
Sul nativo tuo suol pietoso il guardo,
Quel suo sguardo sovran, fonte di vita,
Simile a sol, che dopo oscuri giorni
A spander luce in puro ciel ritorni.
Ogni diletto a cui
Giunger possa il mortal cede e vien meno
Di quello a fronte di giovare altrui.
E tu per prova il sai, Signor, che in seno
Chiudi cuor sì magnanimo e gentile,
Che a generoso oprar sempre ti sprona
Ancor nel mondo suona
La fama di Colui, che in questa terra
Ebbe la cuna, e che tenea perduto,
Tanto egli era benigno, il giorno in cui
A niun recato avea conforto o ajuto.
Tutti gli altri diletti, onde al mortale
Di fruire è concesso
Nel breve corso di questa umil vita,
Fuggono qual baleno, ed hanno in loro
Occulto germe d' amarezza impresso.
Ma il diletto di fare altrui felice
Siccome quel, che in cielo ha sua radice,
Fa l' uom di sè maggiore,
E più lo rassomiglia al suo Fattore.

ALL'AMICO VINCENZO BANI

Da quel fatale istante
In cui fu l'uomo al suo Fattor rubello;
Dal cupo averno a noi volse le piante
De' mali, onde la vita s'inacerba,
Il funesto drappello:
Dalla terra fuggir rapidamente
L'innocenza e la pace:
Sul rugginoso suo cocchio stridente
Corse Discordia a desolare il mondo,
Col suo flagel, colla funerea face:
E su i giorni de' miseri mortali
Si sparse fin d'allor tanto veleno,
Che se attento rivolgi il guardo intorno
Ben chiamerai degli uomini la sede,
Di dolore e di pianto aspro soggiorno.
Quà cruda ambizion cui nulla appaga,
Alza il grido di guerra,
E in suo furore indomito sospinge
Vittime tante a insanguinar la terra:

Colà morbo crudel, che l'aere impregna
Di vapori mortali,
Vuota il turcasso che gli suona a tergo,
De' velenosi strali
E tante vite inesorabil miete:
Ora del tristo Lète
Dalle squallide rive ove risiede,
La smunta fame a noi rivolge il piede;
Or mugge il cielo, e dalle nubi ardenti
Con orrendo fragore il folgor piomba;
Ora si scuote il suolo, e gli elementi
Cozzan fra loro in orrido conflitto,
E in aspetto tremendo la natura
Minaccia all'uomo l'ultima sciagura.
Ma, che dirò di tante voglie e tante
Che disdegnando di ragione il freno,
Vanno a lor possa, e torbide e inquïete
Al misero mortal straziano il seno?
A lui fan cruda guerra
Invidia, orgoglio ed ira; ed or la fame,
E quante altre vi son brame indiscrete,
Queste tengonlo avvinto
Fra i lacci ognor d'inestricabil rete;
E in questa valle lagrimosa e trista
Baldanzose scorrendo e rinascenti
Schiudono di dolor nuove sorgenti.
Ma di sì crudo stato
In cui l'umana stirpe si giacea,
Il ciel fatto pietoso a noi mandava,

Onde farlo più mite, amabil Dea.
E tu santa Amistà ben fosti quella:
Tu, che negli occhi splendi
Siccome in puro ciel fulgida stella,
E ti traspar nel viso
L'alma serenità del Paradiso:
Sotto il tuo manto candido
Tu il mortale accogliesti e nel sentiero
Scabro tanto e spinoso, Ei t'ebbe a duce,
E per esso tu fosti
Infra il notturno orror vivida luce.
Bella Diva immortale a cui nel petto
Tanta destan pietà dell'uomo i lai,
Se dai verd'anni miei l'are a te sacre
Io di vergini rose incoronai;
Ognor benigna a me rivolgi il guardo:
Tu rendimi gagliardo
A sostener gli affanni, onde s'intesse
Il viver travagliato e fuggitivo.
E se tua man benefica mi resse
Ne' più miseri giorni e più dolenti;
Se negli affanni miei m'ebbi ristoro
Da' tuoi soavi accenti;
Fa' che in te sempre trovi il mio conforto,
E in questo tempestoso orrido mare
Siimi tu scudo, e tu mi guida in porto.
O mio Vincenzo in cui
Pose benigna e provvida natura
Ingegno sì sottile, alma sì pura;

A Te viene il mio canto:
Ed a ragion, poichè ben hai tu il vanto
Nel porgere alla Diva incensi e voti,
E nel seguirne la soave legge
Onde men tristo e doloroso è il mondo,
A nullo esser secondo.

AL

CAV. ANGELO M. RICCI

SOPRA

ALCUNI CANTI ESTEMPORANEI

DI ROSA TADDEI

O Filodemo mio, che pur due fiate
Cingesti il crin della Meonia fronda,
Oh! come l'alma dolcemente inonda
La celeste armonia, che in noi può tanto:
Oh! come è bello delle Muse il canto,
Che in agitato seno
Addormenta le cure acerbe e crude!
Ben lo sentimmo appieno,
Son già due sere, allor che la tua stanza
Grande per l'opra, in cui trasfuse il bello
Che sol mirasi in ciel, Fidia novello,
E tutta ornata d'apellei colori
In albergo febeo cangiò Licori.

Mosse la voce all'ispirato canto,
E ad un tratto scorgemmo
Scesa fra noi di Gioventù la Dea,
Siccome ella parea
Quando vezzosa ministrava a Giove,
O qual mostrossi allo scultor, che viva
Con non più viste prove
Lascionne in pietra la superna Diva!
Poscia toccando di pietà le corde,
Emula di Marone
Della misera Dido in suon concorde
Ritrasse il duolo e il disperato affanno;
E a sì vivi colori
Pinger ne seppe la infelice amante,
Che per l'alta città scorrer la vidi
Qual furiosa baccante,
Che il ciel ferisca di notturni gridi;
E intesi il crepitar dell'atra fiamma
Ove alla fin gittossi,
Quando il Teucro crudele
Sordo alle preci, al pianto, alle rampogne,
Dal suo lido ospital sciolse le vele.
Parvemi di vedere il gran Vittorio
Dal luminoso seggio, ove s'asside
Alquanto serenar l'austera fronte,
E sciolto il Sofoclèo regale ammanto
In cui tutto chiudeasi,
Pago ascoltar della Donzella il canto.
Lagrime dolci mi chiamò sul ciglio

Del grande Ettor l'affettuosa scena,
D'Ettor, che pria di scendere nel campo
Torna a veder l'amata sposa e il figlio!
Andromaca vid'io, che sciolta in pianto
Sulla soglia facea dolce contrasto
Del consorte allo spirito guerriero,
E sentii quasi del fanciullo il grido
Che al folgorar dell'orrido cimiero
Di spavento ripieno
Tenta celarsi della madre in seno.
Oh! come Ella ritrasse
Di Fortuna il tenor, quando i suoi doni
Fra i mortali diffonde, ed ingegnosa
Sviluppò le recondite cagioni
Onde il sesso più forte
«Ardito a por per ogni balza il piede,
Nel coglier di quei doni il dolce frutto
Mai sempre il sesso amabile,
Che dubbj e lenti i passi muove, eccede;
Chi con lei non si dolse, allor che pinse
Con flebile concento
Lo squallore ed il pianto onde natura
Di Galatea rispose al gran lamento,
Quando il Garzone angelico
Onde aveale Cupido il cuor diviso,
Qual vago fior che il negro turbo sfronda,
Cadde per man del fier Ciclope ucciso?
Ma che tento ridire a Te dinanzi
A Te più, che mortale Angel divino,

Che nelle ore beate in cui ricalchi
Dell'Italo Elicona i bei sentieri,
Fra l'alto suon de' bellici oricalchi
Ovver fra quel che viene,
Di placidetto venticello in guisa,
Dal cavo sen di pastorali avène,
Odi lo stesso Apollo a Te vicino
Toccar le corde dell'eterna cetra,
E a quel tocco gentil l'alma t'accende
Estro divino, e ti solleva all'etra?
Là fra i celesti cori
Tu del bello immortal t'inebrii al fonte,
Onde poscia a man piene
Ne vai spargendo i numeri canori;
E avvien, che del Velin l'amena sponda
Sia per te fatta centro
Di soave Apollinea melodia;
E che l'Italia attonita
Pieghi l'orecchio all'aura,
Che dell'antica Rea dal fertil seno
In suo cammin superba
Ne porta il suono all'Alpe ed al Tirreno.
Or Tu, che ben lo puoi, tu di quei fiori
Di cui t'appresti a far novello dono
All'Italo Parnaso, ora trascegli
I più vaghi e soavi, e ne circonda
Il nero crine alla gentil Licori,
Chè sol premio condegno al suo valore
Esser ponno i tuoi fiori.

IL RITORNO DI FILENO

AGLI AMENI COLLI SABINI

DOPO LUNGA E PENOSA ASSENZA

Dalla Nordica terra
Ove Bellona non più visto alzava
Sanguinoso europeo nembo di guerra,
Dei bei Colli Sabini
Dopo lungo penar tornato in seno,
In tai detti Fileno
Il tumulto dell'anima sfogava:
E del ritorno suo paghi e contenti
Gli fean Pastori e Ninfe
Bella corona ad ascoltarlo intenti.
Ameni colli, che de' pingui doni
Carchi di Bacco e di Minerva ergete
Pomposamente al ciel lieta la fronte,
Allorchè fuggon l'ombre, e che s'affaccia
Folgoreggiando il sol sull'orizzonte;

Oh! di mia prima etate
Soave placidissimo soggiorno,
Dopo tante vicende a voi cangiato
D'aspetto sì, ma non di cuore io torno.
Avea compiuto appena
Il terzo lustro, e già sentia nel petto
Quel dolce moto, che ad amar ci mena,
Quando di salutarvi ebbi diletto.
Insolito piacer m' invase l'alma
Allor che pria vi scôrsi, e in voi trovai
Candida gioja, imperturbabil calma.
Voi testimonj foste
Della mia prima imagine ridente
Che del canto di Clio vago mi rese,
E fra voi primamente
Apprese allora l'inesperto cuore,
Sospirando il rimembro,
Teneramente a palpitar d'amore.
Sulle vostre ardue cime,
Cui trista nebbia d'ingombrar non osa
Nè fetido vi sale
Tetro vapore a sanità rubello,
Alberga aura vitale,
Che le membra rinfranca e che novello
Vigore in sen di chi la spira infonde;
Dalla parte, onde muove
Il ruggente aquilon le vaste penne,
Tal s' apre al guardo attonito
Ferace pian, che lo misura appena,

E maestosa chiude
Il lucido oriente,
Dell'Appennino la selvosa scena.
Talvolta inver ponente
Quando spira l'auretta mattutina
E ride il ciel sereno,
Mirasi tremolar l'onda marina
E torreggiar si scorge di lontano
Allor che il dì vien meno,
Il miracol dell'arte, il Vaticano.
Come ratti fuggirono
Cotanto lieti e avventurosi giorni!
E quanti m' investirono
Poscia affanni e tormenti, onde m' è dura
Ancor la rimembranza!
Ma allor che avea tra voi placida stanza
Unqua di rio destin dal soffio impuro
Fu il viver mio turbato,
Viver dolce e beato!
E nel tranquillo e lusinghevol corso
Di quei bei giorni furo
Nomi ignoti per me duolo e rimorso.
Anzi quando nell'ora del mattino
Tutti d' intorno risuonar v' udia
Del rozzo suon dei pastorali accenti;
Quando l' eco ferìa
Lungo belato di lascivi armenti;
O la voce di vaga pastorella
Che di Cupìdo ancella

Mentre più ardenti rai Febo mandava,
Tenero e dolce canto
Dell'amata zampogna al suon sposava;
O più se a voi sul dorso io discorrea
Col soave amor mio, col mio tesoro:
Non più sogno stimava
Di Saturno l'età, l'età dell'oro.
O ingordo veglio, che consumi e struggi
Tacitamente quanto ha vita e moto:
Se propizia al mio voto
Rise fortuna e secondollo amore;
Se nuovamente salutar mi è dato
Questi poggi ridenti,
Che testimonj fur, son già tre lustri,
De' miei piacer nascenti;
Placabile ti mostra, e alquanto il corso
Al tuo volo rattieni.
Mira come sereni
Sorgon ora i miei giorni, e come solo
Fra quest'ombre romite io trovi pace:
E se nemica face
Mi balenò sul ciglio e quasi assorto
M'ebbe cruda sventura,
Quì giungendo credei d'entrare in porto.
Fillide il mio tesor, quì ritrovai
Da cui lunge languia
Siccome giovin pianta, a cui contenda
L'alba i fecondi umori, il sole i rai;
Fillide mia, che inusitato incanto

Muove allor che i begli occhi intorno gira,
Ove pudico amore
Soavemente spira,
O allor che schiude quel gentil sorriso
Che di dolcezza inonda,
E fa nascer l'idea del paradiso;
Fillide in cui natura
Fe già del suo poter l'ultima prova,
Allorchè ascose sotto il suo bel velo
Che a nullo altro è secondo,
Anima degna d'albergare in cielo.
Ma Tu veglio crudel sordo a pietade
Ahi! che non m'odi, nè d'un solo istante
Mosso del mio pregar dono mi fai!
Anzi il cocchio volante
Voti sprezzando e lai,
Par che a corso più celere tu spinga.
Ahi! crudo il so, che se talor d'intorno
Aura di pace e di piacer ne spira,
Carco d'invidia e d'ira
Tu allora il sol più ratto
Precipiti all'occaso, e nel dolore
Onde più l'uomo s'affanni
Fai che scorrano lenti i giorni e gli anni.

ALLA MIA SORELLA

Alla feconditade
Dell' Eterno Fattor lucida ancella,
Per cui con giro alterno
La natura ogni dì si rinnovella,
Inni di lodi ergiam diletta Suora!
Vien meco, e mentre io canto,
Tu il santo altare alla gran Diva infiora
Che a Te mostrossi più propizia e bella,
Quasi in oscuro ciel fulgida stella.
Dell' insaziabil vorator degli anni
Che quanto ha vita e moto
Entro vortice negro incalza e spinge
Dessa ripara i danni;
Per Lei l' astro del dì vita diffonde
Allor che sale per le vie del cielo

E del raggio immortal veste ed indora
Gli ardui monti, le valli, i campi e l'onde;
Ed Essa riconduce
Sul tepido aleggiar d'aura soave
Di mille amor fra la vezzosa schiera
Cinta di rose il crin, la primavera.
Oh! quanto furon nubilosi e tristi
I tuoi giorni, o Sorella
Quando parea, che al desir tuo ritrosa
Si mostrasse colei, che il tutto abbella!
Ma alfin sparve tristezza
E della sorte tua fatta pietosa
Al tuo pregar l'amabil Dea sorrise,
E col soffio gentil che avviva il mondo
Rese ancora il tuo talamo fecondo.
Il tuo germano intanto
Che osa talvolta il piè portar là dove
Alla vocal cortina
Mostrasi folgorando il Dio del canto,
Offria voti a Lucina;
Benigna Ella gli accolse,
E mentre a Te rivolse
Placido il guardo l'invocata Diva;
L'anima tua di gioja palpitante
I vagiti ferìr del nuovo Infante.
Discese allor dal puro ciel di Venere
Sull'ali della speme, un angioletto
Che il primo sonno a lusingar si pose
Del tuo fanciul diletto,

E di gigli e di rose
Tutta spargendo la dorata cuna,
Fe intorno balenar celeste luce;
Quindi lieta fortuna
Vaticinando in dolce melodia
Al fanciul che dormia
Fe delle piume sue purpureo velo
E tal cantò pria di tornare in cielo —

O vezzoso Fanciullino
Sei leggiadro, sei gentile,
Come fior che in sull'aprile
Schiude all'alba il vago sen.

Nelle membra pargolette
Sei cotanto ben formato,
Che di Gnido sembri nato
Per incanto, in sul terren.

Tu nascesti, e più serena
Apparì l'eburnea fronte
Della Dea che schiude il fonte
Alle dolci voluttà.

Il tuo tenero vagito
Alla madre innonda il petto
Di quel magico diletto,
Che pur simile non ha.

Al tuo nobil genitore
Di tal gioja hai l'alma piena,
Che dal Gange più serena
Mai per esso l'alba uscì.

Come brilla a lui sul volto
Il piacer che il sen gl' irrora!
E il paterno amor che indora
Il bel corso de' suoi dì...

Di tua cuna dalle sponde
Egli il piede non ritira,
Su te pende e in te rimira
Viva immagine di sè.

E in mirarti in cor gli spunta
Sì gentil presentimento,
Che non avvi egual contento
Per chi padre ancor non è.

Nella forza e nel consiglio
Pari ad esso crescerai,
E nei modi dolci e gai
Alla madre tua gentil.

Ti sarà di bello ardire
Norma e sprone il Genitore;
Sarà ignoto a te il timore
E il servaggio muto e vil.

Di virtude Ei mostreratti
Gli alti sensi ed il candore,
E sul bel sentier d' onore
Ei per man ti guiderà.

Schiuderanno a Te le grazie
I tesor dell' armonia,
E del raggio suo Sofia
La tua mente illustrerà.

Ma di Palla ai sacri lauri,
Che orneranno un dì tua fronte,
Misto andrà dell' arduo monte
Caro a Febo il casto allòr.

Nè avverrà, che mai la sorte
Apparisca a Te nemica:
Tesse già la Parca amica
La tua vita in fila d' òr.

Nè farà il tuo viver grave
Forza mai d' astro maligno;
Poichè tanto il ciel benigno
Al tuo nascer si mostrò —

Così fine al canto impose
Quel fatidico angioletto,
E al materno suo ricetto
Folgorando rimontò.

AD IGEA

Amabil Diva a cui traspar sul volto
Misto al candor del giglio,
Il bel color di mattutina rosa,
Se, ovunque, o santa Igea, tu volgi il ciglio,
Fuggono i morbi pallidi
Che dagli alberghi del tartareo fondo,
Ahi! trista sorte dell' umana schiatta!
Usciron fuori a desolare il mondo;
Da quel lucido soglio, ove t' assidi
Invocata discendi
Del tosco fiume in sugli erbosi lidi:
E or mentre i fior novelli
Sul prato aperti tutti a ber si drizzano
La feconda rugiada dell' aurora,
Ed i canori augelli
Salutan gorgheggiando il dì nascente
Che la terra ravviva e l'aria e l'onda;
Questo che inalzo a te fervido voto
Serena accogli e il mio desir seconda.
Ovunque il passo volgi, a Te corona
Fan la pace, la gioja, il vezzo e il riso:

Per te di canti rustici risuona
La feconda campagna
Allor che tace il verno e mostra il sole
Sgombro di nubi e di procelle il viso:
Tu novello vigore
Col possente tuo raggio infondi in seno
Al rozzo agricoltore,
Quando robusto in sull' aratro incurvasi
Col vomero a squarciar fertil terreno:
Per Te veloci e snelle
Saltan sui prati, che abbellisce Flora
Le lascivette agnelle,
Raddoppian le colombe i baci, e insieme
In suon dolce e pietoso
Si lamentan del fuoco che le strugge:
Punta d' amor la tortorella geme,
E dietro la giovenca il toro mugge.
L'alito che Tu spandi,
Animatrice Dea, fonte è di vita,
E nel beato suolo ove Tu sei
Placide in volto con gentil lavoro
Intessono le Parche
Il viver de' mortali in fila d'oro.
Già fe ritorno a noi sull'ali tepide
Di Favonio gentil la primavera,
E in fuga pose i nubilosi giorni
Che s' affrettano a sera.
Spuntò già d' Arno in sulla verde sponda
La modesta viola

Al soffio animator d'aura feconda;
Già di chioma novella
S'adornano le piante, e batte l'ali
Già per l'Italo ciel la rondinella.
Un fremito soave
Tutta invade natura, e fà che rida;
Ma pure il guardo tuo dolce e sereno
Bella e possente Igea
Ancor non si piegò sul mio Fileno:
E ad onta, che fra i boschi d'Apennino
Non più strida aquilone e il verno frema,
Avvien che ei giaccia ancora infermo e languido
E ostinato malor l'incalzi e prema.
Eppur, Diva immortal, del tuo favore
Chi è mai di lui più degno?
A lui rara virtù formava il cuore
E Palla gli fe don d'acuto ingegno:
Del puro latte lor le Aonie suore
Lui nutrìr giovinetto,
E del bello e del vero il sentimento
Che in noi può tanto, gli spiraro in petto.
Come dolce è l'udirlo allor che ei tragge
Dall'armonico bosso aureo concento,
Per cui soave fremito
Che di piacere inonda, al cuor discende:
Nè men prode Ei si mostra allor che intende
Ad animar colla sottil matita
Papiri che far deggiono più bello
Della vezzosa Fillide l'ostello,

Di Fillide per cui lieto e superbo
Corre il Serchio al Tirreno,
Poichè a Lei di sua man d'Amor la madre
Volle del cinto suo fasciare il seno.
Non più dunque, o gran Diva,
Soffrir dèi tu, che fra moleste doglie
Pallido il mio Filen giaccia e languisca.
Deh! Tu novello schiudi
A lui fonte di vita, onde la prisca
Forza rieda alle membra illanguidite;
Fa' che di nuova luce
Lieto e sereno in lui lo sguardo splenda,
E che la smorta gota
Il color della porpora raccenda.
Opra è di Te ben degna
Recar salute a lui, che d'amistade
Intera bevve la celeste coppa,
E che di Giano alle natie contrade
Fin dall' acerba età fu già modello
Di saper, di virtù, d'aureo costume.
Mira, per me già fuma
L'ara, che t'inalzai, d'arabo odore:
Propizia a me ti mostra, e questo accogli
Candido voto, che mi detta il cuore.
Sulla sponda d'Alfea vieni e t'assidi
Lucida come del mattin la stella,
All' amabil Filen dolce sorridi,
E serba, o Diva, a noi vita sì bella.

LA VISIONE

Corso il cammin, che la natia cittade
  Parte da questa a cui circonda il fianco
  Il flutto della Nera;
  E fra vivace e dilettosa schiera,
  Diletti amici, riveduto il salto
  Che fa l'onda velina,
  Ove di Rea la fertile pianura
  In balzo orrendo a scorgersi, declina:
  Fatto di me per la stanchezza donno
  Sulle mie gravi luci
  Venne a posar soavemente il sonno.
Ma poichè pel riposo
  Ebber le membra affaticate e lasse
  Preso dolce ristoro,
  Quando vezzosa in ciel l'alba divina
  Schiude al novello dì le porte d'oro,
  Bella vision, che di dolcezza il petto
  Ancor m'inonda, mi si fe dinante:

Splendente oltre l' usato amabil Diva
A me volgea le piante;
Sorriso animator suo labbro apriva,
Che nell' alma infondea
Insolito diletto; il crin dorato
Le ondeggiava sugli òmeri e parea
All'incesso, al sembiante ed alla veste
Cosa più che mortale, anzi celeste.
Dalla sua luce abbarbagliato e vinto
Io me ne stava, allor che Ella mi disse:
Euterpe io son, ravvisami, ed intanto
Soavemente in me sue luci fisse.
Poscia l'arpa toccò, che a lei dal fianco
In bel modo pendea; e tale incanto
Destâr d'intorno i dolci suoi concenti,
Che la rapida Nera si trattenne,
E ad ascoltarli si fermaro i venti.
Alfin di sotto al bel ceruleo manto,
Che sue celesti membra ricopria,
Trasse sette ghirlande, a me le diede,
E per l'aurea via.
Al soggiorno Febeo rivolse il piede.
Come Ella a me recolle,
E formate le avea ben di sua mano
Tutte di fior che dell'Aonio colle
Crescon sul dorso e fan più lieto e bello
Delle Muse il giardino,
Ora a Te le consegno o mio Cugino.
Tu che l'orme onorate

D' Euterpe ognor seguisti, or bene intendi
Qual fu il consiglio dell' amabil Diva...
Sette serti a recar Ella veniva,
E sette son le Ninfe
Cui sorriser le Grazie, ed or fan lieto
Questo d' ingenui amici eletto stuolo,
D' intorno a cui gli scherzi
Vivaci, e i giuochi e il riso apriro il volo.
Via su dunque Tu prendi
Queste sette corone: e tuo sia il vanto,
D' ornarne ad Esse la ridente fronte,
Poichè io non son da tanto!

AD

UN EGREGIO PITTORE ROMANO

O Tu che in riva al Tebro, ove del bello
L'arti eccelse fissâr la lor dimora,
L'arduo trattando animator pennello
Calchi la via che a eternità conduce;
Or che per Te risplende
Più lieta sul Velin del dì la luce,
E che degno Te fan d'eterno allòro
L'opre immortali ond'hai di sommo il vanto;
La verace amistà che a Te mi stringe,
Spira al mio labbro un canto.
Divina è l'arte, onde l'umano ingegno
Imprime sulle tele anima e vita:
Arte per cui coll'ombre e coi colori
La maestà della natura imita.
Essa le chiare imprese e memorande

Che copre il tempo co' suoi vanni oscuri,
Con sublime artifizio sottopone
Allo sguardo de' secoli futuri.
Degli eroi che fur prodighi dell'alme
Per la patria pugnando, ovver di quei
Che l' egro mondo sollevar col senno
Dessa vive le immagini conserva,
E ad emularne le virtudi è sprone.
Dessa parla alla mente e parla al cuore;
E serva al culto del sovran Fattore,
Di religion scolpisce i fatti augusti
Del popol nella mobil fantasia.
Essa i gran Vati su per l'ardua via
Spinge di Pindo, ove celeste e lieve
Aura spira d'intorno, ed a vicenda
Dai sublimi Cantor vita riceve.
Or di questa arte egregia, onde sublime
Levasi l'uom sulla volgare schiera,
Fin dall'acerba età tu fosti alunno:
A lei rivolto era tuo spirto, ed era
Essa sol una del tuo cor delizia:
Al grande, al vero, al bello
Formavi Tu la giovinetta mente
Dietro le forme del sovran modello
Per cui parte del ciel fra noi discese;
E videro i mortali abbarbagliati
Del Redentore l'ineffabil luce,
Che già feo sul Taborre
I tre fidi Discepoli beati.

O i segreti dell' arte discoprivi
Là su le sacre mura in Vaticano,
Ove di Flora il portentoso figlio
Colla robusta mano
Pinse dell' orbe l' ultimo momento,
Che agli atterriti riguardanti ispira
Un fremito d' orrore e di spavento.
Fatto adulto, Sofia nell' arduo calle
Ti fu duce e compagna, onde potesti
Di quei genj sublimi emulo farti;
Chè sono senza lei languide l' arti,
E d' ogni bello il vero è fondamento:
Nel difficil cimento,
Ove sì raro giugnesi alla meta,
Con piè securo t' inoltrasti, e dato
Ti fu di côrre l'anelata palma.
All' incanto de' tuoi color si tacque
Vinta l' invidia e doma,
E all' opre di tua man sincero offerse
Premio di laude, la superba Roma.
Ed ora ti circonda,
Onde apprender da Te le forme belle,
Ingenuo stuol sulla romulea sponda:
Tu dell' arte d'Apelle
Ad esso svolgi i più riposti arcani,
E a correre lo sproni infaticabile
Degli Allegri sull' orme e dei Tiziani.
Talun di lor già segno
Diè della sacra altissima favilla,

Che in sen gl'infuse il tuo sovrano ingegno,
Quando di Te sull' orme
A Rea fe conte in animata tela
Del Calasanzio le celesti forme:
E fra le alunne tue Tu conti Irene
Di dolcezza modello e di virtude,
Che del Cantor di Teo sull'aurea incude
Tempra carmi soavi,
Ed or per Te, dell'Urbinate imita
Le divine sembianze, e sul papiro
Volge animosa la sottil matita.
Ma che dirò dell'opra tua, che tanto
Onore e fama al tuo gran nome aggiunse?
Il tuo pennello quasi per incanto
Scorger mi fece del primiero Atleta,
Che cadde per Gesù, la sacra spoglia,
Su cui morte non vieta
Che brilli d' innocenza il casto raggio:
E vidi il duolo, e quasi intesi il pianto
Del pietoso drappello,
Che affannato da Solima scendea
A chiudere il suo frale entro un avello.
Con quell' alto lavoro
Nuovo dêsti splendore al suol natio;
Ma all'Italo parnaso insieme fosti
Bella cagione di novel tesoro;
Poichè al Vate, per cui del Magno Carlo
Suonan le gesta, e dell'umil Sebeto,
E del Velin sulle ridenti sponde

Di Teocrito già si feo rivale,
Auspice il Delio nume,
Spirò quell' opra tua canto immortale (*).

(*) Si allude alla poetica descrizione fatta dal Cav. Ricci del Quadro del valente Pittore, rappresentante il Martirio di S. Stefano.

ALLA MARCHESA

ANGELICA POTENZIANI

O dell' alpestre Cirno,
Cuna sempre d' eroi, Figlia vezzosa,
Se la tenera tua materna cura,
Onde crescer veggiam tua famigliuola
All' ombra di virtù lieta e sicura,
Lice alquanto turbare alla loquace
Schiera di Pindo garrula e vivace;
Questa che a Te sen vola
Del selvoso Apennin dagli ardui scogli
Ruvidetta Canzon, serena accogli.
Come nube sospesa in ciel sereno,
Cui dell' immensa luce il fonte investa
Sfavillando nel seno
Pinge del sol la folgorante immago;
O come in chiaro lago
Ride il volto di Cinzia almo e giocondo
Allor che in dolce e maestosa calma
Regna il silenzio, e addormentato è il mondo;

Brilla così ne' tuoi soavi lumi
Il lucente candor di tua bell'alma
Centro d'aurei costumi;
E vi splende l' ingenua
Schietta sincerità, l'indole pura,
Onde prodiga fu teco natura.
Quasi pianta gentil che in bel giardino
Rigogliosa levandosi sul suolo
Dell' industre cultor la speme avviva;
Di tua nobil carriera apristi il volo
Della Senna regal sull' alta riva.
Là ricovrata in grembo
Di solinga magion, mentre d' intorno
Fremea di Marte il sanguinoso nembo,
Palla ti discoverse
Dell' arti, onde ella è madre, il bel fulgore:
Avida allor tua giovinetta mente
Della Diva al favor facil s' asperse,
E cupida svolgendo
L'opre di lor, cui sulla fronte splende
Serto immortal di non caduco allòro
Di peregrine idee festi tesoro.
Poscia t'accolse in seno
Del popoloso suol Partenopeo
L'ampia città regina,
Che del tuo nome feo
La spiaggia risuonar di Mergellina:
Là tua virtù crescea
Rivolta a generose opre leggiadre,

E della luce de' tuoi pregi intanto
La tua tenera madre
Nel segreto del cuor si compiacea;
Ma lor pompa a spiegare in pieno lume
Li riserbava fulgido destino
Sulle sponde del Tebro e del Velino.
Dolce è l'udirti allor che agil percuoti
Con bella leggiadria
Le corde ascose nel sonoro legno,
Ed all'urto gentil desti e riscuoti
La soave armonia.
Nè men prode Tu sei, quando lo ingegno
Volgi a ritrar sopra papiro angusto
Le delicate e lusinghiere forme
Dell'alma Suora tua, che a Te conforme
Di virtù nel difficile sentiero,
Per l'alto cuor, per l'ingegnoso acume
Delle Sebezie Ninfe è onore e lume.
Fugge l'autunno, e si raccorcia il giorno
Or che l'impero al Veglio ispido cede,
Cui fan corona intorno
Alla rugosa fronte, al crin canuto
Gli atri vapori, le dirotte piove,
I ruggenti aquiloni, e il gelo acuto.
Or dunque delle figlie alme di Giove
Calchiamo o Donna la onorata via,
Che fra tanta armonia,
Per mezzo del diletto al ver ne guida;
Vien meco, e ci spingiam sull'arduo monte

D'oro e di gemme gravido e fecondo,
Onde è superba Ausonia;
Dissetàti colà di Febo al fonte
Quei vati, alla cui fama è angusto il mondo,
Con alta voce, maestosa e bella
Ingentilìr la Italica favella.
Coronato di mirto, ecco si mostra
Il gran Lume Aretin, cui di feconda
Vena gentile fu sì largo Amore:
Oh! come il petto inonda
Aura dolce e soave, allor che chiaro
Fe di Laura il bel viso, i vezzi e il cuore:
O allor che molle il sen di pianto amaro,
Poichè morte percosse il suo bel velo,
In estasi rapito
Va la grande alma a rivedere in cielo!
O quando con il flebile usignuolo
Dolce si lagna e disacerba il duolo...
Ma più, Donna gentil lo ammirerai,
Quando all'Italia sua doglioso e grave
In suon robusto favellar lo udrai;
Ed a sublime volo alzando l'ali
La neghittosa scuotere dal sonno,
Mostrando a lei le sue piaghe mortali;
E a quei, che i suoi destini aveano in cura
Alto gridar, che lor voglie divise
Eran cagione d'ogni sua sventura...
Senti come rimbomba
In grave suon, dell'Italo Marone

Per le volte del ciel l'epica tromba,
Degna di Febo e dell'Aonio coro;
O dei Prodi il maggior chiaro Buglione
Colla spada e col senno
Il sanguinoso Saracin conquida,
O Erminia lagrimosa
L'amato nome in mille piante incida,
O per effetto del concilio orrendo,
Che con cupo fragor simile al tuono
Adunava d'averno il re tremendo,
Scelta schiera animosa
Tenti invescar l'ingannatrice Armida;
Sia, che Clorinda cada,
Empio destino atroce,
Del fedele amatore sotto la spada;
O che ferva la pugna aspra e feroce
Ove il forte Tancredi
Di magnanimo sdegno folgorante,
Fece mordere il suolo al truce Argante.
Ove Te lascio, o Ferrarese Cigno,
Che per le vie del sole
Sulle penne di vasta fantasia
Talor t'ergevi, come aquila suole?
Sia, che ei ritragga della bella Alcina
Le angeliche sembianze e l'arte maga,
O che pinga il terribil Rodomonte,
Che della Gallia alla città regina
E di lutto e di sangue il seno allaga;
Sia, che canti del giovine piagato

I fortunati amori,
O fra i lampi sanguigni e i tetri orrori
L' onde frementi dell'oceano irato:
Fà sulla sacra incude a mille a mille
Folgoreggiar poetiche faville.
Dinanzi alla pietà dei due cognati
Si chiuderà tua mente,
Chè amor spinseli entrambi ad una morte:
Turgidi ti farà di pianto i cigli
La dispietata sorte
Del padre, che nel carcere dolente
Và brancolando sui già spenti figli,
E in disperato suon li chiama indarno;
Tremante il piè fra i neri
Gorghi che chiudon la perduta gente,
Con turbati pensieri
Carca di sacro orror rivolgerai:
E allor, Donna, vedrai
Che l'audace Alighier profondo e grave
Alzando il vol per intentate strade,
Col suo canto immortale
Sentir fe il primo all'Itale contrade,
Rotto il gotico velo,
Come parlin fra loro i Numi in cielo.

AD

ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI

Vaso fatal, per cui
Si cangiaro dei miseri mortali
I lieti giorni in tenebrosi e bui;
Per Te di vita il breve corso accerchia
Schiera d' orridi mali,
E gli orli tuoi fatali
Dal dì, che nasce infino a quel che scende
Nel taciturno avel, crudo veleno
Al germe Promotèo versano in seno.
Oh! come romoreggia
Di nudi acciari ai sanguinosi lampi
Di stragi apportator grido di guerra!
E al fulminar de' bellici tormenti
Oh! quanto sangue uman bevono i campi!
Quante innocenti vittime
Devote all'ambizion mordon la terra!
Dell'imperio la sete, ovver dell'oro

Rompe quei, che fondò fraterni patti
Fra gli uomini natura, e fà, che insani
Corran l'un l'altro a lacerarsi a brani.
Copre funesto velo,
Quella che pria ridea gentil contrada,
Da che le niega il cielo
Il favor d'ogni fertile rugiada,
E la consunta fame
Di funereo squallor tutta la cinse.
Errano lamentose
Le genti afflitte e grame,
A cui la pelle informasi dall'ossa,
E alla feral percossa
Del rio flagello della scarna Diva
Scendon di Stige a popolar la riva.
Ovunque il guardo giri,
Ahi dolorosa scena!
Ampio teatro di ruina miri!
Par che la terra, il mare, ogni elemento
A danno del mortal sempre cospiri.
Quà di pallidi morbi
Il circonda e lo preme orrida schiera:
Là d'affetti ribelli
L'urta nemico stuolo,
Che tarpa a sua ragion le penne e il volo:
E Amore, Amore istesso
Ch' esser per lui dovea
Aureo fonte di pace e di contento,
Di cordoglio il divenne e di tormento.

Pure in sì crudo e tempestoso mare
Volle il cielo pietoso
Che splendesse per lui benigna stella;
E se sorte rubella
Avvolger lo dovea fra tanti affanni;
Sulla squallida terra
L'amistade mandò, che i gravi danni
Dolce ne riparasse,
E vivide per Esso e rinascenti
Schiudesse di piacer pure sorgenti.
O Tu cui diede il cielo
Alma pura, bel cuor, profondo ingegno,
Tu che potesti il velo
Alzar che di Sofia copre la fronte,
E al favor di sua face
Gìr contemplando di natura il regno:
Tu che dilegui al tosco fiume in riva
De' spaventosi morbi
Col tuo vasto saper l'aura nociva,
E armato d'anatomico coltello
Vittime tante involi
All'artiglio di morte, ed all'avello:
Tu, che bevesti intera
D'amistade la coppa, ah! ne ridici
Di qual celeste gioja il petto inonda
Il suo licore, e il canto mio seconda.
Oggi, Amico, risplende
Tua mercè, sovra noi più bello il giorno;
Dolce fra noi discende

Dall'empireo la Diva, e fà che intorno
Al convito s'aggiri
Di libertade il genio e della pace:
Or Tu di puri doni
Colma ad essa l'altar, mentre all'eletta
Schiera gentil di così rari amici,
Che, a tua mensa ospital fanno corona,
Lodi non compre la mia musa intuona.

ALL' EMINENTISSIMO CRISTALDI

VISITANTE LA DIOCESI DEI MARSI

Celeste musa, che ispirasti un giorno
Col divin raggio che ti splende in viso
L'Ebreo Cantor, che al suo Giordano intorno
Dolcezza fea sentir di Paradiso;
Quello che pria Pastor, dell'arpa al suono
Raddolciva Saul, quindi di Giuda
Chè così piacque al ciel, sedeo sul trono:
Bella Diva immortal che ovunque volgi
Tuo sguardo animator, le menti accendi,
Il mio vôto seconda, e in queste rive
Propizia oggi discendi.
Di scelti fiori in tuo giardin cresciuti,
Cui l'alba carezzò sorrise il sole,
Intesser, tua mercè, voglio ghirlande
Della romulea chiesa al sacro Prence,
Che in queste piagge amene
Oggi di sua virtù la luce spande.

Ch' Egli, cui fu natura
Larga d' alma gentil d' acuto ingegno,
D' immacolato e candido costume,
Ben de' tuoi doni è degno.
Fin dalla verde etate Egli mostrava
Sul suo Tebro natio l'anima pura,
E qual astro sorgente, a cui non tolga
Lo scintillar de' rai nuvola oscura,
Per le vie del sapere Ei s'inoltrava;
Fatto adulto in lui crebbe
D' essere utile altrui l' alto desio,
Nè travaglio mai v' ebbe
Che ne arrestasse gli animosi passi
Nel grande ufficio e pio.
Lanciossi in vasto campo, e allor comparve
Quasi pianta feconda
Che sotto il carco di preziosi frutti
I rami incurva, e cui fur miti a gara
Il ciel, la terra e l'onda.
Oh! quante fiate e quante
A lui l'alto Pastor rivolse il ciglio,
Ed Ei che tutto ardea di santo zelo
Pronto il giovò coll' opra e col consiglio!
Nei tristi dì che tenebroso velo
Steser sul ciel romuleo,
Quando nembo feral d' affanni grave
Del celeste Nocchiero
In tempestoso mar spinse la nave
E in servitù straniera Italia venne,

La gran causa di Piero
Con intrepido petto Egli sostenne!
E noi il vedemmo pur dell'Arno in riva
E di Liguria in sulle curve sponde
Quando qual figlio il padre, Egli seguiva
Immemore di sè l' Esule illustre,
Che ascese in tanta gloria
Fra le tempeste dell'avversa sorte,
E de' suoi fasti stancherà la storia.
Cessata la procella, e ricomparso
A splendere più bello che non suole
Sulla città dei sette colli il sole;
Del pubblico tesoro
Fu il difficil governo a Luì commesso.
Per due lustri v' intese, e tutto in esso
Dì e notte immerso Ei stava.
Armato il braccio avea contro la prava
Oscura frode; ed era il bene e il retto
Al suo pensiero indeclinabil norma:
Quà steril spiaggia e trista
Ove il tebro col mar meschiasi, prende
Sotto gli auspici suoi ridente forma;
E là il commercio stende
A più securo vol le penne d'oro.
Per lui Cerere versa
Sul romuleo terren novel tesoro,
E alle Latine genti
Ei fà, che l' arti dell' industria figlie
Schiudano di piacer nuove sorgenti.

Ma un alto cenno del Pastor sovrano
Al purpureo Senato alfin lo ascrisse:
Roma esultonne, ed Egli in Vaticano
In fra i Padri s' assise, e a sua virtude
Fu il sacro Ostro regal premio condegno.
D' allor novel sostegno
Ebbe in esso la Chiesa e parve in Lui
Addoppiarsi lo zelo
Di far felici i popoli soggetti,
E di spianare a lor le vie del cielo.
E del santo desio, che il sen gli accende
Voi per ventura testimonj siete
Dolci e ridenti colli,
Che fra i Marsi e gli Equicoli sorgete;
Voi l'accoglieste in seno
E parve al suo venir più bello il giorno:
Chè Egli di sue virtudi
Spande il vivo splendore a voi d' intorno.

A FRANCESCO MASTIANI

ZIO DELL' AUTORE

L' ANNO 1814

Magnanimo Signor, a cui del sangue
Non solo il dolce vincolo mi strigne,
Ma quello ancor più sacro
D' eterna gratitudine, che ognora
In ben temprato petto avvien, che alligne;
Tu per cui l' aer grave
Posso io cangiar della nebbiosa Rea
Nel puro e dolce della colta Alfea;
A che mi sproni con gentil comando
L' erta pendice dell' etrusco Pindo
Quest' oggi a rimontar? forse non sai
Che dato ai carmi ed alle rime il bando,
Pei rigidi sentieri
Ove Palla presiede, il piè rivolgo?
Nè fior d'Ascrea più colgo,
Da che sull' orme di quel Grande, che ora (*)
Fra gl' Itali Geometri primeggia
E che già dietro meditar profondo
De' calcoli nel cupo laberinto

(*) Il Chiarissimo Pietro Paoli.

Animoso spargea vivido lume,
Avvien che fra le curve e fra i triangoli
Il cervello mi logori e consumi,
E solo di ragion fissando il volto
Dì e notte mi trovi
Fra le formule algebriche ravvolto?
Ma pur se il brami, nè d'udir t'è grave
Rozzo canto discorde,
Non leggiadro e soave,
Come quel che la punica Regina
Al tremolar delle temprate corde
Dal Garzone ascoltava orichiomato;
Non è mia musa al voler tuo ritrosa.
Chè ancor rammenta il placido sorriso
E l'accoglienza onesta e lusinghiera,
Onde cortese pur le fosti il giorno
Che al tuo cospetto innante
Appresentarsi osava in riva all'Era;
Mentre alla tua magion ridea d'intorno
La purpurea vendemmia ebrifestante.
Dunque vigor novello
La fredda e muta fantasia raccenda,
E la serena stanza
Ove a mensa ospital gli amici aduni,
Mentre i nappi de' suoi spumanti doni
Bacco ricolma e scherza,
Di lieti augurii al cenno tuo risuoni.
Ma chi tacer potria della tua degna
Compagna il nome, or che nel curvo e rapido

Sentier riponsi giovinetto l'anno,
Di Lei che teco le più gravi cure
Vigil divide, e te ne allieva il peso?
Mille intorno le stanno
Ingenue grazie, e le donò natura
Seducente beltà, non parco ingegno...
Or di mia fede in pegno
Sull' ali del desir voto sollevo
Onde benigno il cielo
Ti serbi ognora incolume
Quella, che sol ti fà dolce la vita;
Chè tua felicitade
Signor senz' Essa non saria compita.
Calde preci conviene ancor, che io porga
Onde per l'aurea Suora
Della mia dolce Genitrice i giorni
Scorran lieti e tranquilli, e mai non sorga
Per lei maligna e tempestosa aurora.
E quando i fiori a ridestar sul suolo
Muoverà zeffiretto lusinghiero,
E gli alberi al gentil soffio fecondo
Rispiegheran la verdeggiante chioma,
Vôlto il tergo, di Pisa al suol giocondo,
Meco l'accolga la superba Roma.
Ma il canto rivolgiamo a quel vivace
Amabile garzon, cui splende in fronte
Di Temi il serto, ove intrecciar le muse
Frondi cresciute sull' aonio monte!
Sebben ravvolto in maestosa toga,

Dell' ardue leggi pel sentier spinoso
Spesso rivolga il piede;
Non gli è straniera la fiorita sede
Delle figlie di Giove,
Ed animoso a dissetarsi muove
Al margo delle pure onde Castalie;
Chè viva in lui riman l' aurea scintilla
Onde del nume armonico
Agli alunni la mente arde e sfavilla.
Ma dove lascio della Senna il figlio,
Che tanti pregi luminosi aduna,
E dove il saggio d' Esculapio alunno
Che della scarna Diva al crudo artiglio
I meschini ritoglie, e all' onda bruna?
Placida al mio Filen rida fortuna,
Quando alternando in bipartito monte
La sorte pari ad ondeggiante lume
Svolge il fatal volume;
Oda mie rime il giuocator Mercurio
Nè vano renda il non mentito augurio.
Nè deggionsi fraudar del giusto onore
Quanti altri assisi al desinare illustre
All' Elena gentil fanno corona,
Nè mute far le voci d' Elicona
Pria che tributo ingenuo
Rechino di Bagnone al Dicitore,
Per cui la turba giovenil d' Alfea
Inoltra franca ed animosa il passo
Sul venerato limitar d' Astrea.

Ma prima di tacer sappia il galante
Vago Garzon, che porta
Del Cigno Venosin l'altero nome,
Come ambrosia spirante dalle chiome
Porga preci al Tonante
D'Amatunta la Dea commossa al duolo
Che invade il cuor delle tremanti belle,
Che sull'Era recar veggonsi vittime
Sull'odorato altar sue fide ancelle.
L'anno feral, che di sciagure gravido
Sull'Europa versò la coppa immonda
Già cadde all'urto del verace Veglio
Nell'oscura voragine profonda:
Di stragi ingordo ed avido
Ognor di sangue l'orrido Gradivo
Fea rimbombare dal Meriggio al Norte
Orrendo urlo di morte.
Lungo muggito allor l'atlantic' onda
Fuor ne mandava, ed al feroce grido
Orribilmente cupa rispondea;
Mentre il baltico lido
Il bellico fragor ripercotea.
Ma un vel ricopra la funesta imago:
Chè forse di vendetta
Il commosso del ciel furore è pago.
Plachinsi l'ire dei sdegnati regi
E frema avvinta in duplici ritorte
Discordia insana e cruda.
Pel misero mortal più lieta sorte

Alfin sorga e di Giano
Il tenebroso tempio omai si chiuda:
Non più d'Ausonia pel ridente cielo
Frema nembo di guerra,
Nè più il riposo dell'Etrusca terra,
Strepito d'armi, o di fulminei bronzi
Turbi lo spaventoso alto fragore;
Nè più s'odano i gemiti
Di chi ferito langue, o di chi muore.
Libero alfin dai vergognosi impacci
Dell'abbondanza in sull'aurate piume
Rieda l'util Commercio. A lui corona
Facciano le vaghissime sorelle
Che il ver seguendo, di natura sono
Rivali, e insieme ancelle:
Cerer più larga dal fecondo seno
Versi il grato suo dono;
E il rigido metal figlio del monte
Anzichè mieter vita in lotta insana,
Dal fertile terreno
Nuova ritragga di dovizia fonte.
Risorga Italia, lo squarciato manto
Ricomponga sugli òmeri, le tempia
Elmo turrito le ristringa, e terga
Di sì lunga stagion l'orrido pianto.
Arrida il cielo al fortunato augurio;
Spenta di Marte la lugubre face
Dall'Etra lucidissimo discenda
Il comun voto a coronar la Pace.

PER NOZZE

Del pomifero autunno
Nel giorno il più soave e il più sereno,
Gentil Garzon dei Verulani colli
Il piè ponea dentro boschetto ameno;
Desioso di starsi all'ombre molli
Serto a compor di gigli e di viole.
Ma più che il raggio del nascente sole,
O l'aura del mattino, o il vago aspetto
Di quella ridentissima campagna,
Cagion d'alto diletto
La idea del don che a lui prepara Amore,
E innanzi al quale ogni altro dono è vile,
D'insolito piacere empìagli il cuore.
Or mentre assorto in estasi soave
Pel tacito boschetto E' procedea,
Tutto era immerso nel pensier di quella
Che stretta a lui d'indissolubil nodo
Omai render dovea

Invidïata la sua vita e bella:
E mentre ripensando iva di Lei
Al bel sembiante, ai dolci modi e al cuore,
Affrettava co' voti il fausto giorno,
In cui per Esso festeggiando Imene
Scender dovea dall'immortal soggiorno.
Quando a guisa di vivido baleno
Che improvviso si accende, e tutto a un tratto
Della materna nube irradia il seno,
Entro un cespuglio di nascenti rose
Trascorrer vide un subito splendore:
E là siccome infra i celesti suole,
A lui comparve folgorando Amore.
Di freschi fior novelli
Che avean dell' alba ancora in sen le stille,
Intrecciato uno stral di lucido auro
Splendeagli in mano, e placide e tranquille
Volgea d' intorno a ravvivar natura
Quelle luci gioconde
Che vincono ogni stella al paragone,
E rallegrano il ciel, la terra e l'onde.
Attonito il Garzone
E abbarbagliato dal celeste lume
Che raddoppiava in quel recesso il giorno,
Prostossi reverente innanzi al nume:
E più viva sentendo in cuor la pura
Fiamma che da più lune lo accendea,
A quel Dio che lo bea,
Umilemente il guardo allor rivolse,

E come ardente affetto lo consiglia,
In questi caldi accenti il labbro sciolse:
Sovran fanciullo, se a te solo è dato
D'addolcire gli affanni dei mortali,
Se tu cotanto vali,
Che entro l'immenso cerchio del creato
Esser non v'ha, che al tuo soave impero
Umile non soggiaccia;
Dimmi quai grazie a te render poss'io,
O bellissimo Iddio,
Che or mi concedi di mirar la faccia,
In cui si aduna ogni beltade, e meco
Eri già stato sì benigno e pio?
Certo mi scôrse il tuo favor possente
Mentre, invocando Te, mossi da questi
Poggi ridenti e cari
E dato il bando ai pensier tristi e amari
Lieto rivolsi al regal Tebro il piede:
Chè là sentir mi festi
Contento tal, che ogni contento eccede,
Quando per farla mia, Tu mi mostrasti
La più vezzosa e candida Donzella
Che agli atti onesti, allo splendor del viso
All'alma pura, alla gentil favella
Un angiolo parea del Paradiso.
Qual rimansi colui, che a viver uso
In basso luogo, dove l'aere adombra
Fosco vapore, e il tristo suolo ingombra
Infeconda palude,

Se man propizia d'improvviso il guida
In ameno paese ove natura
Tutti i tesori suoi prodiga schiude,
Tale io divenni allor, che a me dinante
Di quella cara Giovinetta apparve
L'angelico sembiante.
E quando, auspice Te, l'ardente brama
Di congiungerla a me col santo laccio
Che si compon nella superna spera,
In me fe paga col suo dolce assenso...
Altro uom m'intesi allor da quel che io m'era.
Ora se il mio gioir, tanto diletto
Infonde al cuor del Padre mio, se tanto
Contenta se ne tien di lui la Suora,
Che pur serba per me sì grand' affetto,
Se quanto altri fu mai felice io sono;
O suprema delizia dei mortali,
Tutto, o cortese Amor, tutto è tuo dono.
Sul Garzon fortunato
In atto allor, che dei celesti solo
Pinger potria l'altissima favella,
Alzando alquanto dal cespuglio il volo,
Amor pietosamente il guardo fisse;
E di fulgor più vivo, irradiato
Quel soggiorno beato,
Per mano il prese dolcemente e disse:
Colei, che t'innamora
E che presto Imeneo farà, che tua
Ben tu possa appellar, sai perchè indora

Già de' tuoi dì lo stame e appien felice
Ti renderà? Perchè tanto alla sua
Madre somiglia, a Lei che già fu speglio
Di tal virtù, di tal beltà, che il cielo
In Lei volgendo il ciglio
E veggendola omai sol di lui degna
Invidiolla al mondo e innanzi sera
La trasse fuor da questo basso esiglio,
E a splender la chiamò nell'alta sfera.
Or guarda se io t'amai, se a me gioconde
Furono le offerte tue! ecco io ti squarcio
Il vel che copre l'avvenire, ed ora
Gioisci appieno, chè Tu n' hai ben d'onde.
La Sposa che io ti dono,
È l' immagin fedel della sua madre
Che infra le madri risplendea qual sole:
Or io farò, nè vane
Esser posson giammai le mie parole,
Che il vago stuol di virtuosi figli
Onde Ella ti farà contento e lieto,
Perfettamente ad Essa rassomigli.

AD UN ILLUSTRE PRESIDE

DELLE DUE PROVINCIE DI SPOLETO E DI RIETI

Signor, che avesti illustre cuna, in seno
Colà nel Sardo suolo
Cui tutto intorno cinge il mar Tirreno,
Se di virtù sull'ali
Di tua nobil carriera apristi il volo;
Se baci or per Te porgonsi
E del Clitunno e del Velino in riva
Pace e Giustizia, e se t'accende l'anima
L'alto desio di rendere felici
Le fortunate genti
Che il gran Leone al freno tuo commise:
Or che sì varii amici
Alla mensa ospital ti fan corona,
Piega l'orecchio facile
Al canto mio che a Te d'intorno or suona.

Mira Signor, come soave al guardo
Da questo colle ameno
Offrasi il piano, a cui il Velin ceruleo
Bagna e feconda il seno!
Quì imperturbabil pace
Sua dimora fissò, quì dolce albergo
Trovan le Muse e l' immortal Sofia,
Auguste Dee, che al cittadino fremito
Volgono irate il tergo:
Quì ride il ciel sereno e l' aura è pura,
E quì con man secura
Del Calasanzio l' onorato Erede (1)
Ritoccò la sdegnosa arpa d' Orazio,
Onde il Velino attonito
Ribebbe l' aure che bearo un giorno
Gli avventurosi popoli del Lazio.
Sovente ancor quì con sereno viso
L' incomparabil Filodemo ascese (2):
E io stesso il vidi in cima al poggio assiso
Starsi il bello a mirare, onde natura
Volle vestir questo gentil paese.
Quel Filodemo, che in la prima etate
Ridestò sul Sebeto,
Del Siculo Pastor le canne d' oro
E cinse poscia l' onorata fronte
Di doppio epico allòro,
Ed or l' Itale muse all' Istro in riva
Guida i fiori a educar, che ornar dovranno,
Gli almi giardini della Estense Diva;

Giardini emuli a quelli
Favoleggiati nell' esperio suolo,
Ove il superno coro
Di riguardar si compiacea pendenti
Dagli incantati rami i pomi d'oro.

(1) Il P. Arcangelo Isaia delle Scuole Pie.
(2) Il Chiarissimo Cav. Angelo Maria Ricci.

AD ELENA MASTIANI

Egregia Donna, cui d' Imene il laccio
Che Amor tessea sulla materna stella,
Soavemente già congiunse a Lui
Al qual virtù fu sempre amica, e cui
La Genitrice mia nacque sorella;
Tempo già fu, che per l' Ausonia terra,
Ove lingua sì bella e sì gentile
Suona su i labbri umani, e per incanto
Di celeste armonia fonti disserra,
Avidamente si ascoltava il canto
Che intorno diffondean le Aonie dive:
Ma or fra noi cangiate
Col cangiar dell'etadi, e tempre e voglie,
Non solo la poetica favella
Par che non più di sè gli animi invoglie;
Ma sembra ancor, che di quei modi a cui
Robusto immaginare il varco apriva,
Sia fatta Italia disdegnosa e schiva.

Pur se dei carmi il suono
Non più col suo poter l'alme conquide,
E se avvien pur, che il bel Paese, cui
Dal Franco e dal German l'Alpe divide,
Di lor fatto omai sazio a lor s' involi;
Or che dopo due soli
Di trista e dolorosa lontananza
Novellamente a Te son io vicino,
E dolce albergo offrendomi tua stanza,
Benigno in ciò si mostra a me il destino:
Esser non può, che io ridestar non tenti
Quella cetra gentil, che di dolcezze
Spargea gli affanni di mia prima etate.
Sebbene ai miei concenti
Ella, qual pria solea, non più risuona;
Chè un interno desio, che d' ogni freno
Fatto è maggiore, a dir di Te mi sprona.
Odimi adunque anco una volta e impara,
Che l'aspetto di Te Donna sì rara,
E l'alto tuo valore, ed il vivace
Senso di gratitudine verace
Che a Te mi strigne, e quel che Tu m'ispiri
Nel profondo del cuor sincero affetto,
Mi danno a poetar nuovo intelletto.
Era tra il terzo e il quarto lustro allora,
Che vôlto il tergo alla velina riva
Te primamente io vidi, e stetti in forse
Se rimirava in Te pur donna, o Diva:
Cotanta luce diffondevi intorno!

Uscir giammai non mi potrà di mente
Quel fortunato giorno,
In cui venne del tuo viso ridente
Il vivo raggio ad abbagliarmi il ciglio:
E la prima fiata
Intesi quell'angelica favella
Che ancor più dolce sul tuo labbro suona!
Tu ti sedevi in sulla pingue e bella
Sponda, cui bagna il piede il picciol Era,
E, di Te degna, a Te facea corona
Dotta ed illustre schiera...
Io come quegli a cui la vista grava
L'acuto dardo di soverchio lume
Di rimirarti in viso appena osava;
Ma Tu, Donna cortese, in cui minore
Al pronto ingegno, cui ti diè natura,
Mai non si mostra il core,
Mi confortavi dolcemente; e allora
Per Te nel petto mio prendea radice
Quell'affetto gentil, su cui non ebbe
Potere il tempo, e ogni anno in me si accrebbe.

Per Te poscia d'Alfea nel curvo seno
Ove il cielo è sì mite e sì ridente,
Che quasi ignoto è in quel molle terreno
Il crudo morso dell' inverno algente,
Trassi giorni beati, e compartia
Il viver mio sì lieto e sì giocondo
D'Erato in fra gli studj e di Sofia.
Allor fu, che a versar lagrime appresi

Del Cigno di Valchiusa in sul destino,
O sollevar con lui l'alma m'intesi
Quando Ei con suon divino
L'addormentata Italia, e scuote e chiama,
E dal vil sonno, in cui giacea sepolta,
A generose imprese la richiama.
Con cupid' occhio allor seguiva il volo
Di Ludovico che cantando preme
L'orme d'Omero per le vie del polo,
E cui pronte forniro
L'Itale muse e l'alta fantasia
Il gran pennello e le robuste penne.
Di meraviglia ancor spesso m'empìa
Lo splendor di Goffredo, onde l'antica
Dalla moderna etate
Certo eguagliata fu, se non fu vinta;
E il lamento dolcissimo d'Aminta
Soavemente mi scendeva al core.
E dì e notte fra mani aveva il sacro
Poema dell'altissimo Cantore
Che udir fece agli attoniti mortali
Per altezza d'ingegno in ciel salito
Con Beatrice sua di stella in stella,
Come in cielo si canta e si favella.
Oh! quante volte e quante
Al tornar della bella Primavera
Al fianco tuo spirai l'aure gioconde
Dei campi tuoi, cui d'Arno
Poco lunge d'Alfea bagnano l'onde!

Bella vista a goder teco io saliva
Sul facil dorso dei Pisani colli
Ricchi di viti e di ferace uliva...
Colà teco seduto all'ombre molli
Vedea Volterra torreggiar sul monte,
E d' altro lato in fondo all' orizzonte
L'augusto tempio e la pendente torre
Onde è superba Alfea,
E il portentoso altero monumento
Che degli estinti all'ombre
Il vasto genio dei Pisani ergea,
E in maestosa circolar figura
La sacra mole, ove si serba l'onda
Del lavacro divin mistica e pura.
Teco talor nella stagion serena
Lieto io volgeva il piede
Di Rosignan sulla pendice amena;
E m' eran di piacer novelli fonti
L' aspetto dell' immensa onda tirrena,
E l' Elba ad essa in grembo, e più lontani
Tinti in vago color di Cirno i monti,
E la soggetta fertile pianura
Cui di tristo deserto in bel giardino
Cangiò son pur due lustri,
Il tuo Consorte con gentil cultura.
Teco del tuo Germano
Che nei modi e nel cuor sì a te somiglia,
Io vidi pur la splendida collina
Sotto cui ride di Pistoja il piano;

Magico luogo, che non porta invidia
Ai begli orti d'Armida, ovver d'Alcina.
E ben più spesso ancor teco io solea
Spirar di Paradiso aura divina
Su quel poggio ridente, a cui si ascende
Del Tosco suol dalla città regina
Per sentiero di rose, e cui di fronte
Siccome per incanto al ciel si estolle
Sparso di ville, il Fiesolano colle.
Solo tre volte in cielo
L'argentea Diva avea mostrato il viso,
Da che per forza di destin rubello
Novellamente io pur mi era diviso
Da quel soave e placido soggiorno
Reso da Te più bello;
Allor che al patrio suol fatto ritorno,
Al tristo lampo di funerea face,
Vidi io fuggir la pace,
E di discordia al cenno, intorno a quella
A Cerere e a Pomona amica terra,
Improvviso s'intese
Il funesto suonar grido di guerra.
Oh! quante volte allor, mentre di Rea
Rimbombava dei bellici tormenti
Lo spaventoso suon pei mesti campi
E al cozzar delle schiere, e ai tetri lampi
Crescean nei petti uman l'ire frementi;
Sovra l'ali del rapido pensiero
Volava a Te d'appresso, e rimembrando

I lieti giorni al fianco tuo trascorsi
Sentia più crudi di sventura i morsi!
Ma dileguato il nembo
Onde Marte oscurava il nostro cielo,
Venne per opra d'avverso destino
A involgere i miei dì più tristo velo.
Infermo io giacqui, e di me fatto donno
Morbo feral per una luna intera
D'aspro duol mi ferì, mi tolse il sonno.
Indi crollàr dai fondamenti scosse
L'Umbre cittadi, e a quell'orribil tremito
Del Velino la valle ancor si mosse;
E di cupa tristezza e di spavento
Di quel popol meschino empieanti l'alma
Il miserando aspetto ed il lamento.
Alfin sui Toschi lidi
Ove par, che più bello il sol risplenda
Elena, io Te rividi;
E il rivederti sol dopo sì gravi
Affanni, onde ebbi già sì il viso smorto,
Come a languente fior pioggia feconda,
Fummi cagione di gentil conforto.
Donna più dir vorrei:
E ben se a quel desio che m'empie il seno
A Te pensando, io non mettessi un freno,
Fine al mio ragionar mai non porrei.
Ma temendo il mio dir non ti sia grave,
Lascio; chè Tu, cui noti esser ben denno
Del tuo Cantor gl'interni sensi e l'alma,

Per entro ai miei pensier miri col senno:
E la cetra soave
Onde in più bella età pur io facea
Suonar d'Alfea per Te le curve sponde,
Ma che docil non più, qual pria solea,
Al tocco di mia mano oggi risponde;
Del tuo giardin sul chiaro fonte appendo.
E mentre dell' audace fantasia
Vinto dal tuo fulgore il vol sospendo,
Se avverrà pur, che come a monumento
Dell' amor mio talor Tu a Lei rivolga
Placido il guardo tuo, sarò contento.

AL PAESE DEI MARSI

Bella contrada che nel seno accogli
Dell'ampio lago, a cui Celan dà il nome,
Tinte in azzurro le onde,
Intorno alle cui sponde
Di lauro trionfal cinte le chiome,
Errano ancor l'ombre famose e chiare
Di quei, che un dì tante romane vittime
Svenaron della patria in sull'altare:
Oh! quanta a me cangiata ora tu sembri
Da quel che fosti non ha guari, e quanto
In Te tornò vago splendor! chè il riso
Sul tuo bel volto succedette al pianto.
Sorte maligna e rea
Fe sorger sopra Te giorni di duolo,
Quando di sangue sitibonda e d'oro
Turba feroce e cruda
Di Te contaminò l'ameno suolo.

Ad ogni senso di pietà straniero
Quell' infame drappello (*)
Non allattato dalle tigri Ircane,
Ma uscito fuor dall' infernale ostello
Sui cittadini tuoi, sui pingui armenti
E sulle biondi messi ancor, rotava
Di morte l' implacabile flagello;
E securtade in Te, che è il primo oggetto
Del nodo social, divenne allora
Vano ed inutil suon senza soggetto.
Ma tramontaro alfin quei tristi giorni,
E tacque il lungo affanno:
E pari a sol che folgorando torni
Su per la curva luminosa e pura
A dissipare il fragoroso turbine
Che fu compagno della notte oscura;
Ecco brilla su Te, gentil contrada,
Mercè Colui che di Te strinse il freno
Dell' ordine civil che i cor rinfranca,
La luce alma e gioconda
Che di pace e di gioja il sen t' inonda.

(*) Si allude alla turba dei ladroni, che per più anni crudelmente infestarono quella ridente contrada.

BRINDISI

Oltre l' usato, rigido
Mostrossi non ha guari il verno a noi;
Nè de' bei climi suoi
Più vantar si potea l'Itala terra.
Non pur gli alteri monti,
Onde natura la divide e serra,
Ergean carche di gelo al ciel le fronti,
Ma i colli, i prati e le ridenti sponde
Che del vasto Tirren specchiansi all'onde,
Ove esser solea il cielo e mite e lieve,
Per due lune perduto il vago aspetto,
Fur coperti di neve.
Aspri venti muovean le vaste penne
A contristar le Italiche contrade,
E sul gelato suolo
Languian le piante e le feconde biade;

D' umide e folte nebbie ingombra l'aria
Fatta era oscura e trista,
E dall'Ausonio ciel che tanta suole
Gioja infonder nel petto a chi lo mira,
Parea scomparso il sole.
Alfin dal lungo sonno
Si ridestò natura, e il Veglio algente
A noi volse le spalle, e cesse il loco
Alla stagion ridente:
Spuntar vedemmo del Velino in riva
La mammola gentile,
Che del verno il partire annunzia e il grato
Tornar di Flora e del soave aprile:
Di giovanette frondi
Rivestironsi i boschi, e i prati e i campi
Ricomparver più lieti e più giocondi.
Mostrossi il ciel sereno oltre il costume,
E circondata di più puro lume
Della madre d'amor dall' aurea sfera
Più bella a noi tornò la Primavera.
Oh! come è dolce in questi lieti giorni
In cui squarciato il tenebroso velo
Sembra che versi il cielo
Di natura nel sen novella vita,
D' eletti amici in compagnia gradita
Uscir dalla cittade, e in questi poggi
Belle Ninfe con voi portare il piede!
In questi poggi, ove Pomona e Bacco
Han fissato lor sede...

Bello è il mirar di quà la Valle amena (*)
Sacra un giorno a Cibele e i pingui armenti
Cui nuova gioventude infonde amore,
E le colline fertili e ridenti,
E gli ermi boschi e il vago
Fiume che al Tebro corre e il vitreo lago...
Ma di piacer che più discende al cuore
E più lo tocca soavemente, è fonte
L'esser Donne, con voi, cui il bel candore
Dell'alma appar nella serena fronte;
Con voi, che al par di generosi e snelli
Destrier già fèste andar lieti e superbi
Pel dolce carco gli umili asinelli;
Con voi, che reso avete ancor più vaga
Del mio Cugino la collina amena,
D'onde si schiude al guardo
Nell'ora del mattin magica scena;
E colla luce che spandete intorno
Cangiaste già questo romito albergo
Delle Grazie nel lucido soggiorno;
Con voi, Donne gentili,
Che ne mostrate quasi per incanto,
Come nel corso di questa umil vita
Sia bellezza a virtude insieme unita.

(*) La ridente e feconda Valle Reatina.

A MARIA VINCENTI

NATA VARANO

SUGLI AMENI COLLI SABINI

Pur vi riveggo, o belle
Collinette ridenti, ove ai sudori
E all' opre industri del Cultor Sabino
Ambo rispondon coi lor dolci umori
La Tutrice d'Atene e il Dio del vino!
E il rivedervi, poichè tanti il tempo
Anni volse su me tristi e dolenti,
O colline gioconde,
Ineffabil delizia in sen m'infonde.
Sovente io respirava
Nella mia verde età vostre aure dolci,
Allor che intorno ai vaghi fior nascenti
Soavemente Zeffiro aleggiava,
O quando fean ritorno i dì ridenti
In cui le tempia sue di biondi grappoli
Il pomifero autunno incoronava.

E il vostro vago e dilettoso aspetto
Tanta spargeva nel mio cor dolcezza
E tale in sen serenità, che sempre
Mi dava a poetar nuovo intelletto.
Ma presto dileguossi
La rosea gioventù che in bella luce
Gli anni primi dell'uom pinge e colora,
E con soave inganno
Gli oggetti, che a lui stan d'intorno, indora.
E mi sentii sul dorso
Piombar la trista età del disinganno.
Come talora al più bel giorno, in cui
Rise di luce e di sereno il cielo,
Atra sera succede e tempestosa,
Quando aggruppate nubi
Stendon d'intorno un tenebroso velo;
Così al gioir degli anni miei primieri
Spenta del viver mio la bella etade
Anni successer dolorosi e fieri.
Pure il tornare a voi poggi ridenti
Che già per me schiudeste
Di pace e di piacer pure sorgenti,
E il rimirarvi in questi dì sereni
Spiegar la pompa del più vago aspetto;
Siccome raggio che improvviso scenda
In luogo oscuro e tetro,
Mi ridesta nel sen magico incanto.
E col pensier già dietro
Tornando agli anni, che fuggìr, ne traggo

D' ogni tristezza mia dolce sollievo,
E per gradita illusion gioconda
I soavi diletti
Della trascorsa età quasi ribevo.
Ma più che il vostro lusinghiero aspetto
Che dolcemente l'anima commove,
Cagion fu del piacer che in cor mi piove
L'aver trovato in voi da bella schiera
Ben di lui degna, cinto
Lo splendor del Velino, il mio Giacinto,
E la Consorte sua che dall'altera
Stirpe scende di Lor, che ebbero un giorno
Della sublime Camerino il freno,
E da cui pure venne il grande Alfonso (1)
Che di vena poetica ripieno
Come aquila far suole, alzava il volo;
E primiero squarciò l'indegno velo
Che agl'Itali, oh vergogna! nascondea
L' immensa luce del Poema sacro
Cui terra e ciel già posto mano avea.
E dolce mi fu pure, o egregia Donna,
Che col tuo spirto ornato
Colle tue grazie, colle tue virtudi
Rendi qual Ei si merta,
Il mio soave amico appien beato,
Trovare al fianco tuo le mie dilette
Virtuose congiunte.
Siccome piante elette
Sulla sponda di limpido ruscello

Che scorra in mezzo a giardin vago e bello
Crescon secure da ogni offesa, e danno
Di lor frutti gentili
Certezza al buon cultor, non che speranza:
In sen così della paterna stanza
D' ogni virtù crebbero entrambe all'ombra
Queste candide figlie, e or hanno il vanto
Quando i bei poggi tuoi Cinzia inargenta,
La tua magion di rallegrar col canto.
Ma che mai dir potrò del tuo vezzoso
Angelico fanciul, che il cuor ti bea?
Se lo rimembri tu, compie il terz' anno,
Che a Te, Donna, ben io lo predicea,
Che presto un vago figlio a Te simìle
E a lui, che ogni suo ben solo in te trova
Quella dolcezza v' avria posto in core
Che intender non la può, chi non la prova.
Al vôto, che io formava, appien rispose
Il ciel benigno, ond' io tutto n' esulto;
Ma lasciando, che quei cui spira in petto
Del Vittorelli la poetica aura
Co' suoi vivi colori
Oggi ritragga a Te quest' angioletto:
Sol ti dirò, che ai moti, al viso, al dolce
Degli azzurri occhi suoi vago splendore,
E allor che Ei parla, o ride, o in sen ti posa,
Sembra lo stesso Amore.

(1) Il famoso Alfonso Varano, Autor delle Visioni.

AD UN AMICO

DEL PAESE DE' MARSI

Bello è il veder questi ridenti colli
 Che si specchian del Fucino nell'onde,
 E le selve frondose e le feconde
 Mèssi che agita il vento, e i prati molli
 E i tesor di Pomona e quei di Flora
 E della vigna i grappoli pendenti
 Che col possente raggio il sole indora.
Bello è fendere il seno
 Su barca agile e snella al vitreo lago,
 Quando tranquillo è il flutto e il ciel sereno:
 E bello è il contemplare il portentoso
 Lavoro onde il poter di Roma un giorno
 Squarciando il monte, per occulta via
 All'onde ognor crescenti il varco apria.

Dolce è il mirare il magico recinto
Ove il Consorte della mia Sorella
Formò novel giardino,
Che fà questa collina ancor più bella;
E con sottile ingegno
Conducendo su lei scherzevol onda,
Questa pendice ancora
Fe parer più ridente e più gioconda.
Ma ben cosa più dolce
È in sì scelta e soave compagnia
Gustar di Bacco il nereggiante umore
Che di Paterno dalle viti uscia,
Ed a mensa ospital teco sedersi
Diletto Amico, cui natura larga
Fu d' ingegno e di mente, e non minore
Hai della mente e dell' ingegno il core.

A LUISA BOCCABADATI

Illustre figlia del ridente suolo
  Cui bagna il bel Panaro, e lo feconda:
  Oh! Tu che alzasti sì sublime il volo
  Nell'arte sovra tutte altre gioconda
  Di che al mortale la divina Euterpe
  Di celeste dolcezza il petto inonda!
  Se tanto sei gentil, quanto il dimostri
  Cantando come in ciel cantano i Numi,
  E come ne fan fede
  Il dolce aspetto ed i soavi lumi
  « Che sogliono esser testimon del core;
  Quel che in bocca ti pon lo stesso Amore
  Canto soave, or tenero, or sublime
  Sospendi alquanto, e del Sebeto in riva
  Piega docil l'orecchio alle mie rime.
In quale altra del mondo amena parte
  Ove più rida il ciel, più splenda il sole,
  Sua sovrana beltà, cui cede ogni arte,
  Dispiegar più, che quì, natura suole?
  E qual paese mai
  Sia pur vago e gentil, quanto a Te piace

Paragonar potrai
Al popoloso suol di Mergellina
Cui sovrasta Posilippo beato,
O alla sponda ove sorge
E si specchia nel mar l'umil Resina?
Quì distinta in tre cerchj
La superba città, che regge il freno
Dell'ampia parte dell'Ausonia terra
Che al meriggio si volge,
Lieta sul mar s' affaccia, ed il Tirreno
Azzurro flutto il regal piè le bagna:
Quì ride la campagna,
Quì dolce è l'aura, il ciel, la terra e l'onda:
E al soave piacer, che ognor s' aggira
A questi colli intorno,
Ben più che albergo de' mortali, sembra
Questo de' Numi l'immortal soggiorno.
Per tre fiate già dell' anno il Duce
Che il mondo avviva e le stagioni alterna,
S'avea rivolto in man la luminosa
Celeste lance, e con men viva luce
L' Etra scorrendo ricondotto avea
Il pomifero autunno, da che io vidi
Quest'incantati lidi:
E di tanto piacer fummi cagione
Questo ridente e fertile terreno
Che a lasciarlo costretto,
Portai di lui vivo desio nel seno.
Ma qual gioja sentii, quando tornato

Su questo suol beato
Trovai, che di natura al dolce incanto
O amabile Luisa,
Quello si univa ancor del tuo bel canto?
Di quel canto soave, onde Tu avvivi
Del teatro maggior che vanti Ausonia,
Le maestose scene,
Tal che sull' orme tue le ingenue Grazie
Spargon fiori a man piene?
Di quello cui presiede ognor Sofia,
Sicchè, allor che ei s' avvolge
Per gli astrusi sentier dell' armonia,
Al concetto fedel della parola
In fuga pon le acerbe cure, e i sensi
Molce soavemente e i cuori invola?
Infin come Tu vuoi
A riso, a sdegno ed a pietà sospinge,
E sì al vivo gl' interni
Movimenti dell' anima dipinge?
Oh! quante volte e quante
Colà del Tebro sulle altere sponde
D' incognito diletto
M'aveva il canto tuo ripieno il petto!
Ma allor che fatto a questo suol ritorno
Trovai, che Tu vi risplendevi, come
Allor che cade il giorno,
Splende sul mar la vespertina stella;
Allor, Donna, mel credi,
Partenope sembrommi ancor più bella.

ALL'AMICO BERNARDINO TIBERI

Al fragor di Bellona altri riscosso,
Faccia tristo argomento al suon febèo
Della pugna feral, che in rosso or tinge
Le rive e il sen del tempestoso Egèo:
Altri canti il furor che insano spinge
A cittadina guerra
Discordi i figli dell'Ispana terra:
Io, che l'orride stragi e il sangue abborro,
Inni votivi sciolgo
Di Pace a piè del santo simulacro,
E in questo lieto giorno
Lieta Canzone all'amistà consacro.
E prima a dir di Te mio dolce Amico
Cui virtude è compagna, il cuor mi sprona:
A Te fanno corona
Alla mensa d'intorno i figli tuoi

Quasi di ulivi giovinette piante
Che al buon cultor promettono
Largo compenso dei sudori suoi.
Pose in essi natura acuto ingegno
Amabile costume, alma gentile;
Tu ad essi esempio luminoso e degno
Dèsti d'ogni bell'opra,
Onde l'uomo di saggio acquista il vanto;
E i dolci modi appresero
Dalla Consorte tua, che involge e copre
Suoi rari pregi di modesto velo,
Compagna impareggiabile
Che di conforme cuor ti ha data il cielo.
Oda ancora il mio canto il tuo Germano
A cui traluce nel sereno aspetto
L'anima bella che racchiude in seno,
E nella acerba etade ebbe diletto
Seguir le schiere dell'Austriaco Sire,
E là dove Gradivo accende l'ire
Prove diè di magnanimo valore;
Sul campo dell'onore
Animoso ed intrepido si spinse,
E pugnando da forte
Degli allòri di Marte il crin si cinse.
Ma dato alfine il tergo
Ai sanguinosi campi, ricovrossi
Nel dolce seno del paterno albergo,
In onorato e placido riposo
Dei congiunti delizia e degli amici

Quì passa i dì felici,
E della Diva, che l'augusta fronte
Tutta circonda di dorate spighe,
Sul venerato altare i voti appende;
Con simili vicende
Del Tebro un giorno i bellicosi figli
Poichè impavidi in campo avean trattato
L'asta e lo scudo, sui mietuti allòri
S' assidevano in dolce ozio beato.
Di fior cresciuti nel tuo sacro monte
Recami or Febo una gentil corona,
Ond' io cinger ne possa
Al mio Gastaldi l'onorata fronte
Il cui saggio German primo dischiuse,
Con diletto il rimembro,
A me fanciullo il tempio delle Muse;
E nell'alma città sacra a Quirino
Me giovinetto dolcemente spinse
Pel sentier che conduce ove s'ascondono
Gli ampj tesori del sermon latino.
Nè il grato nome oggi per me si taccia
Dell' amabil Fileno, a cui natura
Pinse nella ridente amena faccia
Il generoso cuore e il pronto ingegno!
A Lui robusta lena
Delio Nume tu dèsti, e adesso spiri
Di facile poetar limpida vena
Quando del Berni imita
Gli scherzi arguti e i lieti modi e bei,

E in lui crede il Velino
Di sentir redivivo il suo Mattei (1).
Ma che dirò di Te, Giovin, che sei
Delle anime delizia, allor che all'estro
Pronto rispondi e di celesti suoni
Accordo incantator produci e crei?
Per Te spira d'intorno
Aura soave di piacer, che molce;
Fugge tristezza, e al lor natio soggiorno
Riedon fremendo le mordaci cure.
Oh! come è bello e dolce
Udirti allor che con veloce mano
Pronta all'impulso del tuo chiaro ingegno
Ricerchi l'armonia, che entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno!
Ma perchè in questo dì fra noi non siede
Del dolce Amico mio l'altro Germano,
Che in riva al Tebro degnamente incede
Avvolto in bisso, e con secura mano
D'Astrea solleva l'infallibil lance?
A Lui, che di Quirin sul colle altero
Dell'inviolata Temide
Fra i primi sacerdoti oggi s'asside,
Paga di lodi non venal tributo
Di Romolo la figlia, e a lui d'intorno
Candido il voto universal sorride.
Presto ascritto Ei verrà, se il ciel propizio
Giuste brame seconda,
Al purpureo Senato, che circonda

Il supremo Gerarca in Vaticano:
E quando apparirà coll' ostro al crine
Sarà pago il desio del Tebro, e ad Esso
Eco lieto faran l'onde veline.

(1) Loreto Mattei valoroso Poeta Realino del Secolo XVII. Dopo la bella Versione dei Salmi Davidici dettò anche spiritosi sonetti nel vernacolo linguaggio della sua patria.

AL MIO COGNATO

Giovin cui splende nel sereno aspetto
Alma bella e gentil, aureo costume,
E cui lieto destin prese diletto
Stringer la Suora mia d'Imene al lume:
Come vuoi Tu, che io rieda
Sulle pendici Ascree,
Poichè di Febo le ridenti idee
In atra nube involte
Fuggon da me, che neghittoso e lento
Muovo per l'arduo calle i passi a stento?
Dieci lune son già, da che ritrose
Non mi schiudono più dolce sorriso
Le vergini di Pindo alme e vezzose;
Taccion le corde dell'Eolio legno
Che d'armonia pindarica
Fea risuonar del mio Fanton sull'orme;
E irrigidì l'ingegno
Che i carmi al cenno tuo pronto dettava,

Come il terreno appar squallido e informe
Che devastò la vorticosa lava
Del Vesevo, che manda infausta luce,
Quando al Sebeto umil spavento adduce.
Tu sai, che il tuo piacer fu sempre al mio
Norma fedel, e che superbo andava
Veggendo, che al favor del biondo Dio
A Te l'orecchio alquanto io lusingava.
E il pensiero, che a Te non era ingrato
Il suono di mia lira,
Tal nel petto vigor mi trasfondea,
Come tiepida pioggia, allor che spira
L'aura d'April che tutto allegra e bea,
Fà, che sorga più florida e più bella
Sul fecondato suol pianta novella.
Ma poichè al mio voler sorde le muse
D'un sol raggio non san rendermi pago,
Tu, cui son tutte del mio cuor dischiuse
Le più nascose vie, e che il profondo
Scorgi dell'alma mia siccome in lago
Di cui limpido umor non celi il fondo;
Tu del vivido mio caldo desire
Che di luce poetica vestito
Oggi non sa dalla mia mente uscire,
Interprete ti rendi, e fa' che niuno
De' miei sensi veraci oggi s'asconda
Degli amici allo stuol che ne circonda.
Tributo pria di non mentito onore
Vuò, che Tu rechi alla vezzosa schiera

Delle donne, che fanno
A tua mensa ospital vaga corona:
Poscia a Colui cui vanno
Senno e prudenza al fianco, e cui circonda
Di fior non compri il crin lieta la gente,
Che si specchia del Fucino nell'onda:
Indi a Quel, cui feconda
Vena dischiuse la gran Dea che accese
Di Segneri la mente
E invase il Dicitor, che eternamente
Farà, che suoni della Senna in riva
Di Turrena magnanimo la lode
Che ruppe invidia e fè tacer la frode.
E all'Amico dirai per cui dolenti (*)
E nubilosi dì mesto passai,
Quando crudo destino
Il fe preda di gente infame e ria,
Ed ai Numi possenti
Dal profondo del cor preci iterai:
Chè sull'altar dell'amistà salìa
Puro incenso per me, quando del Fato
Reso il voler per Lui lieto e giocondo,
Surse candido giorno e dileguato
Quel, che il cinse sei dì, torbido nembo,
Salvo tornò de' propri lari in grembo.

(*) Si allude ad un Amico dell'Autore caduto in mano di crudeli malviventi.

PER NOZZE

Spuntava in ciel l'aurora, ed io nel petto
Nascer sentìa stamane, o dolce Amico,
Incognito diletto.
Salutavan più lieti il nuovo giorno
Gli augelletti canori
Su quei poggi che a noi sorgon d'intorno:
E di più scelti fiori
Leggiadramente s'adornava il crine
La foriera di Febo, a cui fan cerchio
L'ore soggette e i pargoletti amori:
Quando a meglio spirar l'aure soavi
Del sorgente mattino
Col cuor pieno di gioja, io volsi il piede
A un boschetto vicino.
Or mentre in esso, taciturno e lento
In fra le ombrose piante io m'inoltrava,
E meco stesso d'indagar tentava
L'insolita cagion del mio contento;
Un lucido baleno
Che parve a un tratto raddoppiare il giorno,

A me girossi intorno;
D' Espero quindi più lucente, in seno
Di rose che spargean celeste odore,
Vidi e conobbi Amore.
« Era il bel viso suo qual esser suole
Quando la mensa dei celesti allegra;
Pareano i suoi capelli i rai del sole
Quando splende più puro, e di sua luce
I prati, i campi e gli arbori rintegra.
Dal collo gli pendea,
Opra divina, l' infallibil arco,
E il sonante turcasso al dorso avea
Sempre di strali d'ôr gravido e carco.
Guatommi Ei dolcemente: e mentre io quasi
Al volger di sue luci
Era da me diviso e maggior fatto,
Al bramoso mio guardo Ei sottopose
Opra del suo pennel, vago ritratto.
Sovra candido avorio
Coi colori dell'alba avea dipinto
La più cara e vezzosa giovinetta,
Fresca e gentile, qual vermiglia rosa
« Che d'esser colta in sul mattino aspetta.
Negro era il crin, gli occhi soavi, e dolce
E purpurea la bocca e rugiadosa.
Dalla testa alle piante
Tutta era grazia e vezzo e leggiadria:
Ma in quel gentil sembiante
Un non so che d' angelico apparìa.

Or mentr' io, quasi allor da me diviso,
A contemplar mi stava
Quelle forme leggiadre e quel bel viso,
Incerto ancor se di mortale egli era,
O di superna Dea; d'un suo sorriso
Dono mi fece Amore, e quindi scrisse
Sotto quel suo dipinto in cifre d'oro
D'Elvira il caro e dolce nome, e disse:
Questa che tanto ammiri
È l'immagin fedel della Donzella
Che unita al tuo Ceciri,
Farà sua vita oltre ogni creder bella.
Poichè alle sue gioconde
Che le Grazie adornar, vaghe sembianze
Conforme è l'alma, che nel seno asconde.
Suona sul labbro a Lei dolce favella
Che della Etrusca Alfea
E nacque e crebbe in sulle curve sponde;
Ed in essa spargendo il lor fulgore
Le formarono a gara
Palla la mente, e la Virtude il core.
Sparve ciò detto il dolce Nume: ed io
Carico di stupor quì volsi il piede.
Ma qual sentii piacere Antonio mio,
Quando pieno la mente
Delle celesti forme, che pingea
Quel Dio che sovra tutti ha immenso impero,
Entrato in tua magion, perfettamente
Mia vision trovai conforme al vero?

AL CUGINO FERDINANDO MONZONI

NEL DÌ DELLE ROGAZIONI

IL MIO RITORNO A CARRARA

Pur vi riveggio, o care
Del rapido Carione illustri sponde,
Ove liete e gioconde
In fra la gioja e il riso
Corser per me due lune, allor che in viso
Di gioventude mi rideva il fiore.
Nuovo diletto tu mi versi in core
Sacro all'arte di Fidia illustre suolo
Cui sovrimpose provvida Natura,
Alimento perenne alla scultura,
Il biancheggiante marmo, a cui dan vita
Come il genio gl' invita
I maestri scalpelli;
E d' onde ad illustrare il regal Tebro
Scesero il Tenerani ed il Finelli.
E te riveggio pur, dolce terreno,
Cui da una parte l'Apennin fà cerchio,
E ti specchi dall'altra al mar Tirreno.

Tra questi colli in quei ridenti giorni
Soavemente allor mi accolse Quella,
Che alla mia virtuosa Genitrice
Dell'Arno in riva già nacque sorella;
E quì già grande in sull'Ascrea pendice,
Nella mia fresca età conobbi allora
Erede al Venosino il mio Labindo,
Che per le vie di Pindo
Mi spronava a salir, e da' suoi detti
Reso animoso allor, quì primamente
Il favor dei poetici concetti
Dalle Muse invocai;
Ed il natìo Velin, quando si getta
Con immenso fragor da un' alta rupe
In grembo della Nera, allor cantai.
Or quante volte io quì feci ritorno,
Dolci nella memoria
Mi tornava al pensier questo soggiorno
I lieti giorni dell' età ridente,
Ed or, Cugino amato,
Mi schiude di piacer nuova sorgente.
L' augusta Religion, o mio Fernando
In questo sacro dì dal cielo implora,
Che sovra i nostri campi
Sparga fecondi umor propizia aurora;
E prega che dei rustici cultori
In sua stagion risponda
Alle gravi fatiche ed ai sudori,
Larga messe e feconda;

E in questo istesso giorno
In cui per te, Fernando amato, io sento
Candida gioja a me volgersi intorno,
Ecco l' ingenuo voto e la preghiera,
Che per Te mando alla superna sfera.
Lunga vita e serena
A Te conceda il cielo ed alla tua
Dolce Consorte di valor ripiena
A cui sul labbro suona
Gentil facondia, che i suoi detti abbella:
Folgoreggiante e bella
Ognor sorrida a Voi dall' alto seggio
Di sanità la Diva,
Che fà lieti i mortali, e il mondo avviva;
D' ogni sventura, spenta
Sia per voi sempre la funerea face,
Ed ogni vostra brama appien contenta
Rendan Fortuna amica e l'aurea Pace.
Alle due Ninfe, a cui nel volto splende
Il nativo candor, l'anima bella,
Ed agli eletti amici
Che al tuo convito or fan bella corona,
Sia largo il ciel di giorni ognor felici:
Io prego alfin, che alle tue dolci figlie
Per cuor, per mente e per gentil costume
Tanto a Te somiglianti, il sommo Nume
E alla crescente lor vezzosa prole
Ampiamente dischiuda i suoi tesori,
Nè mai sorga per lor torbido il sole.

ALLA MIA CUGINA

MARIANNA DE-NOBILI

NATA MONZONI

Allor che a me sul volto
Il vago fior di gioventù ridea,
Più volte, Annina mia, muovendo il piede
Dalla nativa sede
Che in la vetusta età fu sacra a Rea,
Del Serchio la cittade io visitai;
E de' suoi cittadin sempre ammirai
L'ingegno, i modi e la gentil cultura,
E gli alteri palagi e i tempj, e quelle
Di cui niun' altra ha il vanto,
E che fan cerchio a lei, superbe mura;
Poi mi destaro in sen magico incanto
Le deliziose e belle
Ridenti ville che le fan corona;
Cotanto vaghe, che di lor beltade
Nei più lontani lidi il grido suona:
E le campagne sue liete e feconde

Mi dimostraro, come ben risponde
Co' larghi doni suoi Cerere amica
Degli industri cultori
Alle onorate cure, alla fatica.
Ma in quel sereno giorno,
Che a questi ameni lidi
Dal mio colle Sabin feci ritorno,
E Te, Cugina amata, io quì rividi
Ad amabil garzon congiunta, e madre
Già di vezzosa prole,
In cui, siccome suole
In pura onda brillar fulgida stella,
Nelle forme leggiadre
Mirasi trasparir l'anima bella;
Tutto m'intesi il petto
Inondato d'incognito diletto.
E quando in tua magion sì dolcemente
Ospite m'accogliesti,
E con ingenui modi e con parole,
Che rispondono appieno
Ai sentimenti che racchiudi in seno,
Benigna a me porgesti
Segni non dubbii dell'antico affetto;
Questa città, su cui luce novella
Spargon, Cugina amata, i pregi tuoi,
Dieci volte mi parve allor più bella.
Dell'ospital tua stanza
Ove surser per me giorni sì lieti,
Eternamente in petto

Serberò la soave rimembranza.
E accolto in seno del paterno tetto
Spesso rammenterò, che a me fu dato
Godere in questa sede
Quello, che figlio è d'amistà verace,
Puro piacer, che ogni piacere eccede.
Ma pria che io dia le spalle al suol ridente
Cui bagna il Serchio di fecondo umore
Accogli Tu l'ardente
Ingenuo voto, che or mi detta il core.
A Te, al Consorte tuo sorrida ognora
Di sanità la Diva,
Nè mai sorga per voi nemica aurora.
D'ogni sventura priva
A voi conceda il cielo
Lunga e tranquilla vita, e vi difenda:
Nè tenebroso velo
I vostri giorni ad attristar si stenda.
Io prego alfin, che alla tua mensa intorno
Siccome piante di novelli ulivi
Che del bel tempo ai grati dì giulivi,
Fanno di loro un vago poggio adorno,
Simili a Te così gentile e buona,
Facciano i figli tuoi bella corona.

DIALOGO

TRA

UN PASTORE E UNA PASTORELLA

Già sen fuggiva il verno, e del soave
  Zeffiro in sen, tutta ridente e bella
  Di fior la Diva a noi facea ritorno:
  Di nuova luce si vestiva il giorno,
  E rotto il fosco velo,
  Più vaga e scintillante in ciel splendea,
  La sera ed il mattin, d'amor la stella:
  E all'Itale contrade messaggiera
  La rondine venìa di Primavera.
Ora al tornar della stagione, in cui
  Ogni animal d'amar si riconsiglia,
  Menalca al fianco di vezzosa ninfa
  Che nel bel viso a Venere somiglia,
  E per la qual d'amore egli languia;
  Mentre il dì risorgea, con lei salia
  Sulla cima di tacito boschetto
  A respirar le aurette mattutine.

Ivi dolce fra lor nacque contesa
Qual d'essi l'altro maggiormente amava,
E mentre salutava
Il sol nascente degli augelli il coro,
In grembo ai fior seduti
Così pieni d'amor dicean fra loro —

Men. Bello è il dì, che rinasce in sì gioconda
Amorosa stagione e che ravviva
Coi suoi raggi la terra, il cielo e l'onda:
Belli a vedersi questi colli sono
E il sottoposto piano e il vitreo lago;
Ma ben per me più vago,
È del tuo viso, o mio tesor, l'aspetto,
Che tanto in sen m'accende,
Allor che io lo rimiro, ardente affetto.
Il giorno il più sereno
È tristo agli occhi miei qual notte oscura,
Se per me nol rischiara
La luce de' tuoi rai soave e pura.
Quanto ben vide e come fu presago
Chi d'Angela il bel nome a Te imponea
E con quanto di senno
L'altro di Rosa quindi v'aggiugnea.
Che d'angelo hai lo spirto, il cuor gentile,
Celesti i modi, angelico il costume.
A me rassembri nell'aspetto un nume:
Nè avvi rosa alcuna e sia pur bella,
Che tua beltà pareggi, o mia donzella.
Ma come avvien, che a quell'immenso amore

Che gli occhi tuoi dolcissimi e giocondi
Mi spirano nel cuore,
Con un eguale amor Tu non rispondi?
Per Te mia bella Rosa
Fiamma non più sentita io chiudo in petto,
Che nè notte, nè dì giammai non posa
E tutta m' arde, mi consuma e strugge;
Ma Tu per mia sventura
Certo per me non senti eguale affetto;
E mentre il mio destino
Vuol, che io Te sola ardentemente brami,
Me infelice e meschino!
Siccome io amo te, Tu me non ami.

Ros. Oh! come ingiusti sono i tuoi lamenti!
E quanto allor che di freddezza accusi
Colei, che sol per te vive, Tu menti,
O me Tu non conosci, ovver travedi.
Allor che io Te rimiro
Scorrer mi sento inestinguibil fiamma
Dal vertice del capo infino ai piedi;
E se fra noi ragione
Pur vi fosse a lamenti, a me lo credi,
Son io, che di dolermi avrei pur dritto:
Chè con eguale amore
A quel che tutto giorno in sen m' infondi,
Certo, Menalca mio, Tu non rispondi.

Men. Oh! mia soave Rosa e come puoi
Sì stolti accenti proferir? non sai,
Che già sette anni or son, da che io non posso

Altro voler, se non ciò, che Tu vuoi?
Tutto il mio ben stà ne' tuoi dolci rai,
Che brillano quai stelle in ciel sereno:
Io non bramo, che Te: tutta mia gioja
In Te sola è riposta e Tu mi hai pieno
Il petto e l'alma di sì vivo ardore
Che dove Tu non sei, tutto mi annoja.
Tu sola a me cagion di quel diletto
Che simili ci rende agli alti Numi:
Ogni altra ninfa, e sia pur vaga e bella
Indarno al fianco mio pur s' avvicina,
Che sola del mio cuor Tu sei regina.

Ros. Ed io dimmi da chi, chè ancora il cuore
Mi balza in petto allor ch'io lo rimembro,
Se non da Te la prima volta appresi
I segreti dolcissimi d'amore?
Tu nella prima etade
Quando inesperta al fianco tuo cresceа
Ad amar m' insegnasti, e da quel punto
Solo il pensier di Te l'alma mi bea.
Nel cuor profondamente
Porto sempre scolpito il tuo sembiante,
Il mio voler dal tuo mai non si parte:
E dal giorno, che amor per Te mi aperse
La soave ferita in mezzo al petto,
In questo seno albergo
Mai trovar non potè niun altro affetto.

Men. Ed io quanto per Te, cara donzella,
Mai non ebbi a soffrir, di quanti affanni

ALL' AMICO

D. GIAMBATISTA CANONICO DE-SA"TIS

Amico, Tu, cui nella prima etade
Benigna riguardò l' Itala musa,
Onde Turrena e le natie contrade
T' ebber Cantor non vile,
Se dopo, che la tua cetra gentile
Che cotanto armoniosa
Si disposava a tuoi canori accenti
Per sì lunga stagione
Taciturna si giacque e polverosa,
Della vaga Fiorenza e dei ridenti
Fecondi poggi, che le fan corona
Il ricreante aspetto
A poetar ti dan nuovo intelletto,
Ai carmi tuoi sia nobile argomento
La illustre Donna, che dell'Arno in riva (1)

Con epico concento
Ad Amerigo un degno serto ordiva;
Canta, gentil Poeta,
Colei, che il ciel fà lieta
Di sì amabili Figlie e di Nipoti
Che del suo cor magnanimo
Appien fan paghi i voti;
Ai versi tuoi fà segno
Colei, che tanta accoppia
Dolce e rara modestia al forte ingegno,
Che al ben della crescente gioventude
Ognor volge il pensiero,
Ed a Quella sà spargere di fiori,
Di virtute il difficile sentiero,
Chè elegger non potrian tèma più bello
I tuoi soavi numeri canori,
Dell'alta Donna di cui niun dir puote
Se in Essa sia maggiore
Del cor lo ingegno, o dell'ingegno il core.

(1) **La chiarissima Massimina vedova Rosellini.**

UNA VIRTUOSA VEDOVA

AD ALCUNI AMICI SUOI

NEL CARNEVALE DEL 1851

Diletti Amici, o voi, di cui si adorna,
E si allegra la mia mensa ospitale;
Madre d' ogni follìa, tra noi ritorna
La fervida stagion del Carnevale.
Luoghi vi sono in cui
In fra lo stuol fremente
Al par del vento corrono cavalli,
Ed altri, in cui la gente
Tutta immersa si vede
In bagordi, in teatri, in giuochi e in balli;
Chi per le folte vie cantando, e in piazza
Come uscito di sè si aggira intorno,
E in osceno tenor salta e gavazza.
V' ha chi la notte sogna
Le strane cose che far debbe il giorno;
Ed altri di celar non ha vergogna
Sotto mentite forme il proprio aspetto:
E perfino talun prende diletto

E senza posa ha l'animo rivolto
Ad usurpar dei bruti la figura;
Mentre il cielo a mirar dell'uomo il volto
Compose pur la provvida natura.
Ma più me non seduce
Quanto in questa stagion sì rumorosa
Lo stolto mondo a folleggiare induce.
A dispregiare ogni fallace cosa
Assai divenni esperta
Alla scuola fatal della sventura.
Senza mordace cura
Lieta e contenta i dì traeva, e certa
D'un ridente avvenir, quando improvviso
In suo vortice un turbine m'avvolse,
E l'oggetto su cui tutta fondava
La mia felicità, tosto mi tolse.
Il mio Fernando che io cotanto amava
Della Parca crudel vittima cadde:
E da quel tristo e sventurato giorno,
La memoria di cui tanto mi grava,
Non più letizia a me si volse intorno.
Nel disastro crudel che a me dischiuse
Fonte d'alte sciagure,
Mi rimaneva un virtuoso amico,
Che al mio fianco vivendo, di sue cure
Il mio dolor leniva;
Ma il mio destin nemico
Di quel conforto ancor mi volle priva.
Allor conobbi appieno

Che sempre indarno s'affatica il mondo
A trar dell'uom dal seno
Acuto stral, che gli trafigga il petto:
E vidi allor, che solo
A me dolce compenso offrir potea
D'eletti amici un virtuoso stuolo.
E voi siete pur Quelli,
Che a me del verno nelle lunghe sere
Sedete intorno, e con onesti e belli
Scherzi vivaci dileguar tentate
Le idee torbide e nere
Che la mia mente occuperiano, e fate,
Il negro umor conquiso,
Ricomparir sulle mia labbra il riso.
Senza il soave balsamo che scende,
Mercè le vostre affettuose cure,
A raddolcire la doppia ferita
Che m'apersero in cor le mie sventure,
Languida e inferma vita
In cupa solitudine trarrei
In dogliosi pensieri e in tristi omèi;
E simile sarei
A inaridita pianta, a cui non mai
Doni benigno il cielo
I suoi fecondi umori, il sole i rai.
Se voi non foste, che pietosi e buoni
Lunge da me teneste
Quella cupa tristezza che m'investe,
E che il mio spirto atterra,

Scherzando ognora con umor giocondo;
Dei crudi morbi che mi fanno guerra
Assai su me si aggraverebbe il pondo.
Onde io tacer non posso: e se per Voi
E per la vostra dolce compagnia
Oggi candida gioja i raggi suoi
Sparge al convito intorno,
A Voi dell' alma mia
In questo lieto e dilettoso giorno
Sebben con rozze e disadorne rime,
I grati sensi la mia lingua esprime.

La verace amistà che in santi nodi
Stringe l'alme gentili a lei devote,
Quella che in dolci modi
E con soavi note
Scaccia dai petti uman le crude ambasce,
D' ogni virtù si pasce:
Ma tra quante virtudi
Nel nobile suo cor posero stanza
Sovra tutte risplende la Costanza.
Or di tale amistà saldi argomenti
Già Voi m' offriste, e di quei sentimenti
Che mi destaro in sen pace e diletto:
Onde ben certa io sono
Che il generoso affetto
Che a mio conforto v'ispirava il cielo,
Non mai cessi o languisca
« Per volger d' anni, o per cangiar di pelo.

AGLI ALUNNI

DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN PERUGIA

O Giovinetti, Voi cui diè fortuna
Nell' ospital città d'aver la cuna
Ove già Pietro fu maestro, e dove
Con portentose prove
Per le magiche vie del ver, del bello
I primi passi dava un Raffaello:
Voi cui dell'Arti belle infiamma il petto
Il nobile diletto,
Benigno aveste il ciel, quando il Valeri
Venne del Tebro a voi dai lidi alteri;
Ei vi allontana dalla scuola infida,
E in la secura via per man vi guida;
E con verace amore
Pari all'alto valore
I segreti vi svela, onde il pennello
Ritragga in sulle tele il Vero e il Bello.

AL PROFESSORE

PAZZAGLIA DI TERNI

O mio Fileno che con man secura
Alla crescente gioventude additi
L'alto sentier per cui si giugne al bello;
Tu che con lingua armoniosa e pura
Chiusa in tue dolci rime
Spesso rallegri questi ameni liti,
Se, già seguendo i lucidi vestigj
Dell'immenso Alighier che tutto seppe,
E sul cui labbro la favella infante
D'amor per opra divenia gigante;
A noi mostrasti il peregrin che torna
Dal sacro ostello, che pietade ergea
Sul margine della Nera
Alla celeste Vergine Iessea;
Se ne pingesti con color sì vivi
Ciò che del tempo ad onta

Rimanci ancora dell' eccelso ponte (1)
Che l'ardito roman Genio innalzava
Onde travalicar di monte in monte:
Il mio pregar seconda e porta il piede
Nell' ameno giardino,
Ove lo stuolo delle ausonie Muse
Col suo canto divino
Ineffabil dolcezza intorno spande:
Ed ivi qual Tu sai, cantando intessi
Coll' industre tua man cinque ghirlande.
Ed alle mie congiunte, e a Lei che nacque
D' una di lor, che della età nel fiore
Cotal si mostra che a ragione accende
Tante speranze della madre in core,
Ed alla Ninfa cui fu patria il suolo
Che fan lieto e fecondo
Del Panaro gentil le placide acque,
Dei fior soavi del Castalio fonte
Chè ben degne ne son, cingi la fronte.
S' abbian tuoi serti ancora, i dolci amici
Che al convito ospital fanno corona:
Oh! come dolcemente
A chi chiude nel petto alma che sente
La santa voce d' amistà, risuona!
Un inno adunque a quest' amabil Diva
Su queste rive, o mio Fileno, intuona
Sulla tua cetra d' oro; e a me perdona
Se a Te dinanti di parlar non ebbi
Oggi ritegno; chè sì piacque a Lei

Che in sua magion mi accoglie, e già mi fece
Sentir siccome, allor che il cor ne fiede
Più acuto il dardo della sorte rea,
Dell'amicizia il balsamo ricrea.
Ahi che la vita che al mortale è data
D'aspre pene pur troppo ognor s'intesse!
E le dolcezze istesse
Che sì di rado pur scendono al cuore,
Oh trista sorte! il più sovente copre
Atra nube d'affanno e di dolore!
E quando più ti credi
D'essere in porto, e di gustar la pura
Felicitade, è allor, che a te sovrasta
Quantunque tu nol vedi,
A ribalzarti in mar cruda sventura.
Or tra gli affanni, che sì varj e tanti
A noi fan guerra in questa valle oscura,
Solo amistade che del cielo è figlia
Di suo dolce conforto ne assecura;
E se amistà non fosse
Dimmi, Vate gentil, dimmi, chi mai
Resistere potrebbe
Dell'avversa fortuna alle percosse?
Ma chi lodar potrìa con voci degne
Dell'Elena gentil, che quì ne aduna
L'alme virtudi, e i dolci modi e il core?
Or Tu, dolce Cantore,
Tua prece inalza alla possente Dea
Che a sanità presiede, e splende in viso

Qual vergin rosa che del dì nascente
Riceva in sen la prima volta il riso.
Benigna accolga la fiorente Igea
Il tuo candido voto, e a Te sorrida:
E il fiero morbo, che assalire osava
Sì dolce amica e fida,
Mossa dal tuo pregar, appien conquida.

(1) Si allude ai maestosi avanzi del Ponte inalzato da Cesare Augusto sotto la città di Narni.

Fine del Tomo I.

INDICE

PARTE PRIMA

POESIE SACRE

PARTE SECONDA

POESIE DI VARIO ARGOMENTO

Pag.	Linea	ERRATA	CORRIGE
26	5	E a quel sangue innocente, alle stragi	Ma più sangue Ella versa, e dal cielo
»	6	Più benigno or l'Eterno sorride,	Più sovra Essa l'Eterno sorride,
»	8	Nuova forza a Lei infonde nel sen.	Nuova forza le infonde nel sen.
30	5	Opra di Lui sol degna	L'opra di Lui sol degna
32	1.ª	Sprezzar di servitù l'aspre ritorte	Spezzar di servitù l'aspre ritorte
40	29	Che dell'Eterno è Madre è Sposa è Figlia	Che dell'Eterno e Madre, e posa, e Figlia
167	28	La securtà del Cittadino, e i santi	La securtà del Cittadino, i santi
188	12	Più di splendido allòr	Di più splendido allòr
192	20	Invidia, orgoglio, ed ira; ed or la fame	Invidia, orgoglio, ed ira, e d'òr la fame
200	25	Alberga aura vitale	S'aggira aura vitale
255	28	Lascio; chè Tu	Lascio, che Tu